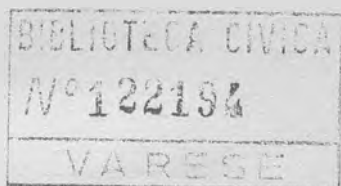
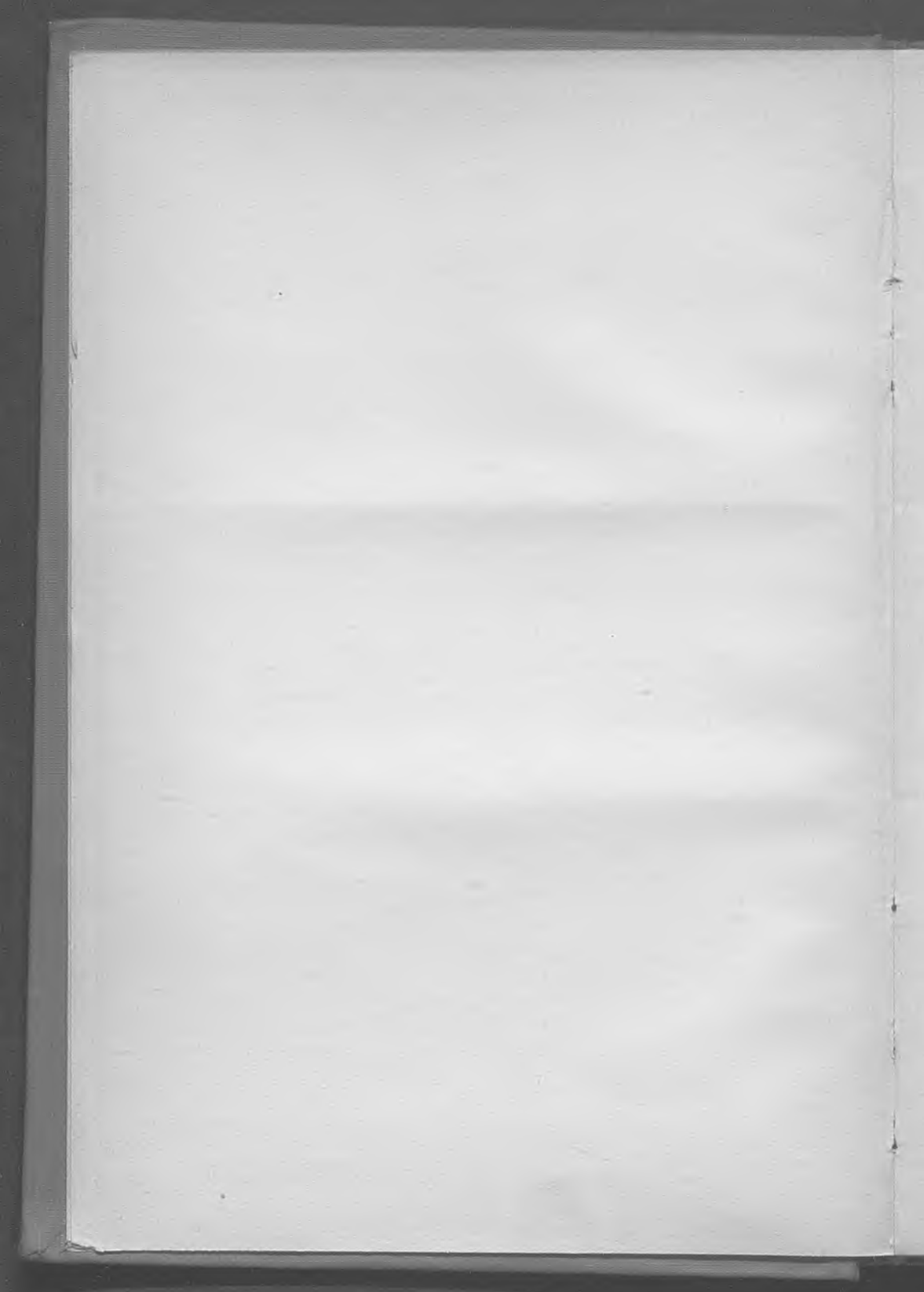
EUGENIO COSELSCHI

TRE BANDIERE SUL MONDO

G. BELTRAMI - Editore - Firenze

SIGNIFICATO UNIVERSALE DELL'INCONTRO DI BERLINO

Il significato delle trionfali accoglienze del popolo tedesco al grande Duce del popolo italiano, oltrepassò la stessa altissima misura di un avvenimento politico di essenziale importanza.

Nelle giornate del Duce in Germania, in quei suoi incontri col Führer nella cornice di un entusiasmo ardentissimo e di immense masse acclamanti, in mezzo a fulgori di illuminazioni, ad archi di trionfo, serti d'alloro, era un significato che oltrepassava gli ornamenti, le fanfare, le luci, gli evviva e gli inni. Un significato che a una manifestazione di vita contemporanea attribuiva la superiore espressione di una idea universale.

Il grido « Duce! Duce ! » scandito da migliaia e migliaia di cittadini tedeschi, risuonante sulle piazze e sulle vie di Monaco e di Berlino, con la stessa forza e con lo stesso slancio, col quale l'appassionata invocazione sale dalle vie e dalle piazze d'Italia, era già la manifestazione tangibile di questa universalità che ha il nome infinito di Roma, e la insuperabile armonia della sua unità spirituale.

Il Duce e il Führer, che rispondono col medesimo saluto romano all'applauso delle folle entusiaste, compatte e fedeli, costituiscono un'altra simbolica e tangibile manifestazione di questo pensiero universale. Il loro saluto romano non si rivolgeva soltanto alle popolazioni di Monaco e di Berlino, ma a centoquindici milioni di uomini, a due Nazioni cariche di glorie e fondate sui pilastri di

immense e profonde tradizioni che costituiscono le basi della civiltà europea.

Diremo di più: questo saluto romano si rivolgeva all'Europa intiera, in nome appunto di una idea universale e di un principio supremo che abbraccia tutte le Nazioni; un principio che senza opprimere alcuno, segna una regola per tutti; un principio che, difendendo i valori storici e culturali di due grandi popoli, difende le idee generali della civiltà e della pace di tutto un continente.

L'incontro di due rivoluzioni.

L'incontro fra il Duce e il Führer, è stato anzitutto l'incontro fra due rivoluzioni.

Rivoluzioni diverse, come sono diversi i popoli fra i quali nacquero e si affermarono; situazioni alimentate dalle linfe più antiche di una storia e di una natura particolare a ciascuno, ma trasfigurate e amalgamate cogl'influssi nuovissimi della umanità contemporanea.

Due movimenti rivoluzionari che, dopo aver distrutto le vecchie incrostazioni, e le deformazioni estranee all'anima dei due popoli, hanno liberato e messo a nudo la coscienza e la volontà delle due compagini umane che si sono strette intorno ai segni delle rispettive Patrie, nella comune aspirazione verso una vita nuova di grandezza e di gloria.

La *Rivoluzione Fascista* ha restituito a se stesso il popolo italiano, lo ha liberato dai grovigli di tutte le false concezioni, estranee al suo pensiero millenario, e gli ha ridato il senso completo della sua armonica italianità, e il suo modo di vivere agile, aperto, illuminato, comprensivo dei più vari elementi della vita e

della cultura, rivolto a un movimento necessario e legittimo di espansione mediterranea.

Restituendo il popolo italiano a se stesso, cioè alla sua tradizione e alla sua missione storica e naturale, lo ha restituito a *Roma*, all'idea *romana*, che è idea di espansione spirituale, e perciò è *universalità* superiore e trascendente.

La *Rivoluzione nazionalsocialista* trova invece la sua idea essenziale e centrale nella difesa della razza, che Hitler ha definito come un appello interno, come la voce del sangue; sentimento della razza, che si riconnette alla concezione della vita negli antichi germani e più strettamente alla terra, alla solida terra tedesca. Dal che deriva la politica agraria della nuova Germania che, ricostituendo l'anima del ceto contadinesco, pone la fattoria ereditaria sotto la tutela diretta del Reich, perchè serva alla formazione di famiglie numerose, che vivendo nei campi, lontane da ogni contaminazione, diano garanzia di perpetuare nelle generazioni future, le caratteristiche dalla vera stirpe tedesca.

Il regime nazionalsocialista vuol essere la realizzazione del sogno del terzo Reich. Il poeta Stefan George lo aveva cantato come un'unione di spiriti eletti, e Artur Moeller van den Bruck lo aveva descritto come un'*élite* a carattere antiborghese, animata da un conservatorismo popolare, dalla tendenza cioè, viva in Germania fin dai tempi di Moser e di Herder, a salvaguardare le virtù avite, le tradizioni e i costumi paesani.

A questa corrente altre se ne aggiungono: infatti il nazionalsocialismo, come ha attirato a sè ceti e gruppi diversissimi, operai, artigiani, piccoli borghesi, studenti, ex-ufficiali, industriali, aristocratici, Principi del sangue, così ha assorbito tendenze spirituali molteplici.

Liberato ognuno dei due popoli da tutto quello che di falso, di estraneo e di convenzionale era stato velenosamente insinuato nelle loro solide fibre dalle estranee influenze degli internazionalismi livellatori; restituiti al popolo italiano e al popolo tedesco, i loro caratteri essenziali, la loro anima e la loro coscienza più chiara ed aperta, così come fu plasmata dagli incancellabili concorsi della lingua, della cultura, della storia, delle tendenze naturali, delle concordanze geografiche; reso a ciascuno il congiungimento eroico del passato all'avvenire, ecco aprirsi, in due vie parallele d'azione, il cómpito di ciascuno, per la potenza e la felicità delle due Nazioni organizzate, e per la crescente elevazione di tutti i loro valori operanti nel mondo.

Concetto spirituale dell'incontro.

Ma al disopra di queste azioni parallele, vi è qualche cosa di più alto, di più vasto, di più duraturo, che informa il pensiero delle due rivoluzioni e che gl'incontri recenti hanno espresso in tutta la sua più splendente evidenza. È quella parte dei cómpiti rispettivi che rimane comune, e che s'innesta risolutamente nei destini del mondo, e si volge alla formazione di un giusto e nuovo ordine morale fra i popoli e alla costruzione unitaria di una nuova coscienza e di una sicura pace europea.

A proposito dell'incontro del Duce col Führer si fece da qualche nostro scrittore, un certo abuso (con una retorica non perfettamente fascista) d'imparaticci scolastici e di reminiscenze storiche assolutamente estranee alla vera sostanza del grandioso avvenimento, che non aveva bisogno di essere commentato con artifici lette-

rari. Si è tirata in campo, a ogni piè sospinto, l'immensa ombra di Dante e il suo Sacro Romano Impero, si è incomodato, dalla pace della sua gloria immortale, il « benignissimo » e « clementissimo » imperatore Arrigo VII, da Dante invocato a dare ordine, giustizia e felicità alla travagliatissima Italia, *giardino dell'Impero*; e non si è neppure risparmiato, nelle citazioni d'occasione, il biondo Manfredi, *bello e di gentile aspetto*, disturbando i suoi sonni tranquilli sotto dantesco tumulo di pietre, sul ponte di Benevento.

Non è la concezione imperiale del Medio Evo che rivive nell'avvenimento; non l'idea ghibellina che deve essere rispolverata dagli archivi e dai trattati di storia. È un'altra cosa. È un'idea nuova, è un'idea viva che perfeziona l'antica concezione medioevale dell'Impero romano-germanico e la supera, e la rafforza, e quanto più la purifica, la rende attuale ed umana.

Roma non è più *vedova e sola*, e ha ricuperato, colle sue forze, il suo Impero, che, senza altri aggettivi, è unicamente e semplicemente *romano*. Il salvatore che Dante cercava al di là delle Alpi, in altra terra; quel salvatore che alla fantasia dantesca apparve nella persona di un nobile e giusto Signore feudale uscito dal suo nordico castello in cerca di caldo sole e del mare azzurro, ha preso, nei nostri tempi, concreta figurazione in un Figlio di popolo schietto, nato in uno degli angoli più verdi e fecondi e solatii della terra italiana.

Così come il popolo italiano e la Nazione italiana hanno il loro potente ordinamento in questo nuovo Impero di Roma, il germanesimo, liberatosi dalle contaminazioni slave e dalle infezioni comuniste e giudaiche che ne deformavano il volto, ha ritrovato il suo ordinamento, ugualmente potente, nello Stato totalitario del

terzo Reich, che s'ispira alla realizzazione del bene indissolubile del popolo e dello Stato tedesco.

Per la stessa sua natura, essenzialmente tedesca, legata alla razza e al suolo, la rivoluzione delle Camicie brune costituisce, nel centro dell'Europa, un pilastro che non crolla e una pianta che non traligna; perchè quella rivoluzione ha saldamente immerse le sue radici nella terra ove nacque, perchè è nutrita dalle vene di ogni tedesco; perchè la sua filosofia, il suo concetto della vita, la sua organizzazione, lo svolgimento della sua azione pratica, sono esclusivamente legati al sangue e alla stirpe tedesca.

Non sono esattamente nel quadro spirituale della nuova Germania quegli imperatori medioevali che trascurarono il regno tedesco per il miraggio della corona romana. Nè abbiamo, noi, bisogno del ricordo di queste discese imperiali, per trovare un valore veramente universale al viaggio del Duce.

VALORE UNIVERSALE DEL VIAGGIO DEL DUCE.

Universale è questo valore, appunto perchè ha portato nella nuova Germania l'idea spirituale e imperiale di Roma, pur senza minimamente intaccare la potente e compatta individualità del popolo tedesco raccolto nel suo terzo Impero.

Universale è questo valore, perchè porta al germanesimo, raccolto nella sua interiorità speculativa e nella sua individualità creatrice, la espansione di un'attività complessa ed unitaria, che, armonizzando l'azione e il sogno in una sintesi suprema, ha raccolto tutti gli influssi più diversi dell'eterno pensiero umano e li ha confusi in un alimento perenne di vita e di libertà.

L'ordine di Roma, che è equilibrio, disciplina, gerarchia, coordinazione, assimilazione e comprensione delle energie più diverse in un grande piano spirituale, è come il centro di tante forme di vita che emanano dalla sua legge e che ritornano alla sua legge trasfigurate: ordine e legge che sono fonte inesausta di luce, di bellezza, di virtù.

Il Capo e legittimo rappresentante di questo nuovo ordine romano, che romanamente si chiama Duce, è accanto al Capo e condottiero della stirpe e del popolo tedesco.

Il Pilastro e l'Arco.

Romanità e germanesimo sono in contatto.

Questo incontro è l'armonia del pilastro, che si prolunga nella grande vôlta dell'arco romano. Pilastro piantato su una parte del suolo europeo, come un baluardo; vôlta che si allarga verso il cielo di mezzogiorno e si protende, in un abbraccio, verso il mare infinito.

Sulla diga massiccia e formidabile di questa nuova Germania, che a cominciare dal Baltico segna il limite dell'Europa come un vallo scavato dai Legionari di Augusto, s'innesta l'agile e solido arco mediterraneo. L'arco che cinge il mare fatale di Alessandro, di Cesare e di Gesù, l'arco che è veicolo di armonia e di bellezza, che è la vôlta augusta di vari continenti, che protegge lungo le rive di quel mare le razze più antiche, le fedi più profonde, le esperienze più ingegnose, le intelligenze più varie.

Al di là di questo pilastro e di questo arco, che è fortezza e tempio, si addensa l'orda incomposta e apparisce l'avido e barbaro sogghigno del bolscevismo. Al

di qua, è l'Europa, l'Europa immemore, traviata, divisa e corrotta, l'Europa inquieta, l'Europa smarrita, l'Europa delle falsità e delle inutili accademie ginevrine, ma che pur bisogna difendere dalla distruzione e dalla corrosione di quell'orda malefica, anche se, nella sua incoscienza e nella sua ignoranza, fosse rassegnata a lasciarsi ghermire.

Il saldo pilastro piantato da Hitler a ridosso del bolscevismo, è l'impedimento diretto contro qualsiasi contagio del morbo nella sanità del suo popolo, nell'integrità della sua razza.

L'universalità di Roma contro la universalità di Mosca.

A questa difesa diretta, che già nella visione del Führer non fu mai considerata disgiunta da una larga concezione europea, il Duce dell'Italia fascista ha portato il vasto respiro universale di Roma.

Al concetto della torbida universalità di Mosca, la romanità mussoliniana oppone, nel cômpito della difesa, il più potente pensiero universale.

Scrisse Stàlin, nel 1935, nel suo libro sul marxismo e la questione nazional-coloniale, che *« tutto il mondo dovrà avere una sola lingua e una sola cultura marxista che s'imporrà all'Universo »*.

La dottrina di Roma, il diritto di Roma, l'ordinamento civile di Roma ha tale forza di espansione nel mondo che può opporre dovunque alla dilagante corrosione bolscevica, l'usbergo della sua spiritualità diffusa ed eterna.

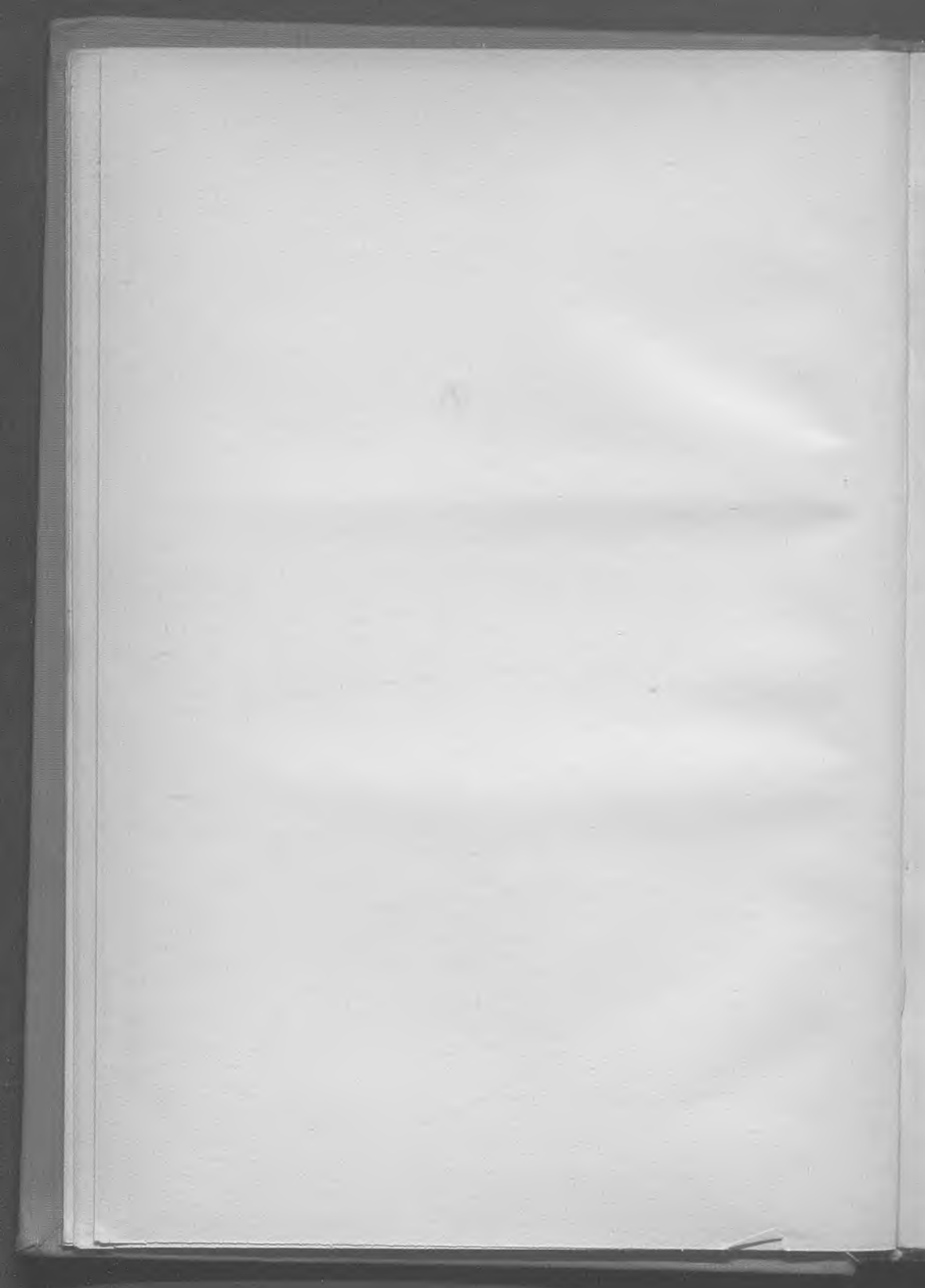
In questa spiritualità è la Pace; la Pace che non può avere durata, nè compiutezza, nè santità se non ha per

crisma quella saggezza romana che potè raccogliere i popoli più diversi nel cerchio di una armonia solidale che, senza distruggere la individualità delle Nazioni, le ravvivava nel segno supremo di una opera comune: quella saggezza che ispirò il Duce a sostenere per primo a viso aperto contro l'iniquità del trattato di Versaglia e contro la mentalità di Ginevra, fomentatrice di divisioni e guerre, la parità di diritti e il legittimo riarmo della Germania.

Così l'asse Roma-Berlino non è una barriera che divide l'Europa, ma è il fondamento per la coordinazione europea, è una costruzione attorno alla quale tutti gli artefici di buona volontà, possono avere il loro posto di combattimento, di lavoro, d'azione.

A Berlino, innanzi alla moltitudine immensa del Campo di Maggio, la voce formidabile del Duce inflessibilmente proclamò la volontà indomita di difendere la civiltà e la libertà dell'Europa contro il bolscevismo, che il grande creatore del nuovo ordine europeo ha definito *tirannide bizantina* e *degenerazione umana.*

Questa volontà, che è il frutto inattaccabile di due rivoluzioni, si appoggia su 115 milioni di uomini. Questa è la volontà dei nostri indimenticabili Eroi. Questa è la volontà dei nostri Màrtiri immortali. E in questa volontà sola, riposa l'onore e la salvezza del mondo.

PACE ANTIBOLSCEVICA

Innanzi alla moltitudine immensa del Campo di Maggio, a Berlino, il Duce pronunciò dunque, una solenne e definitiva parola: PACE.

A Roma, tornando dal trionfo di Berlino e rispondendo alle entusiastiche accoglienze tributategli dal popolo romano, ripetè la grande parola: PACE. « PACE FRA POPOLI DEGNI DI QUESTO NOME ».

Il 28 ottobre 1937, il Duce, dando alla grandiosa adunata dei centomila gerarchi – cui conferiva particolare rilievo e significato la presenza della delegazione nazionalsocialista – il viatico per il XVI anno dell'Era fascista, disse ancora che il « SEGNO DI QUESTO ANNO È RACCHIUSO IN QUESTA SEMPLICE PAROLA: PACE! ».

L'incontro fra il Duce e il Führer, l'amicizia italo-tedesca, l'asse Roma-Berlino, la colleganza fra le due rivoluzioni hanno dunque un fine essenziale: la PACE.

Le espressioni del Duce non avrebbero potuto essere più esplicite. Alla solennità della sua affermazione dava rilievo, non soltanto l'imponenza formidabile delle adunate, ma altresì, il carattere stesso del Capo che volle precisamente ricordare come l'etica del Fascismo consiste soprattutto nel parlar *chiaro ed aperto.*

È da gran tempo, da troppo tempo, che la vecchia Europa scherza col fuoco. Siamo d'opinione che soltanto la barbarie sovietica vuole deliberatamente la guerra. Ma non sappiamo se, nel grado delle responsabilità, sia

da trascurarsi quella di tutti coloro che, pur rifuggendo dallo scatenare un conflitto, non muovono un passo per eliminare le cause degli attriti e per venire incontro, con una comprensione leale ed aperta, alla rinnovata coscienza dei popoli.

Nessuno di questi bugiardi zelatori della pace è immune da responsabilità. Il selvaggio che scatena i suoi bassi istinti e il così detto uomo civile, che li favorisce per calcolo o per leggerezza, sono pericolosi ugualmente, sono ugualmente meritevoli di essere combattuti e distrutti. L'uno è fuori dalla civiltà; l'altro è un traditore della medesima. L'uno è la bestia estranea all'Europa che balza dal suo covo per distruggere e predare; l'altro è il falso europeo, che ammantandosi di una vernice di educazione e di umanità, si vende alla mala bestia per aprirle la porta della sua casa.

Di fronte al pericolo della barbarie che cerca di minare i fondamenti del nostro pensiero, della nostra legge, della nostra vita spirituale, nessuno può rimanere inerte. Chi rimane inerte, e non è materialmente fuori di senno, è un colpevole. È un complice del barbaro, anche se parla con melliflua voce di educazione e di perfezionamento sociale.

Bisogna cancellare, prima di tutto, dalle relazioni internazionali e dai partiti politici la *ipocrisia.*

Ogni partito che non voglia la distruzione del vivere civile e la schiavitù dell'uomo, è rispettabile, ma purchè sia onestamente e lealmente professato.

Soltanto restituendo ai partiti politici e alle relazioni internazionali quella lealtà, quello stile che il Duce, nel discorso di Berlino, definì « *il parlar chiaro ed aperto* » si potrà veramente lavorare per la pace.

Le vere e le false dittature.

In base a questa inveterata ipocrisia si alimenta artificiosamente una opposizione, che si dice inconciliabile, fra gli Stati cosidetti *democratici* e gli Stati cosidetti *dittatoriali*.

Distinzione falsa: *Dittatura* significa imposizione della volontà di un solo, o di una minoranza su una massa inerte.

Dittatura è quella della Russia, dove la feroce volontà di un despota distrugge migliaia di vite umane, dove un gruppo di forsennati tiene nella schiavitù e nell'abbrutimento milioni di uomini.

Dittatura è quella del Governo rosso di Valenza, che imponendosi col terrore alle popolazioni della nobile Spagna non ancora liberata, fa uccidere, imprigionare, taglieggiare chiunque osi ribellarsi alla sua brutalità devastatrice, e spinge colla violenza turbe di uomini terrorizzati e depressi contro le truppe incalzanti del generale Franco.

Dittatura è quella del « *Fronte popolare* », che impadronitosi sottilmente di tutti i gangli principali della vita politica, dell'economia e degli organi della pubblica opinione, attanaglia, deforma e corrompe, col veleno e coll'oro straniero, il retto discernimento, e la naturale chiaroveggenza del popolo francese.

Dittatura è quella delle sètte segrete, che sotto una vernice di artificioso umanitarismo, stringono in infiniti legami sottili ed occulti, il respiro dei popoli, imponendosi al loro destino, attraverso tutte quelle interposte persone, che nelle diverse attività della vita sociale, fingono di dover decidere liberamente, ma in realtà non

sono altro che fantocci legati da fili invisibili, e serrati da misteriosi legami.

Dittatura è quella dell'internazionalismo ebraico, che annidatosi nelle diverse patrie, ma non avendo una patria, cerca di sfruttarle tutte, per istaurare sullo Spirito, la tirannia del capitalismo accaparratore e sfruttatore.

Di fronte a queste *dittature* è la democrazia vera: quella di Roma, quella di Berlino.

Se *democrazia* vuol dire consenso di popolo ed espressione di Governo venuto dal popolo, quale democrazia può avere una dimostrazione, una manifestazione così sensibile, così tangibile, così plastica, come le immense adunate di Roma e di Berlino, come i trionfali, entusiastici consensi delle folle dei due Paesi verso i loro Capi?

E qui si tratta di *diretta e piena* manifestazione di popolo. Non è il popolo che parla le voci addomesticate e travisate di sedicenti suoi rappresentanti eletti con manovre più o meno truffaldine. È il popolo che si presenta da se stesso, tutto compatto; non già sotto le forme di un gruppo più o meno numeroso di suoi cosidetti mandatari, ma con milioni di volti, con milioni di cuori, con milioni di voci, partecipando da se stesso, al suo destino, e dando la sua anima aperta ai Capi che costituiscono la sintesi veritiera della sua libera volontà, delle sue aspirazioni, apertamente confessate senza intermediari interessati e senza rappresentanti ingannatori.

Condizione indispensabile e assoluta per poter cominciare una effettiva costruzione della Pace, è quella di evitare le deformazioni, le confusioni, le trasposizioni del vero.

Finchè si continua a chiamare *democrazia la dittatura* e *dittatura la democrazia*, finchè certe organizzazioni politiche che si chiamano (ma non lo sono affatto)

popolari, inganneranno il popolo attraverso le invenzioni di una stampa che si dice libera, ma che invece è tenuta col morso e obbligata a ripetere, come un ritornello, le falsità suggerite da Governi che non hanno alcuna forza di governare da soli, ma che sono mossi automaticamente da influenze lontane, straniere e segrete; finchè perdureranno questa confusione di idee, queste mistificazioni di principî, questi inganni contro le masse traviate e fuorviate, i pericoli di una tremenda conflagrazione non potranno essere eliminati.

I PREGIUDIZI TEORICI DELLA PACE.

Bisogna ormai che ognuno prenda il suo posto di responsabilità nella storia, e si proponga seriamente di lavorare per la pace, se non vuole essere il complice di quel delitto supremo contro la civiltà, che sarebbe un conflitto europeo. E bisogna lasciare da parte le preferenze e le incrostazioni teoriche, per appoggiarsi invece, sulle salde e conclusive basi della realtà.

Non si raggiungono i presupposti indispensabili per la pace, senza abbandonare pregiudizi e ideologie pericolose, senza uscire dalla solitudine dei preconcetti di partito, di setta o di loggia, per affrontare il grande respiro della realtà. Non si raggiungono i presupposti indispensabili per la pace, se si continua a dividere l'umanità in due parti: gli *eletti*, quelli che frequentano le Logge, lavorano nei corridoi dei Parlamenti o nelle commissioni e sottocommissioni della Società di Ginevra, e i *reprobi*, quelli che frequentano soltanto le officine e i campi, lavorano per la grandezza della Nazione, e creano con una formidabile compattezza di volontà quella con-

dizione superiore di vita che il DUCE, nel suo discorso di Berlino, ha definito *« l'unità e la grandezza del popolo »*. Sono questi popoli, restituiti alla loro unità ed alla loro grandezza, che formano quegli Stati i quali si chiamano autoritari, non perchè impongano un'autorità estranea, capricciosa o violenta, ma perchè si organizzano liberamente secondo l'autorità di un principio che oltrepassa i piccoli interessi egoisti, e che si oppone risolutamente al disordine di ogni sistema morale. Sono questi i popoli che si sono dati un ordine interno, anche per servire più efficacemente alla costruzione di un ordine internazionale.

« *Noi crediamo* – ha detto il Führer nell'adunata di Berlino – *di servire nel modo migliore anche quegli interessi che al di là dei nostri popoli, dovrebbero veramente essere gl'interessi di tutta l'Europa* ».

L'unione del popolo italiano e del popolo tedesco, la saldatura delle due rivoluzioni in un fronte comune contro il bolscevismo, non altro significa che l'applicazione pratica di questa comune volontà di Pace.

Sopprimere un pericolo mondiale significa lavorare per la tranquillità del mondo.

HITLER E IL PERICOLO BOLSCEVICO.

La posizione della Germania nazionalsocialista di fronte al propagarsi della dottrina bolscevica, risulta fissata con lapidaria chiarezza nel discorso pronunciato dal Führer innanzi al Reichstag, il 30 gennaio 1937.

Disse Hitler: « *La proclamazione della dottrina bolscevica, non si limita soltanto ad un popolo, ma cerca di imporre i suoi principî a tutte le nazioni.*

«Qui non si tratta di una forma di vita del popolo russo, bensì di rivoluzione mondiale. Se il signor Eden non vuole vedere il bolscevismo come lo vediamo noi, è forse in relazione con la situazione della Gran Bretagna, e forse anche per esperienze che noi non conosciamo. Ma io credo che non si possa contestare la sincerità della convinzione nostra che parliamo di queste cose non come teorici. Per il signor Eden il bolscevismo è forse una cosa che risiede a Mosca. Per noi questo bolscevismo è però peste per la quale abbiamo dovuto porci in sanguinosa difesa nella stessa Germania.

«Non è stato il nazionalsocialismo a cercare contatti con il bolscevismo in Russia, ma è stato il bolscevismo di Mosca, ebraico-internazionale, che ha cercato, e cerca ancora, di penetrare in Germania! Contro questo tentativo abbiamo sostenuto e difeso con una grave lotta non solo la civiltà del nostro popolo, ma forse anche quella di tutta l'Europa. Se nei giorni di gennaio e di febbraio del 1933 la Germania avesse soggiaciuto nell'ultima lotta decisiva contro questa barbarie; e il bolscevismo, seminatore di rovine e morti, si fosse esteso nell'Europa centrale, oggi anche sul Tamigi si avrebbero forse altre opinioni sull'essenza di questo terribile pericolo della umanità. Poichè, dato che si deve difendere senz'altro l'Inghilterra sul Reno, essa sarebbe oggi non in stretto contatto con quell'innocuo mondo democratico di Mosca, di cui si cerca sempre di dimostrarci con tanto calore il carattere inoffensivo.

«A tal riguardo formalmente dichiaro quanto segue: il bolscevismo è una dottrina della rivoluzione mondiale, cioè della distruzione mondiale. Ammettere in Europa questa dottrina come fattore vitale a parità di diritti, significa dargli in mano l'Europa. Alla Germania non spetta vedere fino a qual punto gli altri popoli vogliono mettersi

in contatto con questo pericolo. Per quanto però riguarda la Germania, non voglio lasciar nessun dubbio che noi : 1°) vediamo nel bolscevismo un insopportabile pericolo mondiale; 2°) che noi cerchiamo con tutti i mezzi di tener lontano questo pericolo dal nostro popolo; 3°) che noi, quindi, ci sforziamo di rendere immune il più possibile il popolo germanico da questa infezione.

« Io ritengo la dottrina bolscevica il più grande veleno che mai possa venir dato ad un popolo, e quindi desidero che il mio popolo non abbia nessun contatto con questa dottrina. Come cittadino di questo popolo non voglio personalmente far nulla che mi debba far condannare dai miei concittadini. Esigo dal lavoratore germanico che non abbia nessun rapporto con questi sabotatori internazionali e che non trinchi o beva con essi. Del resto qualsiasi altra relazione contrattuale del Reich con l'attuale Russia bolscevica, non avrebbe per noi nessun valore.

« Sarebbe inconcepibile che soldati germanici nazionalsocialisti potessero mai adempiere un dovere di aiuto in difesa del bolscevismo, e da canto nostro non vogliamo un aiuto da uno Stato bolscevico. Temo che ogni popolo che cerchi un tale aiuto vi trovi la sua rovina ».

MUSSOLINI « DEFENSOR PACIS ».

Il contenuto pacifico – *non pacifista* – dell'accordo fra le due rivoluzioni trova la sua più alta garanzia nell'atteggiamento del Duce il quale può dirsi veramente il Difensore della pace europea. Poichè, fino dalle sue prime manifestazioni di governo, Egli ha, con un'azione continua, sistematica, lungimirante, indicato ai popoli, la via della vera pace.

Se alla politica di Mussolini può essere data una definizione comprensiva, non potremmo diversamente indicarla se non come la politica della pace.

Se l'opera del Duce grandeggia in ogni campo, può dirsi che un lato di questa sopravanzi su tutti: la costruzione armonica di una Europa veramente unita; l'organizzazione su basi certe, e relativamente durature, di una tranquilla, serena e fiduciosa cooperazione fra i popoli, l'instaurazione delle premesse necessarie per una reciproca fiducia politica, senza la quale non è possibile qualsiasi ripresa economica.

Come il Duce, così il Führer ha sempre parlato di pace al mondo: pace con la *dignità*, pace con la *giustizia*, pace con l'*onore*.

La *pace* di Mussolini, appunto perchè è idea, principio, forza animatrice, e non vuota forma e transitorio adattamento, non è una creatura fatta d'aria e rivestita di protocolli e di note diplomatiche evanescenti. È invece una creatura viva, profondamente umana, e perciò profondamente reale. È una *pace* che non vive nelle nebulosità delle formule inconcludenti e delle frasi fatte, ma poggia i suoi piedi tra la umanità che soffre e che lavora, che ama, edifica e spera. Perciò non è la *pace* astratta del vocabolario, ma la *pace* che vuole realizzare i presupposti morali, prima dei politici, per essere duratura. E non può essere duratura se non corrisponde a quel minimo di giustizia che è indispensabile per avere l'armonia tra gli uomini, e in conseguenza tra le Nazioni. La *pace* è soprattutto un'opera di armonia. E la manifestazione di questa armonia esce dal cuore stesso dell'umanità.

Tali furono sempre i concetti del Duce.

La pace è dunque una forza consapevole, unitaria e morale.

E appunto per ciò non può essere un trastullo in mano dei forsennati, e neppure uno specchietto per accecare gl'illusi.

La pace romana, cioè la pace dell'ordine organizzato nella giustizia, deve essenzialmente appoggiarsi sopra un fondamento morale.

Perciò, non deve essere l'espressione dell'egoismo o una manifestazione d'inerzia.

Chi ama veramente la pace non è un imbelle, e nemmeno è uno schiavo della materia e del guadagno.

Nel discorso di Adolfo Hitler in onore di Mussolini vi è questa limpida frase che non potrebbe meglio esprimere il concetto spirituale della pace: « *La pace non è il premio della viltà rinunciataria, ma il risultato di una cosciente difesa dei valori ed elementi nazionali* ».

I PACIFISTI GUERRAFONDAI.

Coloro che fanno i pacifisti per professione o per calcolo hanno spesso accusato il Führer di non essere sincero perchè, mentre manifestava il desiderio di pace del popolo tedesco, aveva pensato a riorganizzare saldamente l'Esercito.

Ma i soliti campioni della ipocrisia internazionale continuano a fare i dubbiosi sul significato nettamente pacifico dell'incontro fra i due Condottieri, perchè essi sono andati a visitare le officine di guerra, o perchè hanno insieme assistito alle grandi manovre. Questa gente vorrebbe che la pace fosse quella degli schiavi. La loro pace è quella che può assicurare il loro predominio perpetuo è una pace che non riposa nella sicu-

rezza data dalla coscienza di aver onestamente attribuito a ciascuno il suo, ma è quella fiducia meccanica, che nasce dall'essere armato, di fronte ad altri che non lo sono. Tutta questa gente che fa del pacifismo una professione e una maschera non vuole considerare che la pace è invece armonia e collaborazione. Questa gente non vuole arrendersi all'evidenza, cedere alla realtà, pensare che anche gli altri possono armarsi e difendersi.

Prima si poteva fare a meno dell'Italia. Ora nulla si può fare, senza o contro, l'Italia. E lo stesso può dirsi della Germania. E questa verità, che ogni giorno ha riscontro nei fatti, non è ammessa dalle costruzioni fallaci del pacifismo settario. Secondo i santoni di questo pacifismo, il mondo dovrebbe essere inerte, le generazioni cristallizzate, la storia immobile. A forza di rimanere mentalmente attaccati al passato, hanno finito per credere di poter fermare, colle loro commissioni e sottocommissioni ginevrine, il rinnovamento europeo, ossia l'impeto infrenabile di una gioventù che ha l'ansia di vivere e di operare.

È una fatica di Sisifo quella che si sono assunta: fatica di vecchi che non vogliono arrendersi di fronte al disfacimento dell'età. È una fatica che li travolgerà nel baratro, se non si risvegliano a tempo. Non si può fermare il progresso umano, il rinnovamento dei popoli, l'ascesa delle Nazioni: chi tenta di sbarrare il passo all'avvenire che sorge, rimane a disfarsi, incatenato alla morte, nella putredine del sepolcro.

Nessuna contradizione fra la pace e le armi. La pace imposta colle armi senza essere fondata sulla giustizia e senza proporsi un ideale, non è che una violenza, non è che una sopraffazione: è *la guerra*.

Ma la pace che il Duce ed il Führer hanno annunciato al mondo, è la pace che si identifica colla giustizia e con la civiltà. Ed è questa, la pace minacciata da Mosca; è questa, la pace che il bolscevismo insidia.

Il bolscevismo è la guerra.

Rimanere inerti di fronte alle manifestazioni concrete della bramosia moscovita d'impero e di sterminio, vorrebbe dire rasentare gli abissi dell'incoscienza. Lasciar dilaniare l'Europa, abbandonarla alle stragi, agli assassinii, agl'incendi, alla contaminazione di ogni senso morale, alla distruzione di ogni fede, significherebbe uccidere, con le nostre stesse mani, i nostri figliuoli, bruciare con le nostre stesse mani, gli altari di Dio, cancellare, con le nostre stesse mani, secoli di storia, annientare i frutti eroici e faticosi di innumerevoli sforzi.

Alla propaganda del bolscevismo, sistematica, subdola, organizzata, dissolvitrice e corruttrice, la rivoluzione fascista non contrappone un suo particolare sistema di propaganda organizzata. La rivoluzione fascista è una realtà che parla da sè medesima. Ha detto il Duce a Berlino: « *Noi non facciamo, oltre le nostre frontiere, propaganda nel senso banale della parola a scopi proselitistici. Noi pensiamo che la verità ha un grande potere di penetrazione e finisce per trionfare.* »

Ma quando la propaganda subdola e organizzata diviene aggressione, quando si concreta in una intromissione violenta nella costituzione interna di altri paesi cercando di dilagare dovunque, creando pericoli e distruggendo valori morali e materiali, allora non bastano le parole, come ha francamente ricordato il Duce: *biso-*

gna ricorrere alle armi. Ed ecco perchè il volontariato italiano ha ancora una volta consacrato la sua fede per la libertà della Spagna e per la difesa del vecchio Occidente.

Spagna! Rosso bagliore della realtà bolscevica, che avrebbe dovuto disperdere anche i veli più fitti dalle pupille dei falsi europei, complici nel tentativo di asservire l'Europa alle orde di Mosca.

Spagna! Esempio di un martirio inenarrabile e di una ferocia senza confine.

Spagna! Contrasto epico ed aperto fra la iniquità e l'ideale!

Ma non è la Spagna soltanto il terreno ove si è posato uno dei viscidi tentacoli della degenerazione sovietica.

Il pericolo che la degenerazione bolscevica attacchi il mondo anche in altre regioni non è potenziale, *ma effettivo*, non è di là da venire, *ma incalzante!*

Sono state rivelate a suo tempo da tutta la stampa brasiliana le istruzioni che il Komintern aveva impartito per una seconda rivoluzione comunista nel Brasile, e che lo Stato Maggiore dell'Esercito di quella Repubblica, è riuscito a sequestrare. Le istruzioni riguardavano la sommaria eliminazione dei militari contrari al movimento comunista e la necessità di furti, assalti, saccheggi, incendi, depredazioni, oltraggi alle donne ed ai soldati, distruzione totale degli aeroplani e delle navi da guerra nelle mani dei non aderenti alla rivoluzione, assalti ai grandi edifici pubblici e privati. Le istruzioni suggeriscono la organizzazione di una propaganda sovversiva mascherata a mezzo di comitati studenteschi democratici e di fronti popolari. Il Komintern esigeva da diversi nuclei la presentazione sollecita di piani dettagliati di azione.

Questa era la situazione prima che Getulio Vargas prendesse nelle sue mani degnissime e ferme la somma dei poteri, e salvasse e potenziasse il suo Paese turbato e avvelenato dai mestatori e dagli agenti di Mosca, dandogli una nuova costituzione, atta a stabilire l'equilibrio fra le classi produttrici e condurre a termine il risanamento politico, sociale ed economico dello Stato. L'istituzione del Consiglio Economico Nazionale, espressione completa dei vari rami della produzione con perfetta eguaglianza, nelle rappresentanze dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la creazione della Giustizia del Lavoro, dimostrano che quando un Capo di vasto e illuminato ingegno ha cercato il modo per sottrarre la sua massima al disordine e riorganizzarla nella potenza, nella disciplina, e nell'armonia economica e sociale, sono gli ordinamenti politici dell'Italia fascista ed è la grande creazione Mussoliniana, che servono d'ispirazione e d'esempio.

I tentacoli del bolscevismo in Francia.

Il pericolo non è soltanto al di là dell'oceano. Esso si delinea in tutta la sua imponenza proprio alle porte di casa nostra. Vistosi costretto a lasciare, o prima o poi, la preda in Ispagna – così come fatalmente avverrà – Stàlin sta organizzando intensamente l'accaparramento della Francia. Il lavorìo, già preparato da tempo, per impadronirsi della vicina Repubblica, e dare lo sgambetto al «*Fronte popolare*» sfruttato ormai a sazietà dal padrone di Mosca, dovrà sboccare o prima o poi in qualche presa di possesso violenta e sanguinosa.

L'attività degli agenti sovietici è intensa in tutto il territorio francese. Come se fossero in terra propria, hanno organizzato attentati, rapito e sequestrato persone. Sembra non esservi dubbio che molti delitti avvenuti in questi ultimi tempi in Francia e rimasti avvolti in un apparente mistero, come la soppressione del russo Navascin al Bois de Boulogne, le bombe dell'Etoile, l'assassinio della signora Garole sul treno Strasburgo-Ventimiglia, la morte di Letizia Tourreax, pugnalata in un vagone del Metro di Parigi, siano tutti opera di una stessa organizzazione criminale: la sezione francese della Ghepeu bolscevica.

Per ben precisare le istruzioni del Komintern, valga una circolare confidenziale inviata dal partito comunista francese, su analoghi ordini di Mosca ai Segretari di Sezione, e della quale riproduciamo alcuni tratti: « *Bisogna preparare gli aderenti all'idea che prossimamente saranno chiamati a condurre una battaglia molto dura e forse decisiva per l'avvenire del comunismo in Francia. Ogni comunista deve abituarsi all'idea che dovrà far fronte a un periodo durante il quale non lavorerà e non riscuoterà alcun salario. Si aspetta la fine della tragedia spagnola, poichè la rivoluzione deve scoppiare nel Mezzogiorno della Francia e estendersi progressivamente nel Nord. Bisogna dunque che le forze repubblicane spagnole passino in Francia* ».

Gli autori della circolare affermano poi di « *non temere l'Esercito poichè il partito potrà armare i suoi membri delle sezioni meridionali col materiale degli arsenali militari* ».

Il 4 novembre (1937) ha avuto luogo a Mosca una seduta della presidenza del Komintern dedicata al recente viaggio di Dimitroff in Svizzera, Belgio, Cecoslo-

vacchia, Francia e Spagna. Alla seduta hanno partecipato Stàlin, Jezof, Sdanof e molti altri. Dimitroff ha riferito sul suo viaggio. Dopo il rapporto di Dimitroff, il Komintern ha elaborato il piano futuro dell'attività comunista, piano che, approvato da Stàlin, proporrebbe:

di assegnare nuove ingenti somme di denaro al partito comunista francese. Il denaro sarà tratto dalla vendita di brillanti e di pietre preziose inviate da comunisti spagnoli alla sede parigina del Komintern;

di trasportare clandestinamente un certo quantitativo di armi dal Lussemburgo nei depositi del Komintern in Francia;

di inviare in Francia nuovi agenti del Komintern;

di compilare gli elenchi dei membri del partito comunista nei vari paesi istruiti militarmente.

Il piano prevede quindi il rafforzamento dei reparti armati comunisti all'estero. L'organizzazione di questi reparti sarebbe stata affidata al noto comunista tedesco Hoffmann. Quest'ultimo, ha organizzato numerose sommosse in Austria e in Germania; Hoffmann è stato nominato recentemente rappresentante ufficiale dell'Agenzia sovietica, all'evidente scopo di facilitargli contatti con personalità francesi e giornalisti sovietici, residenti a Parigi.

È stato anche deciso di mettere l'Africa del Nord a ferro e fuoco, per provocare interventi e farne oggetto di litigio fra le Potenze mediterranee. A questa ultima missione il Komintern ha consacrato principalmente la sua attività.

Un nuovo comitato, il cui nome non è stato ancora definitivamente fissato, è stato creato a Parigi, nei locali di una istituzione rivoluzionaria. Esso intanto porta il titolo di Comitato di Parigi.

Tre comunisti, che conoscono a fondo la tecnica delle agitazioni coloniali, sono stati messi alla testa di questa nuova creazione rossa: Pietro Roze, organizzatore delle cellule comuniste al Marocco ed in Tunisia, Roberto Touzé, ex segretario delle organizzazioni comuniste in Algeria, e Michele Fifipico, ex anarchico passato al comunismo, specialista in colpi di mano e attentati a mano armata.

Questo nuovo comitato è alle dipendenze dirette dell'ufficio parigino del Komintern. Due sottocomitati, detti ausiliari, sono destinati a facilitare il cómpito del nuovo organismo, del quale fanno parte due agenti finanziari e un tesoriere pagatore incaricato del maneggio dei fondi che ascendono a venti milioni di franchi.

Da parte sua il comitato centrale del partito comunista francese ha ricevuto, da Hoffmann, nominato controllore di tutta l'attività comunista in Francia, nuove istruzioni brevi e precise:

« Considerare come sole questioni importanti del momento gli aiuti al *« Fronte popolare »* spagnolo, il mantenimento dei contatti rivoluzionari con gli indigeni del Marocco e della Tunisia, ed esercitare, da parte della frazione parlamentare, pressioni sul Governo per riaffermare il suo atteggiamento antiitaliano ».

Sotto la presidenza di quel tale Hoffmann ha anche avuto luogo una riunione dei dirigenti del partito comunista francese, durante la quale sarebbe stato deciso di dividere Parigi e dintorni in cinque sezioni con reparti di assalto, depositi di armi e così via.

La preparazione militare dei reparti di assalto sarebbe stata affidata al comunista francese Tusé, conosciuto nei circoli comunisti parigini sotto il nome di « Compagno Emile ». Il Komintern continuerebbe inol-

tre a rafforzare la propaganda comunista nella marina e nell'esercito francese aumentando il numero di cellule comuniste, e per questo scopo sarebbe stata stanziata la somma di 750 mila franchi francesi.

Sarebbe stato deciso, infine, di organizzare, presso la sede parigina del Komintern, una sezione speciale per la propaganda comunista nell'aeronautica francese. Il capo della nuova sezione, sarebbe il comunista francese Semart.

Difesa dell'occidente europeo.

La gravità della minaccia che, dopo avere insanguinato e devastato la Spagna, tende dunque a spostarsi in altra plaga del Mediterraneo, non è stata ancora compresa e valutata nemmeno dalla parte sana del popolo francese.

Noi possiamo anche credere alle subitanee risipiscenze che questo popolo è abituato a trovare nei momenti più difficili della sua storia. Ma siamo d'avviso che di fronte ad una situazione così complessa del mondo non si possano trovare soluzioni improvvisate. Al lavoro metodico degli avversari, alle loro risorse, alla loro preparazione armata, alla loro implacabile risolutezza non si può opporre l'incertezza del caso.

Ecco perchè la parola di pace detta al mondo, dal Duce e dal Führer, insieme con la proclamata irriducibile avversione a ogni forma di bolscevismo, è la maggiore garanzia per tutta l'Europa.

Non solo: ma non vi è alcuna contradizione fra questa dichiarazione di pace e lo spettacolo della rinnovata potenza dell'Esercito italiano e dell'Esercito tedesco.

L'Occidente europeo, ove ora si volgono i cupidi occhi di Mosca, dovrebbe non esserne turbato, ma invece rasserenato.

Poichè le dichiarazioni di pace, e le risoluzioni di difendere la civiltà dell'Europa contro chi vuole turbarla e annientarla, rimarrebbero sempre parole, come quelle di Ginevra, se non fossero appoggiate, oltre che dalla fede inesausta, anche dalla forza organica di due grandi popoli armati.

Chi ama e costruisce la pace, veramente e sinceramente, è un animatore di popoli, deliberato a guidarli sulla via della libertà e della fede, è un condottiero di soldati pronti a resistere fino all'estremo, per difendere il proprio diritto e il proprio onore, è un Eroe, deliberato a ogni ardimento e a ogni sacrificio, è un Capo, uso al comando, ma soprattutto è un infaticabile organizzatore, un creatore geniale. Perchè la pace non è una debolezza che langue, ma è una forza organizzata che ascende.

Non può essere attuata con le formule stereotipate, ma con una conoscenza vigile, realistica, profonda, dei problemi che è necessario risolvere per dare al mondo la sua tranquillità duratura, che non può essere raggiunta con un improvvisato assetto politico, ma, invece, con uno stabile *equilibrio morale.*

Ora questo equilibrio morale è profondamente turbato nel mondo dalla minaccia sovietica, dall'inquinamento bolscevico.

Poichè il bolscevismo è il *male* assoluto, *l'errore* infinito, il *delitto* divenuto legge dello Stato, la *tirannia* mascherata da libertà, *l'inganno* contro il popolo eretto a Regime, l'*insidia* contro i deboli e gl'innocenti divenuta norma di Governo, è agevole comprendere come il pro-

pagarsi di questo male, il contagio di questi delitti e di questi errori, costituisca il più grave squilibrio e la fonte più pericolosa di complicazioni e di turbamenti capaci di scrollare e di distruggere l'unità spirituale del mondo.

Abbiamo di fronte una massa bruta, una massa cieca e barbara, ma gigantesca: una massa di distruzione selvaggia che vuole tutto stritolare con bestiale ferocia: stritolare il focolare, la Chiesa, la moralità e la personalità umana, la vita terrena e la speranza celeste, l'arte, la poesia, il diritto, la storia.

Per arginare le orde asiatiche mosse con lo staffile, da una combriccola di criminali, occorre una diga formidabile, uno sbarramento che sia in grado di non subire inflessioni di sorta, costituito da tali energie, stabili e salde, che non abbiano alcuna possibilità di essere messe in pericolo dal voto improvviso di un gruppo di faziosi e di politicanti.

Per uno sbarramento siffatto occorre il *genio* e il *numero*; occorre il *Capo* e il *Popolo*. È necessario il Condottiero che preveda e provveda, che sappia tempestivamente ardire e decisamente operare, che abbia pronto il comando, lungimirante il pensiero, risolutissima l'azione. E occorre inoltre che abbia dietro di sè una moltitudine organizzata, consapevole, appassionata; non una forza caotica, ma un esercito intelligente, un ordinamento compatto di cittadini e di soldati, pronti a tutto osare, a credere, a obbedire e a combattere, agli ordini di Colui che li guida e che è l'interprete sicuro e sincero della loro volontà e della loro passione.

In una condizione siffatta ogni decisione e ogni azione, sono al riparo dai mutevoli eventi e dalle influenze secondarie delle piccole ambizioni, e della bassa politica quotidiana. Il *Capo* e il *Popolo* divengono una sola ener-

gia perpetua, organizzata, compatta, che nulla può mutare, corrompere e scrollare.

Ecco perchè il Duce e il popolo italiano formano, nel più alto clima spirituale, il baluardo eterno di Roma. Nell'antitesi naturale e insuperabile: *Roma-Mosca*, l'asse *Roma-Berlino* costituisce un possente architrave. Architrave della pace, e diga contro il bolscevismo.

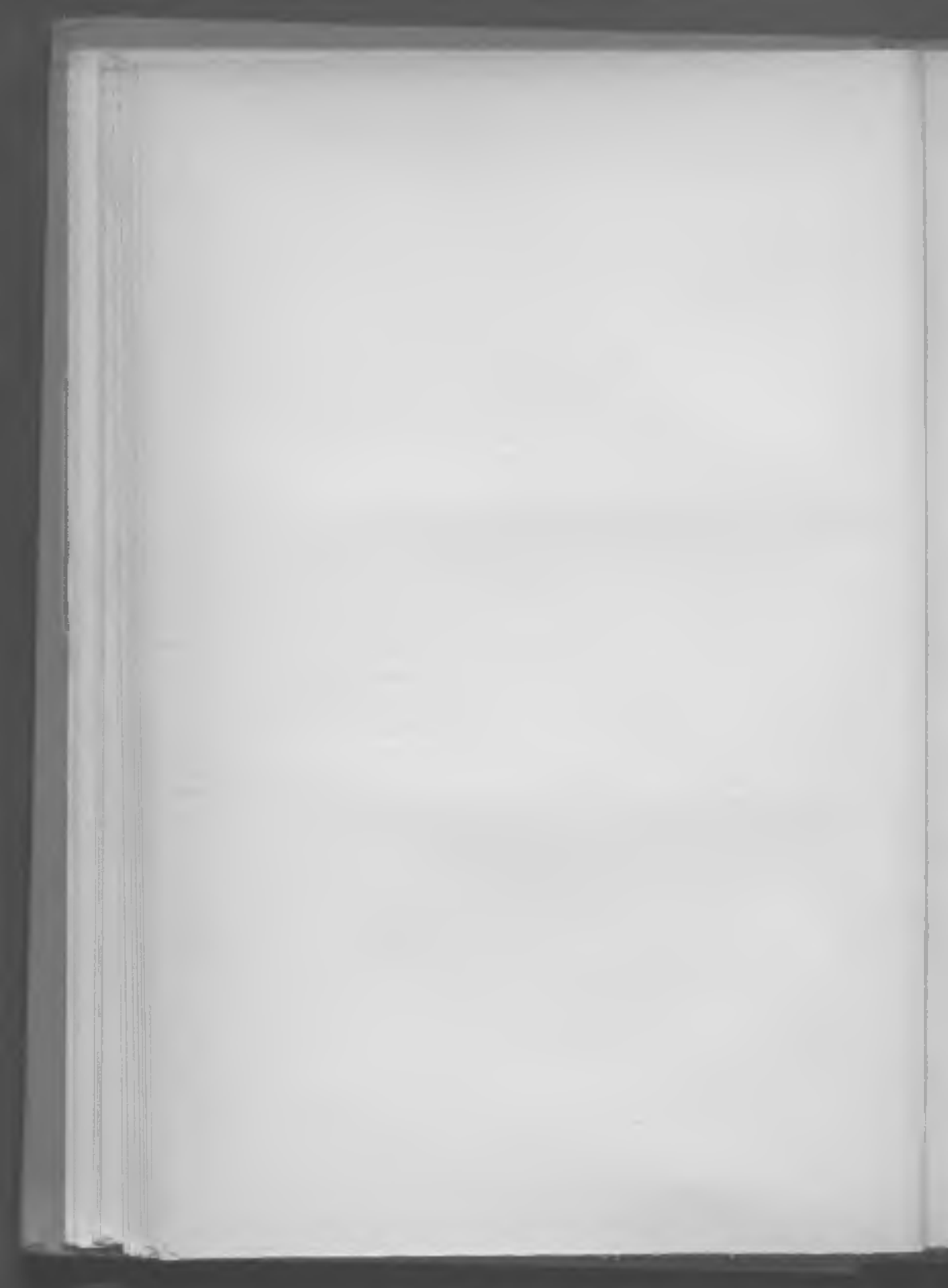
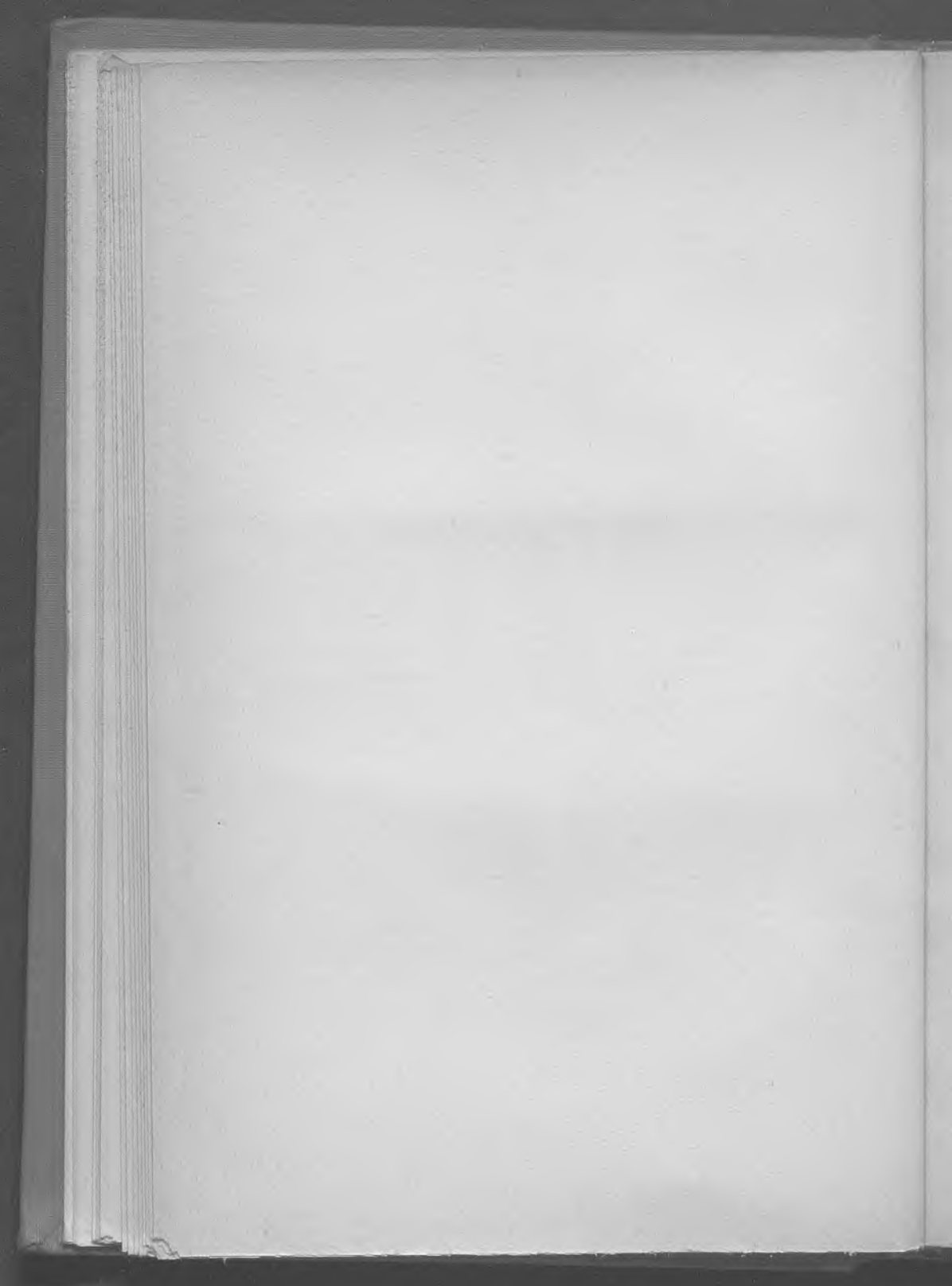
Son queste, due espressioni e due figurazioni che si completano, perchè soltanto quando il bolscevismo avrà piegato le ginocchia, sarà allontanato il pericolo di una tremenda conflagrazione mondiale.

Il bolscevismo è la guerra.

È la guerra per la sua stessa natura, per la sua stessa dottrina, e per la ragione stessa della sua vita.

Il bolscevismo è la guerra, perchè ha la mentalità demolitrice, incendiaria e sanguinaria.

Il bolscevismo è la guerra, perchè non può dilagare ed affermarsi che sulla miseria, il disordine, lo scoramento, conseguenze inevitabili di ogni sconfitta.

E poichè il bolscevismo è la distruzione della civiltà, non può che immedesimarsi e confondersi nella guerra, unico mezzo rapido e sicuro, per abbattere definitivamente la civiltà dell'Europa e farla tornare indietro di secoli.

L'ASSE RICOSTRUTTORE

Galeazzo Ciano, nell'acclamato discorso sul Bilancio degli Esteri tenuto innanzi alla Camera dei Deputati nella seduta del 13 maggio 1937-XV, e che rimarrà esemplare per il perfetto equilibrio tra la schietta passione rivoluzionaria dello squadrista e la prudente, sottile e sagace accortezza del diplomatico, ebbe un chiaro e felice riferimento ai rapporti dell'Italia fascista col terzo Reich.

« *Non è un blocco* – Egli disse – *che abbiamo costituito. È già stato detto che il sistema politico che va da Roma a Berlino è un'asse, e non un diaframma. Esso si ispira a veri e profondi sentimenti di collaborazione fra tutti i popoli e non cela alcunchè di misterioso e di oscuro. La pratica di questi mesi ha rivelato invece che la politica parallela dei due grandi Stati autoritari di Europa, costituisce un fattore utilissimo di sicurezza e di pace, caposaldo verso il quale hanno trovato e troveranno, il naturale orientamento, tutte le forze che intendano salvaguardare la civiltà dalla minaccia bolscevica, e compiere una notevole e duratura opera di ricostruzione* ».

In questi limpidi, espressivi periodi del Ministro degli Esteri dell'Italia fascista è chiarita e definita in modo completo, esauriente e inequivocabile, la funzione dell'asse *Roma-Berlino.*

D'altronde, nella stessa definizione letterale di *asse* è contenuta la sua caratteristica: cioè di forza coordinatrice e armonizzatrice. L'asse non è un impedimento,

ma un punto centrale, un luogo di appoggio, e di raccolta. L'*asse* non è una manifestazione d'isolamento; ma la ragione di vivere, di muoversi e di operare, di altre energie che, associandosi alla duplice saldatura delle energie primitive, possono liberamente condurvi il loro apporto efficace in una coordinazione sempre più vasta.

Dunque non la solita politica dei blocchi, chiusi in una considerazione particolaristica, i quali, solo per essere « *blocchi* » cioè « *aggruppamenti* » solo di talune Nazioni, costituiscono di per sè, il pericolo di conflitto, anche se ad essi si voglia dare una intenzione difensiva. Quando abbiamo dei blocchi contrapposti, difesa e offesa divengono due facce di un medesimo prisma; e non si potrà mai sapere dove cominci il proposito difensivo e dove quello offensivo.

È solo un concetto più largo, più generale, quello romano e mussoliniano, che può garantire la pace, che può superare, in questo superiore concetto della pace, dell'uguaglianza, della libertà per tutte le Nazioni, ogni altro concetto particolaristico di difesa o di offesa.

L'ASSE E IL BLOCCO.

Il *blocco* divide. L'*asse* riunisce. Il *blocco* è in funzione di una materialità di forze associate, in opposizione ad altre forze, per soverchiarle e schiacciarle. L'*asse* è invece una indicazione di sostegno, una base che non esclude altri rapporti, e che è accessibile a chiunque voglia lavorare per quella ricostruzione europea della quale essa costituisce la solida premessa.

L'*asse* Roma-Berlino è favorito certamente da taluni punti di contatto, fondamentali, delle due rivoluzioni,

delle due concezioni politiche come vedremo più avanti; ma prescinde dalla interna struttura degli Stati, e dal rispettivo ordinamento sociale, per trarre i suoi elementi nel modo di considerare la politica estera e gli accordi tra i popoli.

L'*asse* Roma-Berlino è la conclusione necessaria dell'antitesi fascista e nazionalsocialista, al trattato di Versaglia.

L'*asse* Roma-Berlino è la conclusione necessaria dell'antitesi fascista e nazionalsocialista al modo ginevrino e societario di concepire i rapporti internazionali, in relazione alla pace del mondo.

La condanna del trattato di Versaglia e la necessità di rivederne le clausole, furono sempre affermate dal Duce dell'Italia Fascista come una condizione necessaria per assicurare la pace.

La continuità del suo pensiero è perfetta.

Non vi è stata mai una incrinatura nel suo modo di concepire la politica estera. E questa incrinatura non vi è mai stata, perchè la politica estera del Fascismo non ha mai trovato una disarmonia fra la sostanza e la forma. I sistemi della vecchia diplomazia che tante volte hanno avuto modo di manifestarsi nelle assemblee ginevrine e anche nel comitato londinese del non intervento negli affari spagnoli, sono estranei allo spirito fascista. Dire oggi una cosa, sostenere apertamente un principio, mostrarsi favorevoli ad un accordo, e renderne poi domani impossibile l'applicazione, e colpire l'accordo con un segreto e improvviso siluro a base di curialeschi cavilli di forma: ecco la diplomazia dei cosiddetti Stati democratici, diplomazia che risale alle più vecchie monarchie assolute, e che è agli antipodi di ogni vero governo di popolo.

Il Fascismo è lealtà e sincerità. Il Duce ha dichiarato sempre, apertamente, le sue simpatie e le sue amicizie. Ha corrisposto alle amicizie con una azione aperta e chiara. E vi ha tenuto fede innanzi a tutti, alla luce del sole, ma non ne ha fatto mai una ragione per conciliaboli nascosti o per accordi tessuti nell'ombra.

L'amicizia italo-tedesca, l'asse Roma-Berlino ha la caratteristica dell'accordo apertamente professato, perchè non ha nulla da nascondere e perchè è basato sulla continuità di quel pensiero politico che ho ricordato più sopra.

Il Duce non ha mai cambiato il suo pensiero, perchè le manifestazioni esteriori dei suoi convincimenti, non sono state mai dettate dall'opportunismo, o ispirate da una aggiustatura parziale e momentanea dei problemi europei.

I concetti del Duce si ritrovano intatti nel suo più recente discorso tenuto nel XVI Annuale della Marcia su Roma, ai centomila Gerarchi del Partito e del Regime, e alla presenza del Ministro Hess e della Delegazione nazionalsocialista.

« *Con quale segno* – Egli disse – *noi desideriamo iniziare l'anno XVI dell'Era fascista? Il segno è racchiuso in questa semplice parola: Pace. Di questa parola hanno fatto uso ed abuso i belanti ovili delle cosidette democrazie reazionarie. Ma quando questa parola esce dalle nostre labbra, di noi uomini che abbiamo combattuto e che siamo pronti a combattere, questa parola ritorna al suo profondo significato solenne ed umano. Ma perchè la Pace sia duratura e feconda, è necessario che sia eliminato dall'Europa il bolscevismo, a cominciare dalla Spagna.*

« È NECESSARIO CHE TALUNE STRIDENTI E ASSURDE CLAUSOLE DEI TRATTATI DI PACE SIANO RIVEDUTE. E

NECESSARIO CHE UN GRAN POPOLO COME IL POPOLO GERMANICO RIABBIA IL SUO POSTO, CHE GLI SPETTA E CHE AVEVA, AL SOLE AFRICANO ».

Le rivendicazioni coloniali tedesche.

L'accenno alla revisione delle più assurde e stridenti clausole dei trattati di pace e l'adesione piena ed aperta alle rivendicazioni coloniali tedesche, non può meravigliare chi ha seguito tutte le manifestazioni del pensiero del Duce.

Questa rettilinea continuità, è logica e ben naturale in Chi non subisce, ma fa la Storia; in Chi non è mosso dal piccolo calcolo o dall'episodio della giornata, ma si propone, della società e del mondo, una costruzione eminentemente *morale*, e perciò vuole inquadrare l'azione politica nei principî basilari del suo credo interiore.

Questo è il lato che sfugge ai commentatori miopi, usi, come ha detto il Duce, in quel suo formidabile discorso romano del 28 Ottobre 1937-XVI, a misurare con ridicoli metri il vasto concetto politico del Fascismo.

Chi fonda sulla giustizia, sulla umanità, sulla solidarietà fra tutti i popoli il sistema di Governo, cerca la soluzione vera e completa dei grandi problemi che travagliano il mondo, e non si preoccupa soltanto del rimedio passeggero.

Ecco perchè il Duce, nel considerare la possibilità di un pacifico assetto delle Nazioni, ha ricercato sempre le condizioni fondamentali di una pace che non sia soltanto una tregua momentanea, ma che costituisca un pilastro incrollabile per la ricostruzione dell'Europa e del mondo.

Coloro che dopo il discorso del Duce ai centomila gerarchi, sono rimasti quasi stupiti per l'accenno alle rivendicazioni coloniali tedesche, mostrandosi incapaci di comprendere perchè Mussolini sia entrato in un argomento che non riguardava direttamente l'Italia, hanno dato, con queste meraviglie assurde, la misura precisa della loro microcefalia congenita.

L'interessamento di Mussolini per il problema che giustamente appassiona tutto il popolo germanico non riguarda la politica del piede di casa, ed esorbita dal concetto meschino e ristretto, di coloro che non vedono al di là del proprio muro e della propria siepe.

Questi ciechi intellettuali credono che il mondo possa essere diviso in compartimenti stagni, privi di qualunque comunicazione fra loro, e che, quando uno sia soddisfatto e ben pasciuto nel proprio compartimento, debba tranquillamente sorridere, se al di fuori vi è della gente che reclama il suo pane ed il suo posto al sole.

Questi egoisti non hanno altro ideale che quello della loro *sicurezza*. Ma la sicurezza, di fronte ad una grande Nazione, a un grande popolo, che non può essere estraniato dalla civiltà europea senza dimezzare e stroncare questa civiltà stessa, non può essere quella medesima di un individuo che pensa di tenere sequestrato per tutta la vita il suo avversario. Anche questo esoso provvedimento di un uomo contro un altro uomo, potrebbe essere di ardua applicazione e d'incerta riuscita. Ma i popoli non possono appartarsi in una loro vita egoistica, come gl'individui. Non possono, anche se lo volessero. Troppi sono i legami, le ripercussioni, gli intrecciati rapporti, che, soprattutto nel campo economico, fanno ricadere sul capo di chi impone il giogo, gli effetti stessi di questo giogo. E non sul capo soltanto del

dominatore, ma anche su quello dei terzi estranei al conflitto.

Tutto il mondo può soffrire della incomprensione di pochi.

« *L'economia del mondo è solidale : chi la ferisce in qualsiasi parte del globo, ferisce se stesso* ».

Ecco una grande verità proclamata sulle colonne del *Popolo d'Italia* dalla voce che, sola e potente, ha indicato alla umanità travagliata la legge da seguire, la soluzione da scegliere.

Bisogna sollevarsi a una visione più vasta degli interessi generali: visione che strettamente coincide coll'impeto altissimo di quella universalità spirituale che rende tutti i popoli della terra degni di cooperare alla opera divina ed immensa della civiltà e del progresso.

Ecco il vero modo di realizzare il concetto di quella solidarietà europea, che il rètore Briand faceva consistere soltanto nella mucillaggine patetica dei discorsi.

Il diritto del Duce dell'Italia fascista di occuparsi delle esigenze coloniali della Germania è inoppugnabile. Noi siamo entrati in guerra poveri e male armati, nel momento più difficile, quando ogni considerazione di egoistico interesse avrebbe dovuto tenerci lontani dal crogiuolo ardente. Noi ci scagliammo nella mischia per un impulso che superava noi stessi, per una visione che non si limitava al nostro orizzonte.

Quale fu la ricompensa di così ardente e disinteressata offerta?

L'Italia povera, l'Italia senza colonie, l'Italia senza materie prime, avrebbe avuto il diritto di conquistarsi finalmente il suo posto al sole, pagandolo col sangue e

col sacrificio di 700.000 suoi figli. Il valore del dono era prezioso, e il diritto dei morti era santo.

Invece, dopo tante promesse, dopo tanti allettamenti, dopo tante assicurazioni, dopo tanti impegni, ecco la realtà della pace infausta. Alla Francia, in Africa: parte delle colonie del Camerun e del Togo; all'Inghilterra il Tanganica, parte del Togo e del Camerum, e l'Africa del sud-ovest; al Belgio il Ruanda e l'Urumdi all'Italia NIENTE. In Asia: all'Inghilterra il mandato sulla Palestina e la Transgiordania; alla Francia il mandato sulla Siria; al Giappone il mandato sulle Isole Marianne e Caroline; all'Italia NIENTE. I dominatori di Versaglia, credettero che il sacrificio, il coraggio, il disinteresse fossero delle virtù senza pregio e senza peso. Abituati a venerare la materia, la terra e l'oro, credettero che l'aver sazio il ventre, desse loro un privilegio inviolabile di fronte all'alleata idealista. E non pensarono che, invece, nulla è più forte della coscienza umana quando la colpisce il sopruso, nulla è più forte dell'anima quando si cerca di comprimerla, nulla è più irresistibile di un diritto offeso quando si vorrebbe schiacciarlo. L'Italia è rimasta estranea al bottino.

È stato meglio così. Le sue mani sono pure. I grandi guadagni che avremmo avuto dalla guerra, – secondo quello che ha osato rinfacciarci un Ministro inglese, con un suo discorso di esemplare inopportunità, – si riducono alle Province italiane, per lingua, civiltà, storia e cultura, e che sono state redente dal sacrificio di 700.000 soldati italiani.

Ma non abbiamo fatto degli affari, nè impinguato la nostra borsa. E poichè avevamo bisogno di respirare oltre i nostri angusti confini, ci siamo conquistati da noi stessi il posto che ci spettava. L'Italia, che avrebbe

avuto ogni diritto per reclamare dagli Alleati i giusti compensi, per le necessità insuperabili della sua espansione, non chiede nulla a nessuno, ma va innanzi con le sole sue forze. Essa, che ha vinto anche *« per gli altri »*, come ricordò il Duce alle moltitudini che lo acclamarono dopo il trionfo, ha vinto, ancora una volta per tutti, ha guadagnato col proprio sudore e col proprio sangue, il suo pane, e riscattando l'Etiopia, ha assolto il dovere di tutto il mondo civile.

Non è dunque l'Italia, esclusa dalla ripartizione del bottino coloniale, che deve dare l'esempio dei sacrifici. Ma l'Italia, appunto perchè è stata esclusa da questa ripartizione, è libera di considerare il problema all'infuori di ogni interessato egoismo. Costringere un popolo esuberante di vita, come il popolo tedesco, in confini troppo ristretti, può essere un pericolo per la tranquillità generale. Non si tratta di sistemare gli affari di una banca o di un'industria. Si tratta di principî assoluti di moralità internazionale, ai quali non può rimanere estraneo il Capo di un Governo che non si è mai chiuso nell'egoismo delle soluzioni immediate e di ripiego, ma che è uso a considerare i problemi del mondo, nella complessa vastità delle loro manifestazioni generali, per risolverle secondo principî che siano giovevoli all'umanità intiera, e che abbiano una durata capace di rendere possibile lo sviluppo del pensiero e del lavoro di tutti i popoli, resi finalmente tranquilli e fiduciosi.

L'Inghilterra e la Francia non possono giudicare l'assetto del mondo alla stregua del loro interesse. Il mondo e l'umanità sono assai più vasti dei loro bilanci interni. E poi le colonie tolte alla Germania non entrarono nel loro definitivo possesso. Esse ne hanno solamente il man-

dato. E i mandati non debbono essere larvate annessioni o un'occulta forma di dominio. Il concetto informatore dei mandati stessi è che essi debbano essere invece transitori, ed effettivamente esercitati per sviluppare, nei popoli ad essi soggetti, la capacità di progredire.

Nessun dominio, nessuna egemonia, neppure economica, nessun filo di ferro attorno ai paesi soggetti a mandato, che non appartengono in alcun modo agli Stati investiti del cómpito di guidarli e di amministrarli. E di guidarli e amministrarli non già con le bombe e le mitragliatrici; non già fucilando gl'indigeni e distruggendo, con la dinamite, interi villaggi.

Le colonie che la Germania reclama sono state messe in valore dal capitale tedesco e dal lavoro assiduo dei coloni tedeschi. Sono fecondate dal sacrificio e dal sudore di un popolo che ha bisogno, come noi ne avevamo, di allargare il suo respiro, di espandere la sua attività civilizzatrice. E intanto esso vede i frutti di quelle terre già fecondate, valorizzate e civilizzate dalla sua fatica, andare ad accrescere i tesori di due Nazioni che godono della maggior parte delle ricchezze del globo, e che non hanno certo bisogno di arrotondare i loro dominî, già da prima assolutamente sproporzionati alle esigenze delle loro popolazioni, che non sono certo esuberanti, ma anzi sempre di più assottigliate.

Roma è sinonimo di universale giustizia. E non avrebbe senso il disinteresse di Roma per una questione che è appunto di superiore e generale giustizia. Ai turiferari della Società delle Nazioni, agli schiavi delle formule e formulette procedurali, ricorderemo che anche per un titolo di marca assolutamente societaria, il Capo del Governo fascista, ha pieno e incontrastato diritto di occuparsi delle colonie tedesche.

Non ammette forse l'articolo 19 del Patto societario la possibilità di procedere ad un nuovo esame dei trattati, divenuti inapplicabili, così come delle « *situazioni internazionali il cui mantenimento potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo?* ».

L'asse *Roma-Berlino* non è rivolto soltanto all'interesse immediato delle due Nazioni; ma un accordo fra due popoli, che hanno un'importantissima e insopprimibile funzione, nella vita e nell'economia europea, deve anche riguardare la finalità comune a tutto il continente europeo: quella di un'equa ripartizione delle ricchezze e delle possibilità proficue di uno sviluppo comune.

Non si tratta di farsi applaudire dalle platee di Ginevra.

La platea è molto più vasta, ma non ha acconciature sfolgoranti, nè abiti di cerimonia. È una platea di milioni e di milioni di uomini rudi, mal vestiti, tormentati, agitati, ma risoluti a non sopportare più, perchè giunti al limite estremo di ogni sofferenza; è una platea che non vuole sentire parole vane, perchè non ha più tempo da perdere, perchè non può tollerare più oltre lo strazio implorante delle donne grame e dei bambini desolati.

La solidarietà europea deve esser basata su delle realtà concrete. Deve essere basata sul terreno della *umanità* e della *vita reale*.

UMANITÀ! Questa è la virtù più alta, la virtù pura, la virtù schietta, la virtù veramente romana. Ed è qui che si fonda la romanità di Mussolini: è appunto in questo senso umano, in questa latina *pietas*, che è, come fu sempre, comprensione chiaroveggente e serena delle necessità e delle aspirazioni degli altri, ma senza debolezze, senza pregiudizi, senza prevenzioni, senza ideologie preconcette; una comprensione costruita sul sodo della

realtà, e pur volta con robuste ali (e non già con nebulose immaginazioni) verso il cielo dell'ideale.

Non è vero che i popoli travagliati dalle laboriose vicende economiche, e dalle più urgenti necessità materiali, sembrino legati soltanto alle cifre aride e agli egoismi freddi del calcolo, e sieno quanto mai lontani dagli slanci superiori dello spirito e delle aspirazioni verso principî di solidarietà più vasti ed assoluti. Invece la dura necessità della vita, senza distoglierli dalla difesa rude, fredda, realistica, della loro conservazione, li spinge a trovare la salvezza e il raggio di una vita nuova, in un campo meno ristretto, in un accordo che li trascini a un sentimento solidale e a una solidale speranza, al di sopra di tutti i volgari interessi, plutocratici e bancari.

Si viene così formando, insensibilmente, ma anche irresistibilmente, il criterio di una solidarietà umana e di un valore supremo, ideale e morale (e non materiale soltanto) che deve essere cercato e preservato come l'unica àncora luminosa e sicura fra le tempeste, le difficoltà, le oscurità dell'ora presente.

Ecco che la politica internazionale viene a saldare insieme la necessità di una organizzazione pratica e di rimedi precisi, positivi e solidi per fronteggiare la disorganizzazione presente, con pensiero di sano idealismo, che è nemico del conservatorismo egoista (il quale crede di poter racchiudere il mondo entro il reticolato angusto di una effimera supremazia nazionale, e nel godimento privilegiato di qualche plutocrazia più o meno democratica nelle apparenze) ma è anche nemico delle convulsioni epilettoidi del rivoluzionarismo sfrenato, guidato solo da ideologie convulse non temperate dalla consapevolezza realistica e dalla prudente esperienza del giusto e del vero.

Di queste necessità universali il Duce si è fatto interprete, e non da ora soltanto. La sua voce è sempre risuonata, alta e ferma, anche quando sembrava che intorno, più completo e più incontrastato, pesasse il regno del vecchio mondo.

Il Duce soltanto disse le parole che attendevano milioni di uomini, ansiosi di rinnovarsi e di elevarsi, per non perire.

E la sua politica si delineò sempre in un accordo insuperabile fra la realtà e l'ideale: il suo realismo risultò sommamente idealista, e il suo idealismo, lungi dall'esser campato nelle astrattezze, è invece strettamente congiunto alla realtà pratica, sostanziale delle cose, e ai bisogni ineluttabili dell'ora che volge.

L'idealismo della nostra politica estera consiste nella sua grande e viva *umanità*: e appunto perchè essa esprime un sentimento profondamente *umano*, ha anche trovato le note più intime della coscienza collettiva, che sono la semplicità e la sincerità.

Il mondo ha dei palpiti primitivi, rudimentali, comprensibili a tutti, che si congiungono con l'infinito perchè sono espressione della stessa Natura. Questi palpiti sono il comune istinto, la comune aspirazione dei popoli in certi periodi particolarmente travagliati ed oscuri.

I DUE PUNTI BASILARI DELL'ORDINE EUROPEO.

L'Italia ha manifestato, per tutti, questo sentimento primordiale, essenziale, profondo.

Ha riassunto in pieno la sua missione di Forza direttrice, di Nazione guida dei Popoli.

E quando la rivoluzione delle Camicie brune, quando la volontà creatrice di un altro grande Capo, riuscì a

risollevare tutto un popolo alla coscienza di sè stesso e della sua missione; quando – dopo aver sanguinosamente lottato contro il bolscevismo che tentava di ghermirlo, sfruttando l'abbattimento, la miseria, la disorganizzazione che fatalmente accompagnarono le schiaccianti condizioni dei trattati, duramente imposti – la nuova Germania riacquistò la sua compattezza, la sua unità, il fiero sentimento della sua razza, e riprese il posto che le competeva nel mondo, era naturale, e diremmo anzi necessario, che la massa compatta e organizzata del popolo italiano, costituendo nel Mediterraneo il punto basilare dei principî dell'ordine, della disciplina e della gerarchia, si collegasse all'altro punto basilare dei medesimi principî costituiti dall'altra massa compatta e organizzata del popolo tedesco.

Questi due punti saldi, uno a Sud, l'altro a Nord, nell'Europa, dovevano logicamente congiungersi. La loro unione è esattamente in funzione del rafforzamento unitario dell'Europa. L'isolamento di ciascuno, avrebbe potuto dividere l'Europa o circoscriverla in zone; il loro congiungimento viene a costituire, invece, un ponte di sostegno al quale tutti possono appoggiarsi per formare l'impalcatura di un'Europa pacificata e concorde.

Su questa intelaiatura, le relazioni fra i popoli, possono avere ben diverso e duraturo significato di quelle che si appoggiavano unicamente al trattato di Versaglia.

Il trattato di Versaglia.

La saggia e oculata revisione del trattato di Versaglia fu sempre una delle più giuste aspirazioni del pensiero politico fascista.

Tutti i mali, tutti i disagi, tutti i contrasti che affaticano e dividono gli Stati, traggono la loro origine da Versaglia.

Un trattato di pace può essere la più spaventosa fonte di guerra, se nella confusione delle sue clausole, nella pesantezza delle sue imposizioni, nella illogicità pratica e naturale dei suoi rimaneggiamenti territoriali, crei delle condizioni di vita impossibili e ripugnanti alle norme più elementari di collaborazione fra i popoli.

Una Nazione, o un gruppo di Nazioni vittoriose, non può imporre ad altre Nazioni un destino che ne comprima e ne sopprima il respiro indispensabile a quella esistenza che non può essere distrutta, e a quella economia che non può essere spezzata, senza che le ripercussioni cadano su coloro stessi che hanno imposto le clausole soffocanti. Poichè strettamente connessi e coordinati fra loro sono gli elementi di prosperità e di progresso dei popoli, come sono interdipendenti, nel quadro della economia generale, i rapporti di lavoro, i traffici e gli scambi tra le Nazioni.

Il trattato di Versaglia non poteva creare un assetto stabile e definitivo della nuova Europa e del mondo nuovo, uscito dalla guerra. Non lo poteva, perchè nessun trattato è eterno e perfetto, essendo opera umana. E tutte le opere umane sono soggette al destino della nostra fatale e transitoria relatività.

Considerare le clausole di Versaglia come le colonne di Ercole, insuperabili, della vita internazionale, pretendere che ad esse si arresti la storia, imporre che esse costituiscano la catena perpetua di tutta l'Europa, è un assurdo, che accomuna nelle dannose conseguenze di un colossale errore, anche quelli stessi che vogliono essere le sentinelle implacabili di una tale barriera. È un as-

surdo, non solo politico, ma naturale, perchè è una legge della natura l'incessante e progressivo movimento delle generazioni.

Il dogma della immobilità del trattato di Versaglia è già stato, di fatto, distrutto. Molte clausole non sono state applicate, molte altre sono state modificate. Lo stesso Patto della Società delle Nazioni esclude questa immobilità mummificata. D'altra parte, se nessun patto umano può essere, perchè umano, perfetto, tanto meno lo è il trattato di Versaglia. Coll'aumento delle frontiere esso ha aumentato le zone di frizione, le barriere doganali, e gl'irredentismi; una quantità di problemi di confine sono divenuti cause quotidiane di agitazioni, di perturbazioni, veri focolai sotterranei che possono esplodere da un momento all'altro, rischiando di portare a conseguenze e conflagrazioni, vastissime e impensabili, l'Europa intera.

Che dire delle clausole finanziarie? Se la Germania avesse dovuto pagare i trentatrè miliardi di dollari che le erano stati imposti, avrebbe ipotecato il suo avvenire per quattro generazioni. Le imposizioni finanziarie agli altri paesi vinti sono risultate inattuabili. L'Austria e l'Ungheria ridotte a una minima parte degli antichi territori, rimaste senza braccia e senza polmoni, costrette a una vita grama, hanno avuto bisogno di essere aiutate e sorrette nella loro ricostruzione.

L'Italia è stata la prima a sostenere la necessità di questo aiuto, e a darlo essa stessa; l'Italia ha teso la mano amica, leale e soccorritrice all'Austria, all'Ungheria, alla Bulgaria. Ha fatto opera giusta, opera buona, ma anche opera saggia, perchè il riassetto danubiano, anche agli occhi dei sostenitori ad oltranza di quel trattato di Versaglia, che avrebbe voluto spremere dai vinti

fino all'ultima goccia del loro sangue e delle loro estreme risorse, si è rivelato essenziale alla ricostruzione di tutta l'economia europea; perchè, anche in questa questione, con squisito senso della realtà, il Duce dell'Italia fascista ha compreso che in un grande organismo come quello europeo, non si può lasciare incancrenire una sola parte senza che tutto il corpo ne sia dolente.

Anche in questa particolare questione danubiana la politica di Mussolini sostenne che la ricostruzione economica di questo importantissimo settore di Europa doveva essere attuata senza esclusione di alcuno, col concorso solidale di tutte le maggiori potenze europee, compresa la Germania. Alla divisione perpetua fra i vincitori con tutti i vinti che forma la caratteristica del trattato di Versaglia, il pensiero del Duce ha sostituito la collaborazione dei vincitori coi vinti, affinchè dall'opera dei vincitori e dei vinti, ispirata ai fini generali e superiori, e non soltanto a transitori egoismi, sorgesse la grande solidarietà pacifica dell'Europa futura.

Sotto questo profilo, e alla stregua di questi concetti, va considerata l'idea revisionista che del resto ha avuto più volte, con parole inequivocabili, la interpretazione chiarissima del Duce stesso.

Il revisionismo di Mussolini.

Occorre, richiamarci a un discorso fondamentale del Capo che costituisce il fondamento veramente romano di tutta la nostra politica estera: il discorso pronunziato innanzi al Senato nel giugno del 1928. Sono passati quasi sette anni. Ed è meraviglioso constatare come lo svolgimento della politica mussoliniana sia stato sem-

pre conseguente, logico, espresso in una linea di continuità veramente adamantina. È meraviglioso constatare come tutti i timori, i richiami, gli ammonimenti, le previsioni che hanno suggerito le linee di questa politica si vadano avverando, una per una, e come diano sempre ragione al suo pensiero lungimirante.

In quel discorso fu ripreso con maggiore ampiezza e precisione il concetto espresso una prima volta dal Duce dal suo banco di deputato: quello sulla possibilità di revisione dei trattati di pace.

« Ho avuto talvolta occasione di dichiarare – Egli esclamò allora – che i trattati di pace non sono eterni. Ciò dissi una prima volta dal mio banco di deputato e successivamente come Capo del Governo in discorsi o interviste. Trovo per lo meno strana l'emozione che sembra impadronirsi di taluni ambienti, di fronte a una dichiarazione che è così ovvia, da parere lapalissiana. Non si tratta di dottrina: si tratta di constatare una realtà storica. Nessun trattato è mai stato eterno, poichè il mondo cammina, i popoli si costituiscono, crescono, declinano, qualche volta muoiono: l'eternità di un trattato significherebbe che a un dato momento, l'umanità, per un mostruoso prodigio, avrebbe subìto un processo di mummificazione.

« Non c'è bisogno di ripercorrere le strade della storia più lontana, per affermare che i trattati di pace non sono eterni: basta limitarsi al secolo XIX. Si può anche accostarsi a tempi molto più vicini a noi, per identificare un trattato che non solo non è stato eterno, ma è stato brevissimo, e parlo di Sèvres. Lo stesso patto della Società delle Nazioni scarta quella che si potrebbe chiamare « l'immobilità marmorea » dei trattati di pace, quando in apposito articolo apre il varco alle possibili

revisioni. Sarebbe interessante stabilire, ad esempio, quante clausole del trattato di Versaglia non sono state applicate e quante altre hanno avuto o avranno una applicazione mitigata o diversa. *I trattati di pace sono sacri in quanto conclusero uno sforzo glorioso e sanguinoso, un periodo di sacrifici immensi e di grandi dolori; ma i trattati di pace non sono il risultato di una giustizia divina, bensì di una intelligenza umana, sottoposta, specie sul finir di una guerra gigantesca, a influenze di ordine eccezionale. C'è qualcuno che oserebbe affermare che i trattati di pace, da Versaglia in poi, sono un'opera perfetta? Opera umana, io dico, e quindi non perfetta....* ».

Passano gli anni e il pensiero non muta, perchè è basato su verità che non crollano. Così il concetto revisionista fu solennemente riaffermato innanzi all'entusiasmo delirante del popolo napoletano il 25 ottobre 1931. « *Come si può parlare* – disse il Duce – *di ricostruzione europea, se non verranno modificate alcune clausole dei trattati di pace che hanno spinto interi popoli sull'orlo del disastro materiale e della disperazione?* ».

Le storiche deliberazioni del Gran Consiglio dell'aprile 1932, ribadiscono la necessità della revisione dei trattati, e riconfermano in tutta la sua chiarezza il revisionismo realistico di Mussolini.

Si è molto gridato contro questa idea revisionista.

Si è gridato falsamente, calunniosamente, che l'idea revisionista porta alla guerra, mentre questa idea, non già come essa è svisata dagli ingordi sostenitori dell'immobilità dei trattati, ma come essa è espressa, chiara, limpida, evidente dalla umana comprensione del Duce, è da considerarsi uno dei fattori essenziali della sua politica di pace.

Quel concetto del Duce non è una creazione ideolo-

gica astratta, lontana dalla vita; è la interpetrazione di quello che è la vita stessa; è la parola, l'espressione palpitante delle vicende terrene, delle vicende umane, che non si possono arrestare, nè cristallizzare per sempre. La grande guerra, coi trattati che l'hanno conclusa, è stata un immenso episodio nella storia e nell'umanità, ma non ha esaurito i cómpiti, i pensieri, le speranze, le aspirazioni di questa umanità che marcia e che si rinnova. Gli uomini che hanno fatto la guerra e che hanno anche sanguinato dolorosamente per essa – e chi scrive è tra questi – non possono pretendere che il mondo rimanga diviso secondo le linee delle vecchie trincee; già balzano impazienti alla vita e all'azione le generazioni che dalla guerra, dai suoi precedenti, dal suo tormento, dai suoi rancori, dai suoi dolori, sono state immuni. Far pesare in perpetuo le conseguenze della guerra su chi, ad esempio, non era neppure nato quando si scatenò il conflitto mondiale, è, più che una cosa assurda, una cosa iniqua.

I trattati hanno, e devono avere, certe basi ferme e sicure, che non possono essere mutate senza rinnegare dei fatti storici insopprimibili.

Ma il Duce ha fatto sempre una distinzione essenziale sul contenuto dei trattati. Sono in essi dei fatti corrispondenti a supreme ragioni di giustizia che nessuno potrà mai mettere in discussione: vi sono, per altro, « *delle clausole territoriali, coloniali, finanziarie e sociali che possono essere discusse, rivedute, migliorate, allo scopo di prolungare la durata dei trattati stessi e quindi di assicurare un più lungo periodo di pace* ».

È chiaro che la revisione è concepita dalla politica estera di Mussolini, non come una imposizione o spoliazione violenta. Essa deve essere il risultato di nuovi

accordi e di nuove sistemazioni liberamente prese e concordate: le reciproche posizioni devono essere riviste nell'ambito della collaborazione europea.

Tramonto della Società delle Nazioni.

Al trattato di Versaglia è strettamente connessa la Società delle Nazioni. Anzi è appunto il trattato, il peso morto che impedisce alla Lega ginevrina di assolvere quelle funzioni di solidarietà universale, che costituiscono la sua formula e la sua etichetta esteriore, ma che sono infinitamente lontane dalla realtà della sua sostanza.

La Lega delle Nazioni, rimane tuttora schiava della immobilità di un trattato, che divide il mondo in due caste: quella dei vincitori e quella dei vinti, e che, a simiglianza di Giosuè di biblica memoria, si è illuso di aver fermato il sole, e di disporre dei popoli, come se il mondo possa rimaner tale e quale era nel 1918, con gli stessi sentimenti, con gli stessi bisogni, con le medesime aspirazioni.

Invece un organismo come quello, che si proponeva di evitare ogni guerra con lo stabilire efficaci e duraturi legami di collaborazione fra tutti i Paesi, non poteva prescindere dai mutamenti inevitabili che si verificano nelle coscienze dei popoli col procedere della storia, con l'avanzarsi delle nuove generazioni alla ribalta della vita nazionale, col diritto di ogni collettività umana – che rispecchia quello che ha ogni individuo – di andare avanti, verso una sempre maggiore grandezza, verso un perfezionamento delle proprie attività, nel campo dello spirito, del lavoro, della cultura, delle industrie e dei

commerci, e verso un aumento di quelle energie che caratterizzano la sanità di una persona, come di un popolo intiero.

Il trattato di Versaglia è antipolitico e antiumano. È contro le norme più opportune per assicurare la buona e pacifica convivenza fra le Nazioni, è contro la più alta norma religiosa e morale dell'umanità: quella di ascendere, di elevarsi, di progredire.

È non solo antiumano, ma anticristiano, poichè la dottrina di Cristo ha come scopo supremo la pace fra gli uomini, l'armonica collaborazione fra gli Stati. Non è qui il caso di parlare delle responsabilità della grande guerra. Dovunque sieno pesate queste complesse responsabilità, non v'ha dubbio che, se mai, esse hanno pesato sulle generazioni della guerra. Ma dalla guerra in poi il mondo si è rinnovato. Sono sorte delle energie nuove, fresche, devote alle rispettive Patrie, ardenti di realizzare quel sogno di potenza che è condizione essenziale del prestigio del mondo, perchè se il mondo fosse composto di generazioni inerti e fatalmente adattate alla loro sorte, mancherebbe la ragione più degna della vita. Queste generazioni, in qualsiasi parte siano nate non sono responsabili della sanguinosa divisione del 1914. Non è possibile mantenerle, le une da una parte, e le altre dall'altra della barriera, a covare il loro odio e i loro rancori, e alimentarle perennemente con gli atroci ricordi di avvenimenti che esse non prepararono, e ai quali non parteciparono.

Non si può chiudere l'umanità nelle pagine del trattato di Versaglia, e volerla nello stesso tempo organizzare in una pace duratura.

Versaglia e *pace* sono due termini opposti, perchè con una mentalità di guerra e con una norma dettata

dal rancore e dalle animosità della guerra, non si può dare ai popoli le regole di una aperta, leale, reciproca comprensione. Così le istituzioni sorte dal trattato di Versaglia, come l'Assemblea ginevrina, che avrebbero dovuto assicurare la vera unione fra i popoli e, aiutandoli nella loro ascensione spirituale, avrebbero potuto imprimere veramente a tutta l'Europa, il ritmo di un progresso sempre più alto, in una pace fondata sulla giustizia e sulla libertà, si sono rivelate soltanto uno strumento di *bassa lega*, agli ordini del capitalismo e delle forze occulte internazionali. Ecco la massima ipocrisia: presentare queste istituzioni come l'unico mezzo per dare a tutti i popoli la tranquillità e la giustizia, e poi usarle per far valere, dietro le scene, gli interessi più materiali, gli appetiti più voraci; attribuire a queste istituzioni una falsa finalità di pace, per ingannare la credulità delle masse; affermare di voler essere fedeli a Ginevra per la convinzione che soltanto le deliberazioni di Ginevra abbiano la possibilità di impedire le guerre, e poi valersi di questo meccanismo, comandato ed addomesticato, per mantenere in perpetuo il dominio del gruppo dei vincitori sui vinti, la supremazia delle grandi plutocrazie imperialiste gonfie di oro, di colonie e di materie prime, sui popoli che non hanno altra ricchezza se non quella delle loro braccia e della loro fede. Esercitare, sotto l'usbergo e le necessarie complicità di queste istituzioni, una dittatura effettiva su tutti i mezzi di produzione e di scambio, un monopolio smisurato delle ricchezze, e giungere all'estrema ipocrisia e al monumentale travisamento della verità, chiamando *dittature* quelle degli Stati oppressi da questo monopolio, e invece, *democrazie* quelle degli Stati accaparratori!

La Germania e il conflitto italo-etiopico.

Ciò che avvenne a Ginevra in relazione al conflitto italo-etiopico rimarrà il tipico esempio di una assurda confusione di principî e di un mostruoso capovolgimento morale.

Da una parte era un paese barbarico, anarchico, disorganizzato, privo di ogni risorsa del vivere civile, un paese che aveva la metà della sua popolazione formata da schiavi.

Questo paese era una vergogna e un insulto per la civiltà umana.

E dall'altra parte era l'Italia! L'Italia, custode della Legge di Roma, e propagatrice di grandezza nel mondo, l'Italia ispiratrice di una idea il cui significato trascende i popoli e i tempi.

Di fronte a un convulso e brutale residuo di barbarie e d'oscurantismo, si ergeva così lo splendore di un pensiero universale. Universale, per la sua funzione storica del passato. Universale, per la sua azione presente, per la sua forza di vita e di volontà che continua. Universale, per la Roma dei Cesari e per la Roma di Mussolini.

E una tale universalità era, come per il passato, ancora una volta in servigio del mondo, perchè voleva dare al mondo una luce di più, e sottrargli la vergogna di un impero schiavista.

Orbene, per impedire questo risultato, che avrebbe dovuto essere salutato col più largo applauso da tutta l'Europa, la Società delle Nazioni affilò tutte le sue armi, e cercò di prenderci alla gola con ogni mezzo. Invece di rallegrarsi dei nostri progressi, attese con ansia

la nostra, tanto sospirata, quanto irrealizzata e irrealizzabile rovina. Fidando ciecamente nelle aspre difficoltà del terreno e nella irruente ferocia etiopica, pregò, con tutte le forze, tutti i suoi idoli crudeli – gli idoli della ingordigia e del materialismo – affinchè le avversità si ingigantissero, e ci facessero piegare la schiena; profuse aiuti di ogni genere, denari, armi, munizioni, consigli e consiglieri al tiranno dei tiranni, chiuso nella sua rocca, fatta non solo di montagne, ma di superstizioni, di intrighi, e di crudeltà, che sembrava dovesse essere inaccessibile. Tutto fu messo in opera per impedire che la libertà, la giustizia, l'onore, il senso umano della vita, entrassero in questo baluardo, e che l'Europa ufficiale, vassalla dell'imperialismo anglo-franco-bolscevico, avrebbe voluto riservare per sempre alla feudalità medioevale, alla crudeltà raffinata, al ladrocinio organizzato, e al commercio della carne umana. Più tardi, con diversa forma, ma con non dissimile pensiero, lo stesso imperialismo delle democrazie reazionarie ha lavorato a tutt'uomo affinchè le orde bolsceviche, assetate di sangue, negatrici di Dio, della famiglia, di ogni morale e di ogni fede, s'insediassero nella Spagna, distruggendo tutte le espressioni più nobili e antiche della civiltà mediterranea, facendo delle Chiese, delle biblioteche, delle opere d'arte, cumuli di fumanti rovine, e precipitando nel baratro dell'anarchia i segni e le manifestazioni di una pietà e di una gloria secolari fiorite dalla luce di gesta eroiche, e di pensieri immortali.

Mentre cinquantadue Nazioni, lige al sistema societario, serravano nell'iniquo assedio economico l'Italia impegnata in Africa, nella difesa della civiltà e dell'onore stesso dell'Europa, la Germania di Adolfo Hitler, non si unì alla ingiustizia, non fece causa comune con

la falsità e con la vecchiezza. E alle Camicie nere d'Italia, dette, nel segno appunto della giovine Europa, la sua intiera solidarietà.

Ecco una ragione ben valida per un'amicizia duratura, anche se non ve ne fossero altre, di portata più vasta e generale.

Il Duce fu, come sempre fedele e altissimo interprete del suo popolo, ricordando al popolo tedesco questo suo merito, che rimarrà incancellabile nella nostra riconoscenza. « *La Germania, per quanto sollecitata* – ricordò il Duce – *non aderì alle sanzioni: non lo dimenticheremo. Qui apparve per la prima volta in maniera chiarissima l'esistenza di una necessaria solidarietà fra la nazista Germania e l'Italia fascista. Quello che è ormai conosciuto nel mondo come l'asse Berlino-Roma, nacque nell'autunno del 1935 e ha in questi due anni magnificamente funzionato per un sempre maggiore riavvicinamento fra i nostri due popoli e per una più effettiva politica di pace europea* ».

L'asse Roma-Berlino e le vicende spagnole.

Il funzionamento perfetto dell'asse *Roma-Berlino*, e il sincronismo dell'azione diplomatica dei due Governi si è rivelato particolarmente negli affari di Spagna; e si può anzi dire che si deve essenzialmente a questo funzionamento se il settore spagnolo non è stato il punto di partenza per un immenso incendio europeo.

Ferma, realistica, coerente, umana, schiva sempre di tutte le ipocrisie e di tutte le finzioni, apertamente desiderosa di evitare, a ogni costo, il danno irreparabile di una conflagrazione; ma altrettanto chiara e decisa

nella sua concezione morale, irriducibilmente avversa al bolscevismo (antitesi suprema della civiltà e della pace), l'azione dell'Italia fascista, nel Comitato londinese di non intervento è stata sempre un combattimento risoluto, leale, ma tenace, contro l'opera subdola del rappresentante di Mosca.

Quante volte le unghie rapaci del Kremlino si sono protese, attraverso le sfuggenti vischiosità della diplomazia sovietica, per lacerare gli accordi faticosamente preparati, e spesso quasi raggiunti, per una distensione europea e per un vicendevole chiarimento delle Potenze di fronte alla situazione spagnola e al bolscevismo invasore; altrettante volte la voce del nostro Ambasciatore Dino Grandi, si è alzata precisa, netta, implacabile, tagliando corto alle tortuosità altrui, riducendo in polvere i cavilli e inseguendo inesorabilmente le contraddizioni avversarie.

Insieme al Portogallo, l'autorevolissima voce del rappresentante del terzo Reich a Londra, è sempre sorta ad avvalorare l'azione dell'Italia, e a mostrare all'incendiario Maisky, e ai suoi sostenitori civilizzati, che gli davano man forte sotto il tavolino, che ogni tentativo di sabotare gli accordi giusti e necessari per eliminare i pericoli più gravi del mondo, si sarebbe scontrato nella volontà e nella compattezza incrollabile, non dell'Italia soltanto, ma di 110 milioni di uomini, costituenti una volontà sola e un'unica forza. Che cosa sarebbe avvenuto della Spagna, e in conseguenza dell'Europa, senza l'asse *Roma-Berlino*, senza questa unità d'azione di fronte al pericolo bolscevico, ce lo ha detto il Ministro responsabile della politica estera inglese Antonio Eden, nello sbalorditivo discorso da lui tenuto il 1° novembre (1937) innanzi alla Camera dei Comuni.

Parlando degli accordi di Nyon e delle pattuglie navali istituite nel Mediterraneo, in conseguenza di quegli accordi, il Ministro affermò con sorprendente candore, che queste misure si erano tradotte in sensibili vantaggi per il Governo di Valencia. « *Per quanto questo non fosse lo scopo perseguito* – disse testualmente Eden – *l'accordo di Nyon ha avuto il risultato di facilitare l'arrivo di larghe quantità di materiale nei porti governativi della Spagna, nei quali, del resto, durante tutto l'anno erano già arrivate enormi quantità di materiali* ». A sostegno delle sue affermazioni, Eden lesse le statistiche ufficiali del commercio estero sovietico, dalle quali si rileva che nei primi nove mesi dell'anno 1937, 440.000 tonnellate di merci sovietiche per un valore di 3 milioni e mezzo di sterline sono state inviate al Governo di Valencia, con un aumento decuplo rispetto alle cifre del corrispondente periodo dell'anno precedente. E soggiunse: « *Sono riluttante a fare queste precisazioni, ma vorrei dire ai colleghi dell'opposizione che si ingannerebbero se pensassero che durante questa estate gli insorti abbiano ricevuto dall'estero, materiale in quantità maggiore di quella che è andata alle forze governative. Per conto mio io non lo penso* ».

Eden sostenne che il modo col quale esso aveva condotto la politica del non intervento, seguita dal Foreign Office, aveva reso possibile fino ad allora il diniego dei diritti di belligeranza alle due parti in conflitto, impedendo a Franco, che possiede le maggiori forze navali, di istituire un blocco attorno alle coste della Spagna e di affamare Valencia. « *Si dica quel che si vuole* – esclamò Eden – *ma quel che è certo è che, grazie a questa forma di neutralità da noi escogitata, i diritti di belligeranza non sono stati fino ad ora concessi, e Franco non ha potuto trarre alcun beneficio dalla sua superiorità navale.*

L'importanza di questo fatto non sfuggirà a coloro che hanno a cuore la causa di Valencia ; ma altre sorprese verranno fuori quando coloro che oggi criticano apprenderanno a favore di chi ha funzionato il non intervento anche in fatto di munizioni e d'altro ».

Domandiamo alle persone oneste, sensate, leali, che debbono ancora esistere in questo mondo, e anche nelle così dette democrazie (sebbene, qui, assottigliate di numero), se potrebbe mai rappresentarsi, con un maggiore disprezzo di ogni.... decenza, la complicità data agli assassini e ai saccheggiatori bolscevichi in Spagna. Qualsiasi documento – e ve ne sono tanti! – che avessimo potuto portare per dimostrare come lo sbandierato non intervento delle cosiddette democrazie pacifiste si era ridotto a una lustra, impallidirebbe di fronte a queste.... stupefacenti parole del Ministro degli Esteri dell'Impero britannico.

Il rappresentante più genuino dell'imperialismo inglese, cioè di un imperialismo capitalista, tradizionalista, aristocratico, borghese, interessato, ricolmo di ricchezze, tutt'altro che.... comuniste e ugualitarie, si gloria di avere escogitato accortamente il modo di favorire l'avvento del bolscevismo e di aver truffato, ingannato fin qui la buona fede di chi avesse creduto di lavorare d'accordo per una reale e effettiva neutralità.

La confessione del signor Eden apre gli occhi anche ai ciechi, e rivela, meglio di qualsiasi nostra parola, a tutti coloro che avrebbero in orrore lo scatenarsi di una guerra europea, che non è stato possibile barare intieramente sulla neutralità, non solo perchè erano bene aperti gli occhi dell'Italia, ma perchè era noto che contro la diga eretta dall'Italia e dalla Germania contro il bolscevismo, si sarebbero infrante anche tutte le arti ingannevoli e tortuose di tutti i suoi sostenitori palesi e occulti.

L'asse *Roma-Berlino* ha dunque funzionato con un senso universale, non come un diaframma, ma come un *collegamento* per tutta l'Europa: non ha avuto funzione disgregatrice, ma unificatrice.

Le democrazie pacifiste avrebbero, favorendo l'avvento del bolscevismo nella Spagna, resa possibile la disgregazione dell'Europa intiera, e cedendo alla suggestione di Mosca, di niente altro bramosa che di scatenare la guerra, avrebbero dato fuoco con suprema leggerezza al più orrendo dei conflitti, distruggendo per sempre la civiltà dell'Europa e ogni bene spirituale e materiale di gran parte dell'umanità.

Lo stretto accordo fra le due grandi Nazioni *autoritarie* (che si chiamano così perchè, fondate sul consenso delle più vaste masse popolari, hanno la necessaria autorità per svolgere un'azione continuativa e potente) ha impedito questa frantumazione dell'Europa e cooperato a iniziarne la urgente ricostruzione.

Se non fosse esistita una ferma base, poggiata attraverso l'Europa, dal Mediterraneo al Mar Baltico, nulla avrebbe potuto emergere dalla triste palude del disorientamento generale e della distruzione sovversiva. E chi avrebbe dato a tanti popoli, incerti e pericolanti, un braccio fermo per aggrapparsi e uscire dal caos?

L'Asse Roma-Berlino
e il Patto mussoliniano.

Questo asse *Roma-Berlino* è, e deve essere, un'armatura duttile e inattaccabile attorno la quale potrà essere plasmata e mantenuta compatta, unita e sicura, la nuova Europa.

D'altronde, questo asse che altro è, se non una parte di quella costruzione ideata dal genio di Mussolini, e che sola – con alcuni necessari completamenti – potrà costituire la tanto sospirata salvaguardia di una lunga pace europea veramente giusta, veramente salda, e veramente romana?

Fra le vicende agitate, complesse e mutevoli che hanno percosso l'Europa nel volgere del nostro tempo, fra i tentativi più o meno rettorici, inutili, o particolaristici, di trovare un rimedio al malessere economico e politico del mondo, fra il pullulare delle conferenze gonfie e parolaie, fra le diverse note diplomatiche capaci soltanto di dissimulare la verità e di creare, in formule stereotipate, inutili speranze di rimedi e di sollievi generali, fra tutti i convenzionali inviti alla Pace e tutte le multiformi accademie pacifiste a base di messaggi innocui o di cortesi riunioni di *esperti* sulle dolci rive del Lago di Ginevra, soltanto questa iniziativa di Mussolini ha dato al mondo una base concreta e il mezzo d'iniziare seriamente, efficacemente l'opera della ricostruzione e della concordia europea.

Il pacifismo nebuloso e inafferrabile del quale amavano vestirsi, per l'illusione delle platee, i fabbricatori dei cannoni, era assai facile a vegetare nelle vaste assemblee inconcludenti, dove si mettevano alla pari, civiltà millenarie e stirpi numerose e possenti, insieme a piccoli frantumi di Nazioni, create dall'artificio e sorrette dagli interessi bancarii e commerciali dei terzi, staterelli senza storia, mosaico di minoranze, privi di una unità morale e politica e di quella coesione spirituale che proviene dal contributo dato per secoli, da vaste e gagliarde generazioni, al progresso del mondo. Noi non facciamo particolari allusioni ad alcuno, rispet-

tiamo la libertà e l'indipendenza di tutte le Nazioni, grandi e piccole, ma non possiamo livellare la civiltà, come non potremmo mettere, allo stesso piano, tutte le intelligenze. In quelle vaste e inconcludenti assemblee, mentre non si è mai giunti a trovare la formula dell'accordo completo, vero e duraturo, che rimane diluita nel vuoto, – tanti sono gli interessi o le incomprensioni che la deformano e la snaturano – si preparano e si alimentano invece, come nel miglior terreno, i germi dei sospetti e dei rancori. In un ambiente siffatto, i mercanti di cannoni, gli speculatori, gli affaristi, i seminatori di zizzania, i pescatori nel torbido, hanno sempre potuto lavorare a loro bell'agio.

Mussolini, col suo Patto fra le grandi Potenze Occidentali, restaurando, non una *supremazia*, ma una *gerarchia* fra le Nazioni, mise di fronte le civiltà, gli interessi, le forze politiche e produttive, essenziali e fondamentali. All'Europa divisa fra gruppi ostili e infeudati a forze oscure e inafferrabili, Egli sostituì, nel suo concepimento solido e geniale, un'Europa formata dalla reciproca e aperta correlazione dei massimi fattori della sua organizzazione politica ed economica.

Per giungere a questo sentimento della unità europea bisogna essersi creata e conquistata la Patria, attraverso i dolori, le fatiche, le ansie, i tormenti di molte generazioni. Questa Patria, più che sulle frontiere tracciate sopra alla carta, bisogna possederla nelle antiche tradizioni, nello splendore glorioso di una lingua (e non già nella frantumazione dei dialetti) ; bisogna possederla nelle grandi memorie e nelle grandi speranze di tutto un popolo, nelle prove superate, nelle conquiste raggiunte in ogni campo dell'attività umana, e soprattutto nel contributo dato dal pensiero e dal-

l'azione di quel popolo, all'incivilimento e al progresso del mondo.

Soltanto da queste basi granitiche si può spiccare il volo verso un lavoro più vasto, verso un'opera più generale, verso un concepimento politico che comprenda altri popoli e altre frontiere.

Ora non vi ha dubbio che, staccatasi la Russia dall'Europa, e diventata il caos, le sole potenze che si trovano nel grado di sviluppo voluto per realizzare i principali fondamenti dell'unità europea, sono appunto le quattro grandi Potenze contemplate nel piano di Mussolini.

La storia della civiltà europea è la storia dell'Italia, della Germania, della Francia, dell'Inghilterra.

Nell'accordo fra le quattro grandi Potenze Occidentali, proposto da Mussolini, non fu contemplato soltanto l'accordo tra le quattro massime espressioni della vita nazionale europea, ma l'accordo fra i maggiori esponenti della grande guerra, dell'una e dell'altra parte. L'intesa tra coloro che si sono maggiormente incontrati in quell'urto gigantesco, che hanno maggiormente sofferto, sanguinato, lottato, che hanno messo in rischio i più potenti interessi e le più vaste risorse, potrà costituire il fondamento indispensabile di una generale intesa europea.

Anche sotto questo profilo, l'asse *Roma-Berlino* costituisce una base di ricostruzione: perchè essendo un accordo, già stabilito, fra la Nazione che col suo valore decise della vittoria degli Alleati, e quella che più strenuamente lottò, con uguale valore, per conquistarla agli Imperi centrali, l'asse *Roma-Berlino* ha già in se stessa le basi essenziali per la più efficace collaborazione fra le due parti. Alla divisione di Versaglia deve sostituirsi la collaborazione del Patto fra le grandi Potenze Occidentali.

Chi trova a ridire, chi guarda con sospetto la stretta cooperazione fra Roma e Berlino in tutti i grandi problemi europei, dimentica che nel Patto mussoliniano vi è una clausola che impone appunto alle quattro grandi Potenze Occidentali di consultarsi su ogni questione.

È colpa forse dell'Italia o della Germania se il Patto concluso e sottoscritto dalle quattro grandi Potenze ha avuto applicazione solo da parte dell'Italia e della Germania?

I principî dell'asse *Roma-Berlino* sono gli stessi del Patto di Roma. Il cancelliere Hitler, fino dal 17 maggio 1933, proclamando ancora una volta innanzi al Reichstag, la volontà di pace della Germania si dichiarò soprattutto d'accordo con l'idea del Patto a Quattro proposto dal Governo Italiano, con la speranza che esso potesse formare un ponte verso un'intesa più completa e duratura.

La speranza è stata delusa, ma Hitler, come Mussolini, non ha considerato gli accordi conclusi, come delle inutili formule. Li ha semplicemente applicati. E così *Roma* e *Berlino* si sono sempre consultate e si consultano, in ogni occasione, con risultati tangibili e positivi per la pace del mondo e per la riorganizzazione europea.

Gli altri hanno sottoscritto il Patto, ma non lo hanno applicato. Perchè? Perchè più forti di una superiore volontà di ricostruzione e di pace, erano e rimangono, le loro ideologie preconcette; erano, e rimangono, nei loro Paesi, i pregiudizi e le inveterate abitudini dei partiti. Perchè più forti del *superiore e generale interesse* di tutte le Nazioni europee a istaurare quella collaborazione fattiva che potrà, sola, porre un rimedio alle incertezze, alle angustie, al disagio economico che tortura i popoli e le Nazioni, erano, e rimangono, nelle cosidette Democrazie,

i particolari interessi, l'avidità di mantenere l'accaparramento dei mercati, delle materie prime, di tutti i beni coloniali.

Perchè più forti delle idee alte, luminose, ed immense di giustizia per tutti, di vera umanità, di solidarietà internazionale, più potenti del sistema onesto e leale di discutere a viso aperto, sono, e rimangono, i tentacoli oscuri delle sètte, le alleanze inconfessabili, le sordide ragnatele giudaiche, le occulte imposizioni della Massoneria, la sotterranea opera corrosiva dell'immoralità, dell'ipocrisia e del tradimento, il patteggiamento scandaloso della libertà, dell'onestà e dell'onore, onde tutto viene messo a prezzo, onde nulla più è rispettato. E si può godere così lo spettacolo del bolscevismo irto, sbracato, e grondante sangue, in intimo accordo col *gentlemen* in frak e in cilindro, impeccabilmente rasato.

Di questo spettacolo, di queste incongruenze, di questi ibridi e innaturali accordi, il mondo è sazio. Ed è nell'interesse di tutti che vengano una buona volta a cessare. È nell'interesse di tutti che si ristabilisca un clima di onestà e di leali rapporti nel quadro di una gloriosa civiltà comune.

Non è più possibile continuare il macabro scherzo. Non si può giocare con la vita e con la morte di milioni di uomini. Non si può ammettere che si ritardi, e peggio, si comprometta per sempre, la conciliazione delle Potenze europee, soltanto perchè fuori di Europa, un'orda barbarica, espressione di una dottrina perversa ed iniqua, vuole mantenere la tensione e la discordia, e vuol dividere i popoli, bramosa di aizzarli e di scagliarli nella tremenda avventura.

Stàlin ha dato ordini precisi per sabotare ogni compromesso di solidarietà fra le Potenze occidentali. I co-

munisti di quei paesi pagati dall'oro di Mosca sanno che devono, colle loro agitazioni, impedire qualunque accordo, sanno che il loro compito è di spingere i loro paesi alla guerra.

Vladimiro Potemkine, ex-ambasciatore e attualmente primo agente del Commissario sovietico agli esteri Litvinoff, ha dichiarato di recente, il 10 ottobre 1937 nella riunione del Politburo, che ebbe luogo al Kremlino, che il conflitto fra le Potenze borghesi era condizione indispensabile per lo sviluppo della rivoluzione mondiale.

È dunque ormai, ancora una volta, provato e documentato, se pur ve ne fosse stato bisogno, che il vero pericolo di una guerra, è nel bolscevismo: che il bolscevismo, non pago di versar torrenti di sangue nella infelicissima Russia, vuole inondarne il mondo.

Potemkine non ha esitato, in quella riunione, a riconoscere che Roma è oggi la nemica più pericolosa della Terza Internazionale.

L'asse della pace europea.

Se dunque il Komintern e il bolscevismo sono la guerra, la pace è a *Roma* e a *Berlino*. E il collegamento fra Roma e Berlino è l'asse di questa pace.

Altra realtà positiva di ricostruzione, altra base di salvezza dal pericolo bolscevico, non esiste in Europa. Il giorno nel quale l'Inghilterra e la Francia avranno ritrovato il senso della loro grande missione storica, il giorno nel quale l'Inghilterra e la Francia sentiranno sdegno ed orrore per quegli uomini che hanno rimpicciolito la loro storia, le loro gloriose tradizioni, e fatto impallidire la luce della loro civiltà, riducendola a un gretto

calcolo di Partito o a una bega elettorale; quando l'Inghilterra e la Francia avranno vergogna di ricordare che un giorno il loro Impero, così vasto nel tempo e nello spazio, e le possibilità della loro vita mondiale ed oceanica s'immedesimarono nel cerchio miserabile di un partito, quel giorno l'asse *Roma-Berlino* sarà salutata come la Provvidenza dei giorni oscuri, nei quali essa fece salva la pace, anche senza le altre Nazioni immemori, o schiave dei venduti e dei profittatori.

All'asse *Roma-Berlino* s'innesteranno fatalmente, se l'Europa salverà il suo onore e il suo spirito, le altre due grandi Potenze occidentali che ritroveranno finalmente se stesse. E non saranno le sole a stringersi nel grande Patto europeo sognato da Mussolini; chè non potrebbe esservi estranea la Polonia la quale, tutta spiritualmente orientata verso Occidente per la sua gloriosa cultura, per la sua fede cattolica, eroicamente professata, è stata verso l'Oriente il baluardo della civiltà europea che essa protesse ancora una volta, con la spada eroica di Giuseppe Pilsudski, sulle rive della Vistola, ove le masnade bolsceviche si ruppero atrocemente le reni.

E come estraniare da questo Patto l'Austria e l'Ungheria che, per avere diminuito il loro territorio, non hanno diminuito l'anima, che fu sempre, grande e armata, contro ogni aggressione barbarica?

D'altronde questa consapevolezza che l'asse *Roma-Berlino* è in funzione della ricostruzione europea, è anche nettamente sentita dagli uomini più rappresentativi del pensiero nazionalsocialista.

Il 1° novembre 1937, in un ricevimento offerto alle rappresentanze diplomatiche ed alla stampa straniera nella sua qualità di capo dell'Ufficio di politica estera del partito nazionalsocialista, il Reichsleiter Alfredo Ro-

senberg pronunziò un discorso, nel quale, respingendo le critiche fatte in America ai regimi autoritari, e tracciando un parallelo fra il caos dell'internazionalismo bolscevico e l'ordine, la pace, il benessere che i cosiddetti regimi di forza, come quello italiano e tedesco, assicurano ai popoli, prospettò la visione di un'Europa armoniosamente composta nell'equilibrio, e nell'accordo delle quattro maggiori Nazioni civili. Il Rosenberg definì lo sforzo verso il benessere di questi quattro grandi popoli che appaiono segnati dal destino, e aggiunse che esso non esclude, ma anzi vuole, la partecipazione di altre Potenze civili, come la Polonia ed i Paesi del Bacino danubiano.

Germania e Polonia.

Intanto, a conclusione delle trattative che duravano da qualche tempo fra il Governo del Reich e il Governo polacco è stato raggiunto l'accordo sui principî fondamentali cui dovrà ispirarsi, d'ora in poi, il trattamento delle reciproche minoranze.

La Società delle Nazioni aveva da tempo cercato di risolvere le questioni delle minoranze, aperte largamente dalle clausole assurde del trattato di Versaglia. Anche per le minoranze l'Assemblea ginevrina non è uscita dalle solite innocue e inconcludenti commissioni. Le trattative dirette, in un clima di sincerità e di lealtà hanno dato invece esito positivo, tanto più notevole in quanto si tratta di due Paesi che non erano nella condizione migliore per addivenire a un'intesa facile e completa.

Ma questi due Paesi non erano avvelenati dai partiti e dalle congreghe segrete. E nella purezza della loro co-

scienza nazionale, e nella forza stessa del loro nazionalismo, hanno trovato le basi più sicure per un accordo pieno ed efficace.

Questo accordo, che costituisce un'altra conferma e realizzazione del metodo delle trattative amichevoli e bilaterali istituito dal Governo nazionalsocialista, non manca di richiamarsi come a un fatto fondamentale, alla dichiarazione di intesa tedesco-polacca del 1934 della quale costituisce un indubbio rafforzamento; tanto più significativo, in quanto che l'accordo contiene delle constatazioni di fatto su vari problemi di Danzica con una reciproca promessa fra le due parti di evitare ogni e qualsiasi cosa suscettibile di dare origine a vicendevoli lagnanze.

L'accordo fissa, per il trattamento delle rispettive minoranze nazionali, i seguenti capisaldi:

1) Il reciproco rispetto della coscienza nazionale tedesca e polacca inibisce di per sè ogni tentativo di assimilare con la forza la minoranza, di contestare l'appartenenza ad essa o di impedire agli interessati di professare la loro appartenenza. In particolar modo si dovranno evitare pressioni in questo senso sulla gioventù.

2) Gli appartenenti alla minoranza hanno diritto al libero uso della loro lingua, sia nei loro rapporti personali e commerciali che nella stampa e nelle pubbliche adunanze, senza che ne debba loro derivare pregiudizio nella vita pubblica e privata.

3) Si garantisce agli appartenenti alle minoranze il diritto di riunione in associazioni anche culturali ed economiche.

4) Le minoranze possono istituire e mantenere scuole nella loro lingua nazionale; inoltre si riconosco

loro il libero esercizio del culto nella loro lingua materna, come pure quello della organizzazione religiosa.

5) L'appartenenza alla minoranza non deve pregiudicare la scelta e l'esercizio di una professione o di una attività economica; nel settore economico le minoranze godono degli stessi diritti del resto della popolazione, specialmente per ciò che riguarda la proprietà o l'acquisto di beni fondiari.

« Questi principî – è detto infine nell'accordo – non devono in alcun modo incidere sul dovere di incondizionata lealtà da parte degli appartenenti alla minoranza verso lo Stato cui appartengono; essi hanno lo scopo di garantire alle minoranze eque condizioni di vita, e la convivenza, in buona armonia, con il resto della popolazione; il che contribuirà a consolidare i rapporti di amicizia tra la Germania e la Polonia ».

Abbiamo voluto ricordare particolarmente quest'accordo fra la Germania e la Polonia, perchè esso costituisce un esempio degno di imitazione. Due Nazioni, che le clausole del Trattato di Versaglia avevano diviso con ragioni di attrito che sembravano insuperabili, hanno trovato modo d'intendersi e di sistemare direttamente tanti delicati punti di contrasto, sopratutto perchè, invece di due democrazie, ondeggianti fra risse di partiti e molteplicità di dottrine, sono due Nazionalismi consapevoli e forti, due volontà compatte, due popoli organizzati saldamente, e seriamente deliberati a lavorare per la pace. La quale non è da essi considerata una formula cartacea, ma una realtà costruttiva, che s'immedesima colla loro unanime aspirazione di far grandi e potenti le loro Patrie.

CONCLUSIONE.

Di fronte alle irrealizzabili e interessate chimere, l'asse *Roma-Berlino*, come prima base del grande Patto europeo ideato dal genio di Mussolini, si manifesta il solo e concreto piano di solidarietà europea di fronte al problema della crisi mondiale. Questo è un fatto, che pone Mussolini in primo piano, per quello che concerne la difesa degli interessi morali politici ed economici dell'Europa, e per quel che concerne altresì la valutazione integrale e complessiva del problema europeo, che vuole essere considerato al di là dei bassi calcoli politici di parte, o dei giochi diplomatici delle alleanze e dei blocchi.

Questo è un fatto che pone, storicamente al suo fianco, nella potente solidarietà del popolo tedesco, la volontà chiaroveggente del Führer.

Le discussioni politiche sono ben poca cosa, di fronte al significato veramente immenso e drammatico che sta sopra di esse. Non si tratta più di una lotta cartacea fra diplomatici, in seno a commissioni e sottocommissioni, a base di protocolli, di memorandum, di gesti simbolici, di studi sul vocabolario, di formali disquisizioni sul significato delle parole, ma di una gigantesca e forse decisiva battaglia tra il passato e l'avvenire.

E la posta suprema è la vera pace e la liberazione del mondo, o la sua miseria perenne: miseria economica, politica e sociale.

L'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista hanno tracciato il modo di liquidare la triste eredità della guerra, e costruire veramente una nuova solidarietà dell'Europa e del Mondo.

Che l'Europa e il Mondo si sveglino, prima che sia troppo tardi!

BUDDHA, CONFUCIO E STÀLIN

La bandiera d'Italia sventola accanto a quella del Sol Levante. Il popolo italiano marcia insieme al popolo giapponese, mosso da una medesima finalità universale. Il tricolore di Vittorio Veneto e i raggi porpurei del grande astro che, nel sangue degli Eroi sfolgorò a Port Arthur, s'alzano insieme sulle miserie e sulle divisioni del mondo, simboli entrambi di ardimento e di pace. Questi segni gloriosi di due popoli forti e compatti, che seppero progredire e ascendere col lavoro, formano come un arcobaleno gettato fra l'Occidente e l'Oriente a esprimere quella unità spirituale che Oriente ed Occidente hanno finalmente ritrovato per la loro azione, congiungendo insieme, al disopra di tutte le diversità della razza e della natura, la volontà di difendere il patrimonio inviolabile di tutti gli uomini civili.

Il pensiero di Roma è ancora una volta il grande ponte che amalgama le fedi più profonde, le tradizioni più lontane, le armonie antiche e nuove delle genti più diverse. L'Asia e l'Europa sono unite non soltanto attraverso la salda e serrata anima tedesca, ma nell'aureo segno di Roma, che, avvicinandosi all'Oriente, continua la sua missione naturale, amalgama nell'immensità del mondo le più vaste forze ideali.

Noi che teniamo ad affermare la luce e la gloria del genio romano propagatasi dovunque si estese l'immenso Impero dei Cesari, rinneghiamo quelle teorie che vollero ravvisare nella crescente influenza degli orientali una

delle cause della decomposizione del mondo antico. Se Roma trovò in Occidente il suo punto d'appoggio per la sua potenza militare, ebbe anche, dalla sua congiunzione con l'Oriente, influssi incomparabili nella scienza, nella intelligenza, nell'arte e nei misteri arcani e profondi della vita trascendentale.

Questa spiritualità orientale non si è mai rallentata nel corso dei secoli. Il progresso dei popoli d'Oriente può somigliarsi a quello di una vena d'acqua serpeggiante sotto le rocce e le erbe di una montagna, mentre la vetta rimane immobile tra le nubi eteree e il sole scintillante sulla grande volta del cielo.

Roma e l'Oriente.

Meravigliosamente, in Roma, Oriente ed Occidente si fondevano in una sintesi armonica e costruttiva.

La grande struttura di Roma, che torna a rivelarsi e ad incidersi di nuovo, profondamente, nella storia del mondo, attraverso l'opera formidabile del Duce, con la ferma giustizia e saggezza degli attuali nostri ordinamenti civili, tende anche a ricomporre, con una nuova sostanza politica, e sopratutto sociale, le fondamenta di quel grande edificio che è la libera colleganza dei popoli, i quali ritrovano in forme nuove, e con nuovi esperimenti, — nell'impotenza dei vecchi sistemi che travagliano il mondo, quella fiamma unitaria che uscì dal Campidoglio a sollievo di tutte le genti, e che non potrà mai inaridire il suo calore. Questa Roma attuale del Duce, la Roma del Littorio, tende ancora una volta, non per un primato di violenta conquista, ma per armonia di spontanea adesione, a essere il *Caput Mundi* degli

antichi; a presentarsi al mondo, come nuovamente degna di esercitare, ancora una volta, la propria funzione di suprema equilibratrice.

Riprende Essa quel còmpito di unificazione rivoluzionaria, che, con quella sua parola alata e profonda, la quale s'incide nei cuori e si trasfonde nelle moltitudini con un impeto universale, Benito Mussolini, il DUCE romano della nuova civiltà europea, annunziò dal Campidoglio agli studenti dell'Asia, come per dare il suggello perfetto alle loro riunioni del dicembre 1933.

L'ipocrisia dei vecchi sistemi di governo che hanno illuso i popoli e che non sono riusciti a risolvere neppure uno dei numerosi e formidabili problemi dai quali l'umanità è travagliata, ha cercato invano di distogliere, dall'accordo tripartito contro il bolscevismo, l'attenzione e la simpatia di tutti coloro che non vogliono essere travolti dalla macchina del materialismo invadente e che sono risoluti a difendere con tutte le forze, il patrimonio di tutti i viventi.

Mentre nel mondo si moltiplicano le divisioni e le discordie, è un nobilissimo esempio questa nuova saldatura delle volontà tenaci e ferme del popolo giapponese e del popolo italiano, che non ebbero altro aiuto nel loro progresso al di fuori della loro fatica e della loro abnegazione; di due popoli fecondi e perciò giovani ed esuberanti, e naturalmente destinati a diffondere, con la sana e coraggiosa vita, la forza della vittoria, che è la più alta manifestazione della vita stessa.

Questa unione dell'Asia e dell'Europa, suggellata da quel fulgido emblema di una idea universale, che è la Civiltà e la Legge di Roma, è una nuova muraglia, ben più alta e formidabile di quella della Cina, che l'umanità solleva contro il bolscevismo negatore, distruttore e tirannico.

Il bolscevismo e le religioni asiatiche.

E qui conviene condannare una volta per sempre il malvezzo entrato quasi nell'uso, di aggredire cioè il bolscevismo, col solito appellativo d'*asiatico*, quasi come se *asiatico* significasse barbaro.

Noi esaltiamo invece la civiltà dell'Asia, madre dell'umanità!

Il bolscevismo è estraneo all'Europa come è estraneo all'Asia. È una degenerazione che sta fra l'Asia e l'Europa, per avviluppare l'una e l'altra coi suoi viscidi tentacoli e corroderle col suo contagio. Perciò Europa e Asia devono naturalmente unirsi per combatterlo e per estirparlo.

Il bolscevismo è tanto lontano dal pensiero cristiano cattolico come dal pensiero buddhista. È una dottrina che non può assolutamente approdare sulle rive del Mediterraneo ma che è ugualmente estranea anche sulle rive del Pacifico.

Il bolscevismo non è *europeo* e non è *asiatico*. È fuori dell'umanità, è inferiore al pensiero umano, alla civiltà umana, a tutte le leggi eterne e immutabili della nostra vita.

Bolscevismo e buddhismo.

Neppure una delle grandi religioni asiatiche può concordare col bolscevismo.

Buddhismo e Confucianesimo sono agli antipodi delle dottrine di Lenin, così come lo è il Cristianesimo.

Soltanto la voce freddamente fanatica dell'arcivescovo protestante di Canterbury ha osato esprimere simpatie al bolscevismo, indulgendo coi suoi seguaci di Spagna, violatori di conventi, fucilatori di sacerdoti, distruttori sacrileghi e incendiari di Chiese gloriose. Ma noi parliamo delle grandi religioni che rappresentano l'immenso respiro delle più progredite razze umane, e non già il piccolo anelito di quelle sètte che sono state artificiosamente create, travasando e alterando col misero lambicco del proprio interesse, il flutto vitale delle verità eterne. Queste esercitazioni falsamente religiose, sono per noi assolutamente estranee al regno dello Spirito; e non sono che forme di materialismo, rivestite di un soprabito da prete. Perciò è ben logico che il pulpito nero del gelido arcivescovo, già difensore stizzoso degli schiavisti d'Etiopia si avvicini al pulpito rosso del Kremlino da dove si proclama e si organizza il regno della materia.

Ma le parole eterne dei sommi profeti dell'Umanità, che ne interpetrano il suo divenire al di sopra dei secoli e degli eventi, si ergono tutte contro il materialismo di Mosca.

Al centro della dottrina buddhista è infatti il desiderio di non far male ad alcun essere vivente; e l'aspirazione dell'uomo alla bontà, ne costituisce la virtù suprema. « *Non mai colla malignità si placa quaggiù la malignità, ma con la benignità: ecco la legge eterna* », è scritto nel Dhammapada.

Il buddhista deve praticare la carità, deve offrire sempre a qualcuno parte del proprio cibo. Dovrà amare i propri ospiti che gli sono amici. Dovrà poi assuefarsi ad amarli, anche se gli sono nemici.

Nella predica di Benares, Buddha, l'*Illuminato*, indica la via maestra per giungere alla chiaroveggenza:

retto modo di pensare
retta aspirazione
retta parola
retto mezzo di guadagnare la vita
retto ricordo
retta concentrazione.

Il compito dell'uomo per ascendere verso la perfezione più alta e la conoscenza più perfetta è dunque l'assoluta onestà dei sentimenti e delle azioni. Dal che derivano gli essenziali divieti del Buddhismo: *non togliere la vita, non mentire, non prendere ciò che non è donato*.

La menzogna e l'ipocrisia sono due cadaveri che devono essere espulsi dalla vita del Buddhismo perchè essi ammorbano l'aria. Il pensiero deve essere *retto*, cioè puro, cioè limpido. Nè le abluzioni con l'acqua più tersa possono avere efficacia se il peccato è nel cuore. La legge predicata da Buddha impone di ubbidire il padre e la madre, di rispettare la vita, di dire la verità, di onorare i maestri, di essere buoni e generosi coi parenti e cogli amici.

Quale rapporto può dunque esistere tra una dottrina siffatta, e una tirannia sanguinaria che ha il più assoluto disprezzo della vita umana, che ha sacrificato milioni di vittime, che ha derubato un popolo intiero, che non ha mai avuto un brivido di pietà per alcuno, che ha sempre cercato di sradicare anche nell'animo dei fanciulli ogni rispetto e ogni riverenza verso i genitori?

« Tu non onorerai il padre e la madre! No: noi raccomandiamo ai giovani di non onorare altri che quei

padri che abbiano un punto di vista rivoluzionario e proletario. Noi non abbiamo il rispetto del padre come principio generale ». Così prescrivono i testi bolscevichi, e in corrispondenza di tali insegnamenti, nel paradiso dei Sovieti si concedono decorazioni a quei figliuoli snaturati che denunziano e mandano alla fucilazione i loro genitori, perchè da essi ritenuti tiepidi comunisti!

Di fronte al materialismo di Lenin, completo e assoluto, tutto attaccato alla terra, tutto circoscritto nel senso, di fronte alla volontà del bolscevismo di ridurre il mondo intiero alla massa ed al movimento, il pensiero buddhista imprime invece alla vita il suo immenso slancio ideale.

L'individuo è annientato dalla pietra tombale del bolscevismo; la personalità umana non esiste, e tutto è livellato in quella specie di mostruoso congegno che è l'*uomo collettivo*, il quale non può neppur concepire un impeto che lo sollevi al cielo e all'universo, perchè è legato alla macchina, perchè è incatenato al ferro e all'acciaio, perchè è schiavo della ruota e della leva, perchè, al difuori della sua macchina, non conosce altro Dio.

Ma il pensiero di Buddha libera l'individuo dalla costrizione del mondo sensibile, lo libera come forza che si espande, come fiamma che si dilata. La suprema finalità della vita buddhistica non è la sempre più vasta ed esclusiva affermazione di un meccanismo bruto. Il *nirvana* non è l'annientamento inerte, ma è il superamento progressivo d'ogni errore, per giungere ad una esistenza onesta e serena che abbraccia in un palpito d'amore tutte le creature e tutto il Creato.

Il Buddhismo non è l'adattamento completo a ciò che si ha sotto gli occhi al di là del quale si reputa inu-

tile la ricerca della conoscenza. È una infinita aspirazione a conoscere il vero, onde la perfezione appare soltanto quando si riesce a contemplare la verità, quando si giunge a soffocare, nel profondo del nostro essere, gli odi, le passioni, le agitazioni dell'istinto, per contemplare soltanto la luce interiore.

Il buddhista nipponico, meno fatalista di quello indiano, è ansioso di questa verità, impaziente di accrescere la sua conoscenza. Lo studio della religione lo affascina come una cosa viva, che lo porta ad agire, a perfezionarsi, ad innalzarsi.

L'uomo, curvato in perpetuo sulla gleba e sulla macchina, costretto a guardare in basso finchè egli viva, estraniato da ogni pensiero superiore, limitato alle aspirazioni egoistiche del ventre, che non raggiungono neppure la loro soddisfazione materiale, perchè la miseria le strazia; quest'uomo che il bolscevismo ha creato per infliggergli la più atroce tortura quotidiana, non sa ormai più distinguere coi suoi occhi troppo abituati alle lacrime e all'ombra, la bellezza umana e divina dell'amore.

E l'amore impregna invece della sua fulgida speranza tutta la dottrina buddhista. L'amore, considerato il fattore supremo dell'unione, della pace, della felicità sociale. L'amore del padre e del figlio, della moglie e del marito, degli amici, dei discepoli, dei padroni, dei servi. L'amore come forza che sta contro al male, l'amore come la difesa e la salvaguardia di tutto ciò che vive! La beatitudine non si trova nella dispersione dell'individuo tra i gorghi della materia, ma nemmeno si trova nella separazione egoistica dell'individuo da tutto ciò che lo circonda. Si trova nel raggiungimento della piena spiritualità attraverso la realtà della vita, senza che

possiamo separarci dalla condizione sociale in cui siamo nati; anzi bisogna compiere con coscienza tutti i nostri doveri sociali, ed esercitare la nostra virtù nella convivenza umana, e nella solidarietà fra tutte le classi, con la comprensione e la compassione per tutti i destini.

L'odio bolscevico contro ogni forma di religiosità, contro ogni aspirazione a una vita più alta di quella materiale, si è scatenato, non soltanto contro il Cristianesimo ma anche contro il Buddhismo. La sezione di Vladivostok dei senza Dio, decise, dopo animata discussione, di dichiarare Buddha colpevole del.... conflitto cino-giapponese e perciò meritevole di esser bruciato in effigie.

La sentenza fu eseguita in una delle principali piazze della città, ove fu portato un quadro di circa quattro metri di altezza, rappresentante Buddha. Oratori russi e cinesi pronunziarono violenti discorsi contro l'*Illuminato* e chiesero che senz'altro fosse dato alle fiamme e fosse considerata distrutta, anche la sua decrepita filosofia. E così il quadro, e alcuni testi della dottrina buddhista furono immediatamente bruciati, mentre il popolo intonava a gran voce l'«internazionale».

Bolscevismo e Confucianesimo.

Quegli oratori cinesi che inneggiavano al bolscevismo russo, avevano dimenticato anche i più elementari ammaestramenti di Confucio. Come il Buddhismo, il Confucianesimo è contro il credo di Lenin.

Confucio dà il massimo peso all'individuo e afferma che per ben governare gli altri, bisogna prima ben go-

vernare se stessi. E governare, per Lui, non significa uccidere e tiranneggiare, ma significa « *rettificare* », ossia guidare gli altri con rettitudine. « Se tu guidi il popolo con rettitudine, chi non vorrà essere retto? » (Lunyu, XII, 17).

Confucio considerava il popolo come la base dello Stato, ma per Lui, il popolo non era la massa informe, livellata, meccanica, del bolscevismo.

Ricorre in Confucio, saldamente e chiaramente affermato, *il principio gerarchico*, o, come Egli lo chiama: « la distinzione di chi è sopra, e di chi sta sotto ».

Interrogato sull'arte di governare, non dètte Egli forse questo consiglio semplice e chiaro: « *Il principe sia principe, il ministro sia ministro, il padre sia padre, il figlio sia figlio* »?

Nè potrebbero invocarlo certamente ad esempio coloro che si prosternano davanti al despota del Kremlino che governa col terrore, a base di deportazioni, di imprigionamenti, di fucilazioni in massa.

Il principio della *persuasione* e della *rettitudine* nel governo dei popoli è ben superiore – dice Confucio – a quello delle sanzioni violente.

E quale affinità può esistere fra la dottrina bolscevica, che ammette ogni trasformazione, ogni doppiezza e ogni astuzia per raggiungere i suoi fini di propaganda, e l'imperativo di Confucio che suona alto fra tutti: quello di essere *sinceri*?

Ecco i suoi insegnamenti:

« *Una condotta che sia falsa non si può chiamare nè virtù, nè via del bene. La via del bene è una condotta vera e sincera, ostile a tutto ciò che è bugiardo. La sincerità non si limita al perfezionamento di sè medesimo, ma di*

tutte le cose: anzi la sincerità è il principio delle cose » (Chung Yung XXV).

Ognuna di queste frasi è un colpo netto contro la ipocrisia del bolscevismo, che assume la maschera di difensore del proletariato, mentre invece lo assoggetta, lo affama e lo strazia.

Contro il bolscevismo che è la disgregazione e la degenerazione del popolo e che è la distruzione della famiglia, si alzano, solenni di profonda saggezza, le massime sociali di Confucio.

« *L'umanità è lo scambievole affetto ed aiuto. L'amore dei propri parenti è una delle massime espressioni della umanità* ».

« *La lealtà e l'indulgenza sono due altissime virtù. La lealtà è il sapersi prodigare per tutti. La indulgenza è il saper superare gl'interessi della propria persona per preoccuparsi di quelli degli altri* ».

E quali sono i doveri sociali della dottrina di Confucio? Non certo quelli che si praticano in Russia. Essi hanno il loro fondamento nella gerarchia, nelle reciproche virtù, nella esplicazione migliore dei sentimenti entro la sfera della propria attività e della propria condizione.

Vuole Confucio:

la giustizia nel principe
l'operosità serena nei sudditi
l'affetto nei padri
la pietà filiale nei figli
l'affetto nei fratelli maggiori
il rispetto nei fratelli minori
la lealtà nei ministri
la magnanimità nei superiori.

Non vi è uno solo di questi sentimenti che si ritrovi nella società bolscevica. Ma vi si trova al contrario:

l'ingiustizia nel capo
il lavoro forzato nei sudditi
la disunione nelle famiglie
la ribellione nei figli
la slealtà e il tradimento nei ministri (tanto che ne vengono fucilati continuamente)
la inesorabilità nei superiori.

Quei cinesi che salutavano con grida di gioia la condanna alle fiamme di Buddha, potrebbero prepararsi anche a veder bruciata la immagine del loro Confucio!

Anch'Egli è reo di fronte al Tribunale di Stàlin.

Ma la fucilazione della statua del Redentore presso Madrid, stupidamente eseguita dagli allievi spagnoli dello Zar bolscevico, avrà lo stesso effetto del rogo di Vladivostok.

Cioè, le pallottole dei miliziani avranno scalfito e sfregiato l'alta figura del Cristo: il rogo dei cinesi prezzolati ed ebbri avrà ridotto in cenere la serena e sorridente immagine di Buddha; e questo risultato potrà anche soddisfare colui che non ha mai concepito altra verità, se non quella della materia.

Ma nè le scariche, nè il fuoco delle masnade rosse, potranno minimamente turbare quella sublimità di aspirazioni, quelle concezioni immense ed eterne del mondo e della vita, quelle trascendenti aspirazioni degli uomini civili che fanno dell'Oriente e dell'Occidente, dell'Europa e dell'Asia, e di tutte le religioni dello Spirito, la forza di una medesima idea e l'unità di una medesima fiamma.

La bolscevizzazione della Cina.

Nel maggio 1921 si formò il partito comunista cinese, che è una diretta emanazione del Komintern. Nell'autunno del 1922 il Governo dei Sovieti mandò in Cina una speciale missione guidata da Joffe. In seguito all'influenza della missione sovietica uno stretto accordo fu stabilito fra l'organizzazione nazionale del Kouomintang e il comunismo. Il partito comunista cinese ammesso nel Kouomintang nel marzo del 1924, prese subito una grande influenza e cercò di snaturare la rivoluzione nazionale, imprimendole il carattere di una rivoluzione comunista. Ma ben presto, i Capi del Kouomintang videro profilarsi in tutta la sua paurosa entità, la minaccia del comunismo, e il 15 luglio 1927 si produsse una rottura. Il Generalissimo Ciang Kai-scek era allora contrario allo sviluppo del comunismo in Cina, ma si illudeva di potersene servire soltanto come un mezzo di lotta per l'unificazione delle forze nazionali. Ciang Kai-scek non voleva la guerra col Giappone, ma propendeva a un accordo; il quale sarebbe stato concluso sulla base di una equa e vantaggiosa intesa economica, se non fosse intervenuto, a troncare le trattative diplomatiche, l'incidente di Sianfou.

Ciang Kai-scek si era recato a Sianfou per rendersi conto delle condizioni dell'armata del generale Chang Hsueliang che colà si trovava, e che aveva agito assai fiaccamente contro le masnade comuniste. Il generale, invece di mostrarsi disciplinato agli ordini del suo superiore, lo fece prigioniero a tradimento il 12 dicembre, e lo tenne sequestrato per una quindicina di giorni, imponendogli, quale prezzo per la sua libertà, di accet-

tare una quantità di condizioni, fra le quali l'impegno di prendere un'attitudine più marcatamente antigiapponese, di riconciliarsi coi comunisti, di allearsi alla Russia sovietica, di riorganizzare il Kouomintang in modo da potervi riammettere i comunisti, e di liberare anche quei comunisti che si erano macchiati dei più orribili delitti.

Ciang Kai-scek accettò le condizioni imposte e ritornò il 26 dicembre a Nanchino.

Le conseguenze dell'incidente di Sianfou non tardarono a verificarsi. Ciang Kai-scek si voltò nettamente contro il Giappone, il fronte comune fra Kouomintang e comunisti divenne più stretto, la speranza del tanto utile ed auspicato accordo fra il Giappone e la Cina venne a mancare.

La realtà è stata per la Cina assai più disastrosa delle più nere previsioni e può chiamarsi sfacelo. Le distruzioni e le morti — triste necessità di tutte le guerre anche se condotte colla maggior cautela di evitare più che possibile le rovine e le stragi, — vanno ad accrescere i cumuli di delitti dei quali il Komintern è responsabile verso l'umanità.

Il popolo cinese non sa neppure in modo primitivo quello che sia il comunismo. Per le orde dei briganti senza legge e senza freno, usi a scorazzare qua e là nell'immenso territorio, essere comunisti vuol dire semplicemente prendersi la libertà di seviziare, di uccidere, d'incendiare, di taglieggiare e di saccheggiare a piacimento; nessuna idea politica, nessun concetto di organizzazione statale è mai balenato in quei cervelli ottusi ed annebbiati dalla congenita delinquenza.

Ma la massa del popolo cinese altro non chiede, se non di essere lasciata in pace, al suo lavoro, al suo commercio, alle consuetudini pacifiche e millenarie della sua vita.

Il demone russo ha calcolato sulla passività di queste grandi masse e vi ha saputo ben insinuare i suoi velenosi e prezzolati agenti per impadronirsene come di una materia informe, e manipolarla, senza riguardo e senza pietà, secondo i suoi fini.

Nel 1935, il VII Congresso mondiale del Komintern affermava che i sentimenti del popolo non sono necessari per fondare uno Stato comunista, ma che basta una minoranza armata, disposta a tenere il potere con un pugno di ferro, per creare questo Stato. Ancora una volta, attraverso la parola di uno dei suoi più autorevoli esponenti, il comunismo si rivelava dunque, come l'oppressore del popolo, come il negatore di ogni suo diritto, come il dispregiatore di ogni sua volontà.

Le proposte di Dimitroff sull'azione del comunismo in Cina ebbero la piena approvazione del Congresso. Dimitroff deliberò di servirsi della Cina per attaccare il Giappone, secondo la vecchia tattica bolscevica di attizzare il fuoco con le mani altrui. Ma pronto sempre ad assumere mille volti secondo le circostanze, volle che in Cina « lo sviluppo del bolscevismo e della forza combattente dell'armate rosse si combinasse in un programma comune, con un movimento popolare nazionale ». Così, conformemente agli ordini di Mosca eseguiti a puntino, fu abilmente agitato lo spauracchio dell'imperialismo giapponese, collo scopo di eccitare quella parte della popolazione non ancora chiusa a un ideale di nazione e di patria. Così il nazionalismo cinese, e il bolscevismo che dice di essere l'antinazionalismo per eccellenza, si unirono insieme, secondo l'accorto piano di Dimitroff. « *Guerra al Giappone* » fu la parola d'ordine, e l'alleanza del 1924 fra il Partito comunista cinese e il Kouomintang, fu rinnovata con più intensi legami. Da

questa nuova alleanza sono scaturiti per la povera Cina, fiumi di lacrime e di sangue.

Aveva detto Dimitroff, nella sua relazione, che bisognava colpire quei cinesi che erano favorevoli a una intesa col Giappone.

Le decisioni del Komintern non potevano avere più pronta e completa attuazione. Wang-Chin-wei che aveva sempre cercato di trovare una via d'accordo fra la Cina e il Giappone, fu gravemente ferito a Nanchino il 1° novembre 1935. E nel mese di dicembre dello stesso anno Tang-yu-jen, sottosegretario di Stato agli Affari Esteri, che conduceva i negoziati per un accordo fra la Cina e il Giappone, fu assassinato nella concessione francese di Sciangai. Il Kremlino non conta i morti quando vuol raggiungere il suo fine distruttore.

Giappone e bolscevismo.

La missione assunta dal popolo giapponese, di opporsi, in Oriente, al dilagare del bolscevismo, gli competeva di diritto, perchè esso possiede naturalmente tutte quelle virtù che la degenerazione bolscevica insidia e minaccia.

Contro alla negazione di ogni concetto spiritualista e trascendente, esso può opporre infatti il senso mistico, religioso, della Patria.

Contro alla negazione di tutti i valori morali esso può opporre il culto sublime degli Eroi che anima i combattenti e li spinge a ogni vittoria.

Contro la negazione della famiglia e la corruzione dilagante e incoraggiata dal materialismo bolscevico, esso oppone il culto della famiglia che è la cellula

inviolabile e santa sulla quale si fonda, nella concordia e nella unione di tutte le famiglie, la forza e la nobiltà dello Stato.

Anzi la Nazione stessa è una grande famiglia; una famiglia nella quale si fondono tutti gli elementi umani e sovrumani, transitori ed eterni. Nel pensiero giapponese non vi è discontinuità fra la Terra e il Cielo. Il congiungimento fra Cielo e Terra è nella persona stessa dell'Imperatore, concepito come una forza superiore che governa il Popolo. E lo governa come padre, perchè il popolo stesso discende, secondo le tradizioni, dalla medesima stirpe – sebbene di grado inferiore – alla quale appartiene Ama-terasu o Kami, la grande Dea luminosa del Cielo.

Questa fede nella discendenza divina dell'Imperatore è il punto fermo della religione nazionale. Anche coloro che non credono più nella lunga e complicata lista delle divinità che costellano il Cielo religioso del Giappone, non mancano al loro dovere di sudditi devoti, e non negano l'origine divina della Dinastia.

Le leggende si perdono nella notte dei tempi e la linea sovrana è sempre senza discontinuità nella medesima famiglia. Anche quando nell'evo antico e in tutti i sette secoli del medio evo nipponico, il Paese fu agitato da lotte intestine fra le grandi e potenti famiglie che si disputavano il potere, l'Imperatore, privo di qualsiasi autorità, rimane tuttavia immobile nel suo Palazzo, come in un Tempio, ad assicurare la continuità della tradizione.

È per questa forza della tradizione che il popolo giapponese è riuscito a superare tutti gli ostacoli e a vincere i nemici più agguerriti e più potenti. È l'ebbrezza di questa concezione divina della Patria e del

Sovrano, è il culto degli avi, considerati presenti nella casa e fuori, che ha fatto balzare e ritornare tante volte all'assalto quei piccoli soldati indomabili, su per le infernali pendici di q. 203 a Port Arthur, finchè non riuscirono a piantarvi – quasi miracolosamente – la loro bandiera. Essi avevano lo stesso animo di quei cinquanta genieri che si sacrificarono tutti, deliberatamente, in una situazione difficilissima, pur di condurre a termine la campata del ponte necessario al passaggio dei reparti avanzanti nella recente battaglia di Sciangai.

Eroismo giapponese.

A Chapei, dodici umili fanti, vedendo che i loro camerati esitavano a procedere sotto il fuoco micidiale di un fortissimo trinceramento nemico, si spinsero avanti, risolutamente, mostrando il loro petto per bersaglio del piombo cinese, e gridando appassionatamente « Banzai », votati a morte sicura, per dare a tutti l'esempio. E infatti i loro cadaveri trasfusero un così vasto e generoso impeto di vita nei reparti vicini che questi, slanciatisi alla baionetta, conquistarono, in un baleno, l'ardua posizione, mostrandosi degni dei morti con un impeto che non aveva quasi più nulla di umano.

La bellezza del sacrificio, di un sacrificio così aperto e così puro, aveva dato ai combattenti, il suo respiro divino.

La tradizione e l'onore, il culto delle memorie, la devozione agli esempi: ecco gli alimenti sicuri della vera fede. E un popolo che ha questa fede nel sangue, non può che combattere per delle cause nobili e giuste, e combattendo non può che vincere.

I giovani giapponesi hanno tutti un ideale superiore che non li rende estranei alla Terra, ma che neppur li lega perennemente alla Terra. Non irridono al passato, non lo considerano come i bolscevichi una melma da calpestare e da disprezzare: ma traggono dal passato la forza dell'emulazione, l'impulso all'olocausto.

Gli antenati che appartengono alla loro gente, al loro sangue e che li hanno preceduti nella vita terrena, non hanno interrotto il vincolo della famiglia. La famiglia, formata di vivi e di morti, è indistruttibile: il tempo non la può consumare. Ne muta la composizione apparente: ma la sostanza morale e spirituale è immutabile. Le immagini materiali degli avi rimangono nella casa; i corpi riposano nelle tombe onorate, ma la loro visione accompagna i combattenti, impressa nel loro cuore, quando essi lasciano il focolare per compiere il loro dovere di cittadini e di soldati.

I vincoli fra gli avi e i discendenti, nel cerchio della unità familiare, non si allentano. Gli avi sono presenti a ogni azione; condannano quelle non degne di loro, incoraggiano quelle compiute sul loro esempio. Mancare al nuovo compito d'onore, riservato alla famiglia, diviene la colpa più grave, la sofferenza più dura e la vergogna più cocente. In altre circostanze, in altri tempi, gli avi nobilmente operarono; il prestigio della famiglia, l'onestà del suo nome, si accrebbero per le loro gesta. Questo prestigio non può essere menomato, il buon nome deve essere conservato e anzi accresciuto con gesta sempre più grandi. Gli eventi molteplici, i mutamenti della storia, l'influenza degli uomini e delle cose, possono turbare, allontanare, disperdere anche tutti i componenti di una famiglia; ma essa vive e si perpetua nella unità di quelli che precedettero e di quelli

che verranno, in una sublime unità fatta di ricordi, di storia, di affetti che si perpetuano, di sentimenti e di virtù che si trasmettono col sangue.

Una simile concezione della famiglia è il fondamento di una Patria incrollabile, perchè ogni famiglia, nella formazione, nella costruzione e negli ideali, diviene una piccola Patria. E sulla famiglia e sulla Patria vegliano le supreme influenze del Cielo. Il Cielo non è irraggiungibile, perduto in un'astrattezza filosofica, ma è nel cuore che palpita, è nel cervello che crea, è nella vita che si muove. Il Giappone crede nella Divinità e si prosterna nel Tempio, ma invoca, dalla Divinità, la forza per rendere più completa la sua azione e per trasfonderla attivamente nella grandezza della Patria. Ecco perchè il combattimento, sotto lo sguardo sensibile della divinità e degli antenati, è spinto fino al vertice dell'eroismo. Ecco perchè al sacrificio degli Eroi partecipa la terra e il Cielo. Ecco perchè la vita è *nulla*, di fronte alla Divinità, all'onore della famiglia, al servizio della Patria, che trova nella persona dell'Imperatore, il crisma della sua origine sacra e della sua continuità perenne.

Il Generale Nogi Kiten così modernamente istruito nell'arte delle armi, da sbaragliare gli eserciti russi nel 1904, compì, alla morte dell'Imperatore Mutsuhito quel medesimo suicidio che cinque grandi principi feudali fecero alla morte del Generalissimo Jeyasu nel XVIII secolo.

Nello stoico suicidio del Generale era il senso profondo e quasi direi, plastico, dell'amore alla Patria, nell'amore al suo Capo supremo che Egli volle seguire nell'al di là, affinchè la morte non rompesse il servizio fedele.

Per quanto lontani da una concezione della vita e della morte che legittimi il suicidio, non possiamo non inchinarci di fronte alla manifestazione di un sentimento così vigorosamente affermato.

Nè possiamo dimenticare quanto accadde nel 1889 al Visconte Mori Arinori, ministro della Pubblica Istruzione, che una completa educazione europea aveva trasformato in un *libero pensatore.* Il Visconte ardì penetrare nel Tempio di Ise, con le sue scarpe europee e alzò, col suo bastone da passeggio, la tenda che divide il *sancta sanctorum* della Dea luminosa del Cielo, dalla parte riservata al pubblico. Un tal Nishino Buntarō lo uccise sul posto, per il suo sacrilegio. E l'assassino che aveva difeso e vendicato il sentimento religioso del popolo, fu dal popolo salutato con onori quasi divini.

La religione quando è sentita così, è una forza irresistibile.

Nulla vi rimane della apparenza ipocrita e della convenienza interessata. Il rispetto al culto e alla forma, non è il meccanismo di un rito, ma è la sostanza dell'anima e la parte viva del cuore e dell'intelletto. Da questa fede così sentita, così profonda, le forze umane non possono che essere moltiplicate.

Un popolo che crede, opera. Un popolo che ha di se stesso un tale concetto da assegnarsi un'origine divina, e da avere in questa origine una fede siffatta, che non può, nè deve, essere scalfita neppure da un dubbio, non conosce ostacoli al suo cammino, non conosce incertezze alla sua volontà di progredire e di vincere.

Non altrimenti il popolo romano fece divine le origini dell'Urbe.

Il perfezionamento della conoscenza, le ricerche della storia, la chiaroveggenza dei grandi filosofi e dei grandi

pensatori della romanità, non rimpicciolì mai la credenza nella divinità di Romolo. Nessuno degli scrittori romani stimò di dar prova di maggior senno e di maggiore intelligenza, divulgando che il fondatore della Città, destinata a dominare il mondo, fu ucciso in un combattimento o in una rissa, invece di ascendere miracolosamente al Cielo, chiamato dagli Dei, in mezzo al fragore del tuono e alla luce delle folgori, fra eccelse voci inneggianti ai destini gloriosi di Roma. Questa coscienza della eternità e della grandezza sovrumana dell'Urbe, fu, senza dubbio, uno degli impulsi più vivi che spinsero in ogni plaga del mondo allora conosciuto, il passo trionfale delle Legioni.

Consapevolezza di una nobile origine, certezza del più alto destino: ecco i due termini indissolubili, che avvicinano al Giappone la rinnovata potenza romana.

Il Giappone che ascende nel suo ininterrotto progresso, trova altri punti di contatto con l'Italia di Mussolini: li trova nel suo ardente patriottismo; nella sua perfetta disciplina nazionale; nella sua volontà di lavoro; nel suo regime autoritario, illuminato e saldo; nella elevazione non soltanto materiale, ma intellettuale, del popolo, che non ha più un solo analfabeta; nella necessità di aumentare la produzione liberandola da ogni servitù straniera; nel principio che, se la personalità umana è inviolabile e sacra, gl'interessi dell'individuo devono essere sempre subordinati a quelli della collettività. La quale non è una massa di schiavi, ma un esercito di soldati, un ordine di credenti.

Il Giappone avrebbe voluto avere nella Cina, un alleato per combattere il bolscevismo. L'unione della Cina al Giappone a questo scopo avrebbe corrisposto alla difesa di una cultura che dette, fino dalle età più

remote un grande contributo al divenire dell'umanità intiera. Questa cultura, non solo non ebbe mai dal Giappone alcuna minaccia, ma anzi, fu proprio il Giappone che preservò e conservò agli studiosi gran parte dei classici cinesi, scomparsi dal loro paese d'origine, nel fluttuare delle lotte intestine.

La Cina guidata invece da un gruppo di prepotenti e di faziosi, si è abbandonata alla Russia. La sua cultura, la sua religione, la sua spiritualità sono condannate a sparire nel gorgo dell'ateismo e dell'anarchia. Non più indipendenza, non più fede, non più tradizioni; ma l'abbrutimento di quell'immenso popolo, dal quale il tiranno del Kremlino non vuol limitarsi a trarre soltanto gli esperti per i raffinati supplizi inflitti alle sue vittime, nelle orribili carceri della Lubianka, ma, forse, le orde supine, la carne da macello, la moltitudine degli schiavi che egli sogna di poter spingere alla conquista dell'Europa, ora che sta per tramontare il suo folle sogno di poter giungere attraverso le stragi e le rapine compiute dai suoi sicari in Spagna, a mettere il piede pesante sulle rive del Mediterraneo.

L'urto del bene e del male.

Le cosiddette democrazie europee che si illudono di rappresentare la libertà e la civiltà, non si accorgono di preparare a se stesse, con le loro proprie mani, la schiavitù e la rovina, mettendosi dalla parte del caos.

Invece di dare al Giappone il loro appoggio e la loro simpatia, hanno favorito, inutilmente, la resistenza della Cina, divenuta lo strumento del bolscevismo. Inu-

tile strumento, perchè destinato a spezzarsi contro la saldezza di un popolo ardito e virtuoso.

Il bolscevismo non ha mai fatto mistero delle sue intenzioni. Credono forse quelle cieche democrazie, così attaccate alle loro ricchezze, alle loro colonie, così intransigenti nel mantenere la supremazia del loro denaro, così gelose nello stringere fra le loro mani rapaci tutte le materie prime, credono di poter conservare privilegi, colonie e ricchezze, quando il bolscevismo avrà sommerso l'Europa? Esse non si ricordano più di quello che disse Lenin all'inizio della sua opera nefasta: « *Io utilizzerò tutti i mezzi necessari per portare il comunismo al potere, anche se dovrò passare su montagne di cadaveri e oceani di sangue. Senza l'annientamento, non soltanto delle istituzioni, ma del materiale umano, il quale sorregge queste istituzioni, il nostro trionfo non sarà mai stabile e duraturo* ».

Tutto questo hanno dimenticato fra gli agi dei comodi pasti, le democrazie reazionarie e conservatrici, che credono di potersi trastullare col bolscevismo a scopi demagogici e parlamentari. Lenin è morto, ma l'*uomo di acciaio*, che ha preso il suo posto, mette in pratica la minaccia del suo predecessore, accatasta giorno per giorno, cumuli di cadaveri, e ordina con perfetta indifferenza la sistematica distruzione dell'ingombrante « *materiale umano* ».

Le solite democrazie hanno creduto a Brusselle di poter fermare, con un ordine del giorno e con una deplorazione cartacea, il braccio di un popolo che è ingigantito dalla potenza di una fede, conservata intatta nei secoli, e dalla consapevolezza di poter condurre, inesorabilmente, al suo fine, la missione che la Divinità gli ha affidato.

Chi ha ancora speranza nell'effetto dei soliti rimedi ginevrini, a base di conferenze, di risoluzioni e di voti platonici, mostra una incoscienza da rasentar quasi la follìa.

Ma non sentono, questi adoratori delle formule vane, che non mai come ora, l'umanità è lontana dal loro modo di concepire la vita dei popoli e delle Nazioni?

Il tempo del *conservatorismo* è passato.

I grandi e giganteschi conflitti fra la rivoluzione che fa ascendere la civiltà e la rivoluzione che la vuole distruggere, stritoleranno coloro che rimarranno inerti, nel mezzo, incapaci di schierarsi coi difensori del bene e incapaci di seguire le bandiere del male.

Anzi, ne favoriranno segretamente la marcia, sperando di potersi avvantaggiare nei loro interessi, senza esserne molestati; ma invece, saranno i primi a soccombere, con l'avanzarsi della distruzione.

Poichè la distruzione bolscevica intende di essere intiera: non conosce i mezzi termini, e ignora la gratitudine per i complici.

È questa l'ora delle risoluzioni precise e degli schieramenti inequivocabili.

Il padrone della Russia crede di poter divenire il padrone del mondo e di poterlo stringere impunemente in una tanaglia, che con una branca si appoggia alla Cina, e con un'altra si appoggia alla Spagna.

Ma il mondo non soffocherà sotto la stretta brutale, perchè un'altra tanaglia si è formata, incrollabile, fatta di un acciaio ancora più forte del suo animo inesorabile: una tanaglia che si appoggia, da una parte, a Berlino, dall'altra a Tokio, e che ha in Roma il suo pernio.

Legittimo pernio, perchè l'opera corrosiva che si muove dalla Russia, mira sopratutto alla divisione, allo

spezzettamento, alla frantumazione di quelle energie universali che costituirono la gloria del pensiero romano.

Le ultime parole di Buddha rivolte ai discepoli prima di lasciare la terra, furono un'esortazione alla battaglia: « *E sopratutto non stancatevi mai di lottare* ».

Il Profeta che a torto fu creduto dissolversi nell'inerte *nirvana*, chiama invece le moltitudini asiatiche alla battaglia contro le bassezze, le impurità, i vizi, le degenerazioni della vita, le chiama allo sforzo eroico e costante, contro le insidie della materia.

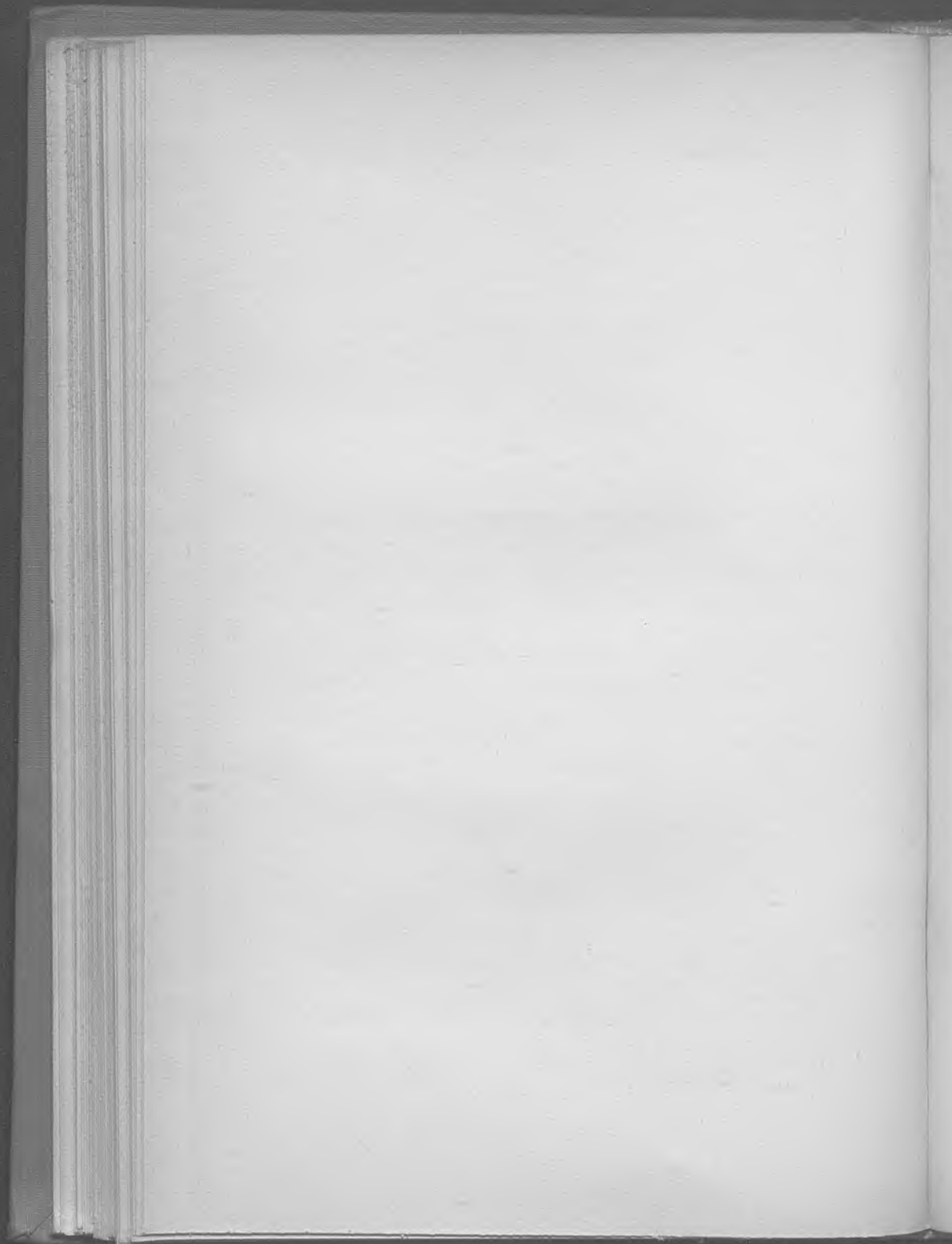
Tutti i popoli, degni di questo nome, possono rispondere, coll'azione serrata e concorde, a questa esortazione dell'*Illuminato*.

Tre bandiere sventolano, gagliarde e possenti, sulla disgregazione e l'incertezza del mondo.

Nel nome dello Spirito, che non potrà mai morire, esse invitano il mondo all'unità, alla concordia, alla pace.

E splendono alte, nel cielo, come una promessa di sicura vittoria per gli uomini di buona volontà.

Firenze, novembre-dicembre 1937-(XVI).

NOTE E DOCUMENTI

IL VIAGGIO DEL DUCE IN GERMANIA

(24-30 Settembre XV)

I PROCLAMI

Il saluto di Goebbels.

Paul Joseph Goebbels, l'infaticabile Ministro germanico della Propaganda, diramava il 22 settembre, alla vigilia dell'arrivo del Duce in Germania, il seguente proclama:

Benito Mussolini, Duce del popolo italiano e Capo del suo Governo, giungerà lunedì 27 corrente, quale ospite del Führer, per una visita ufficiale di tre giorni nella Capitale del Terzo Reich.

Con soddisfazione piena di fierezza, l'intera popolazione berlinese saluta questo storico incontro di due Uomini la cui storica opera è di eccezionale importanza per il presente e per l'avvenire. La popolazione berlinese è profondamente lieta di poter dimostrare la sua entusiastica gratitudine per l'onore della sua visita al creatore della giovane Italia fascista, all'amico del popolo tedesco.

Egli, di questo siamo tutti sicuri, sarà ricevuto a Berlino con un'ondata di giubilo e sarà circondato dall'amore e dall'affetto di tutto il popolo.

Da lunedì 27 settembre a tutto mercoledì 29, Berlino deve essere un mare di bandiere. Le bandiere dell'Italia

fascista sventoleranno accanto a quelle del Terzo Reich.

Tutta Berlino renderà omaggio ai due Uomini, i quali, sorti dal profondo dei loro popoli, ne sono diventati i condottieri.

Queste giornate berlinesi raggiungeranno il massimo punto del loro splendore nella grande adunata di martedì 28 settembre sul Campo di Maggio, nello Stadio Olimpionico, durante la quale il Duce, Benito Mussolini, e il Führer, Adolfo Hitler, prenderanno la parola.

D'ordine del Führer in quel giorno saranno chiusi a Berlino tutti gli esercizi, salvo quelli di prima necessità.

Tutte le scuole berlinesi avranno vacanza.

Quattro milioni e mezzo di berlinesi debbono avere l'occasione di essere testimoni di un avvenimento che è uno dei più splendidi e significativi nella storia della Capitale del Reich.

Il Capo delle Camicie Brune di Monaco.

Il Ministro di Stato, Wagner, Capo delle Camicie Brune di Monaco di Baviera, diramava il 23 settembre, alla popolazione della città il seguente proclama:

Il fondatore e Duce dell' Italia fascista giungerà il 25 settembre in Germania per una visita di vari giorni. Egli farà il suo ingresso in Germania a Monaco, capitale del movimento nazionalsocialista. Il Führer e Cancelliere saluterà Benito Mussolini in nome di tutto il popolo tedesco nella nostra città. Monaco, già testimone della rivoluzione di sangue del 9 novembre 1923, vivrà sabato uno dei più grandi giorni della sua storia politica.

Colma di grande gioia, per essere testimone di questo momento storico, la città riceverà nelle sue mura il

creatore della nuova Italia. Essa si adornerà per questo saluto coi più belli arredamenti di festa. È stato ordinato l'imbandieramento di tutti gli edifici pubblici, mentre la cittadinanza di Monaco imbandiererà tutti i suoi edifici privati. Nessuna casa e nessuna finestra senza bandiere! Particolari disposizioni sono state prese per quelle strade per le quali è stata prospettata una decorazione a largo carattere pubblico. Il resto della città deve però brillare nel suo più ricco abito festivo per annunziare all'ospite del Führer e del Reich che Monaco lo riceve a braccia aperte e a cuore aperto.

Quando il Duce dell'Italia, a fianco del Führer della Germania, farà il suo ingresso nella capitale del movimento nazionalsocialista, egli sarà salutato dall'*heil* di centinaia di migliaia di tedeschi, consci dell'importanza di quest'ora: *heil* al Duce Benito Mussolini, *heil* al nostro Führer Adolfo Hitler.

I BRINDISI

Il brindisi del Führer.

Ecco il testo del brindisi pronunziato da Hitler dopo il pranzo ufficiale, a Berlino, il 27 settembre.

Il Führer e Cancelliere del Reich così si espresse:

Eccellenza,

Quale Führer e Cancelliere del popolo tedesco, ho il grande onore e la gioia di dare oggi all' E.V., nella capitale del Reich, il più cordiale benvenuto.

Con me la Nazione tedesca saluta in Lei – in quest'ora solenne – il geniale creatore dell'Italia fascista, il fondatore di un nuovo Impero. Durante il Suo viaggio attraverso la Germania l' E. V. avrà inteso dal grande en-

tusiasmo che a Lei è salito da tutti gli strati del popolo tedesco, che la Sua visita rappresenta per noi più di un semplice incontro diplomatico e quindi puramente convenzionale.

In un'epoca nella quale il mondo è pieno di tensione e di inquieta confusione e in cui elementi pericolosi tentano di aggredire e distruggere l'antica cultura d'Europa, Italia e Germania si sono trovate unite in sincera amicizia e in comune collaborazione politica.

Questa collaborazione non poggia soltanto sulla medesima indistruttibile volontà di vita e sulla medesima volontà di affermazione dei popoli italiano e tedesco, ma bensì inoltre sopra ideali politici strettamente connessi fra di loro, che, secondo la nostra convinzione, costituiscono la base dell'intima forza e saldezza dei nostri Stati.

Se già queste comuni concezioni politiche fondamentali rappresentano un robusto legame fra i nostri popoli, anche il fatto che tra i reali interessi dell'Italia e della Germania non esistano elementi di divisione, ma bensì soltanto elementi di complemento o di unione, opera nello stesso senso. Le conversazioni che in questi ultimi giorni si sono svolte fra V. E. e me, ne hanno dato nuova conferma.

Siamo pertanto convinti che il nostro lavoro politico non può esser considerato altrimenti che inteso ad assicurare la pace e il fiorire della cultura europea, e non già a formare un blocco volto contro altri Stati europei. Noi siamo, al contrario, convinti di servire attraverso questo nostro comune lavoro non soltanto gli interessi dei nostri Paesi, ma, di là da questi, anche l'obiettivo che ci sta a cuore: una generale comprensione internazionale.

In questo spirito Italia e Germania, a fianco a fianco, esamineranno e svolgeranno i loro compiti politici, per opporsi in questo modo a qualsiasi tentativo di separare le due Nazioni e di manovrarle l'una contro l'altra.

Alzo il mio bicchiere e bevo alla salute del Re d'Italia Imperatore d'Etiopia, Suo Augusto Sovrano, come pure alla salute personale di V. E. e alla grandezza e prosperità della Nazione fascista italiana.

LA RISPOSTA DI MUSSOLINI.

Il Capo del Governo italiano così rispose:

Eccellenza,

Le cordiali parole di benvenuto che V. E. ha voluto rivolgermi, mi toccano profondamente.

Sin dal mio primo giungere sul suolo tedesco ho sentito vibrare attorno a me lo spirito di un grande popolo amico, della Germania in camicia bruna, della Germania di Hitler.

Saluto nel Führer e Cancelliere del Reich il Condottiero che ha ridato al popolo tedesco la coscienza della sua grandezza. Saluto in Lui il Ricostruttore della Nazione cui l'Italia fascista è legata da tante affinità di spirito e di opere.

La Rivoluzione fascista e la Rivoluzione nazionalsocialista sono state e sono rivoluzioni costruttive. Germania e Italia hanno fatto sorgere sulla loro terra grandi opere di civiltà e di progresso. Altre ed altrettanto grandi ne faranno sorgere in avvenire. Queste opere di civiltà e di progresso ho visto e ho ammirato in questo mio soggiorno tedesco. Ho visto e ho ammirato il fer-

vore di vita e di ricostruzione che anima il popolo germanico, la sua disciplina, la sua energia, la sua fede.

La solidarietà italo-tedesca è una solidarietà attiva e vivente: non frutto di calcolo politico o di accorgimenti diplomatici, ma sbocco e risultato di affinità naturali e di comuni interessi. Essa non è nè vuol essere un blocco chiuso, irto di diffidenze e armato di sospetti verso il mondo esterno. Italia e Germania sono pronte a collaborare con tutti gli altri popoli di buona volontà. Esse domandano il rispetto e la comprensione dei loro bisogni, delle loro legittime esigenze. Esse pongono all'altrui amicizia la sola condizione che non si tenti di sovvertire le basi stesse di questa nostra gloriosa civiltà europea.

Le conversazioni che ho avuto in questi giorni con V. E. hanno collaudato la nostra amicizia, l'hanno immunizzata contro qualsiasi tentativo, da qualunque parte esso venga, per intorbidarla o inquinarla.

Rientrerò in Italia portando nel cuore il ricordo delle Vostre gagliarde truppe, delle Vostre adunate di popolo, dell'opera di ricostruzione spirituale e materiale compiuta dal popolo tedesco sotto la guida del Führer, della Vostra energia, dell'accoglienza che mi avete tributato e di cui vi sono profondamente grato. Porterò soprattutto nel cuore il senso preciso e concreto della nostra amicizia.

Alzo il bicchiere alla salute del Führer e Cancelliere Adolfo Hitler, alla prosperità e alla grandezza della Germania nazionalsocialista.

LE TAPPE DEL TRIONFALE VIAGGIO

(24-30 settembre 1937 XV)

(24 sett.)

BRENNERO. – Da Roma al Brennero il viaggio del DUCE, diretto in Germania, si è svolto nel clima di accesa passione fascista che ha sospinto verso il treno presidenziale le popolazioni di interi paesi e di città. Il nostro popolo ha voluto affidare al suo Capo il cómpito di rappresentare in Germania non già un ristretto gruppo di scettici diplomatici, ma il cuore ed il volere di quarantatre milioni di italiani, desiderosi di collaborare con sessanta milioni di tedeschi alla più grande opera ricostruttiva che i secoli ricordino.

(25 sett.)

MONACO. – Nella cornice immensa degli addobbi e nel fluttuare tempestoso di orifiamma e di bandiere, la nota dominante è il canto di « Giovinezza » che i tedeschi hanno imparato a perfezione, e che porta la melodia gentile latina tra le genti che sembravano unicamente esperte dei duri e roboanti ritmi marziali. La culla delle Camicie brune ha visto il DUCE ed il FÜHRER irrigiditi nel saluto romano di fronte alle bare dei sedici primi Màrtiri della Rivoluzione nazionalsocialista. Il Creatore del Fascismo ha visitato la sede del primo movimento germanico. Fucina modesta, nella quale Hitler, figlio del popolo, reduce dalle trincee, forgiò l'attuale destino del grande popolo tedesco. Altrove, con messa in scena degna di migliore causa, e falsando opportuna-

mente la storia, si va a danzare a data fissa sui ruderi della povera Bastiglia, o si sfila bestemmiando davanti al Kremlino. Ma le rivoluzioni che mancano di un autentico altare, e non serbano la mistica religione delle loro origini, sono sfoghi bestiali di masse brute, non redenzioni nazionali di uomini consapevoli.

(26 sett.)

MECLEMBURGO. – Il Duce e il Führer si recano ad assistere alla fase finale delle grandi manovre. Spettacolo magnifico di potenza e organizzazione guerriera. Dimostrazione del miracolo che può fare un grande popolo, avvilito e disarmato, quando la volontà ardente di un Condottiero si trasfonde nella volontà di tutta la Nazione.

Il Duce ed il Führer, giunti sul teatro di operazione, sostano nelle località di maggiore interesse militare e assistono alla fase conclusiva delle manovre, mentre l'attacco della 12ª Legione Azzurra si arresta sotto il fuoco della difesa avversaria.

Centinaia di apparecchi bombardano e mitragliano. Intervengono forti reparti di carri d'assalto.

Lo spettacolo della guerra moderna si manifesta in tutta la sua forza suggestiva coll'impiego in massa di aeroplani e carri armati. I due Capi ripartono acclamati dalla popolazione che, per quanto di freddo temperamento nordico (siamo quasi sulle rive del Baltico), sembra, nella sua ammirazione per il Duce, avere accesa l'anima al sole latino.

Case, borghi, villaggi, sono imbandierati e inghirlandati.

I reparti incontrati lungo il percorso, rendono gli onori e acclamano con entusiasmo.

(27 sett.)

Essen. – Cinque ore di treno, a centodieci chilometri orari di velocità, hanno condotto il Duce dal terreno delle manovre militari alla città del lavoro germanico. Dieci milioni di tedeschi erano assiepati lungo il percorso per gridare « Heil! Heil! » e scandire il nome augurale « Du-ce! Du-ce! ». Ogni regione aveva vuotato le sue vene dei torrenti umani, confluiti in moltitudine oceanica ad acclamare il fondatore dell'Impero fascista. Ad Essen, in faccia alle migliaia di comignoli e di grù, si alzava il saluto più caro al cuore dell'Artiere italiano: « *Mussolini, la città dei fabbri e del ferro ti dà con il cuore il suo benvenuto*! ». E le madri alzavano verso l'Ospite commosso i loro bimbi biondi, come pegno che anche le future generazioni saranno consacrate al nuovo ideale di pace, di amicizia e di potenza. Uno dei bimbetti tedeschi viene sollevato alto tra le braccia dal Duce, che lo accarezza e lo bacia.

(27 sett.)

Berlino. – Aquile d'oro e Fasci Littori d'oro su pennoni altissimi, inquadrano lo scenario trionfale dei lunghi viali berlinesi. La folla che attende da otto ore, fitta dietro i cordoni di truppe, lancia a catena il suo grido: « Wir wollenden Duce sehen! » (Vogliamo vedere il Duce!). Nessun trionfatore è stato accolto mai con simile delirio. Mussolini ha portato nella greve Germania, che da più giorni era sepolta nelle nebbie e nelle pioggie nordiche, la luce del sole di Roma, il luminoso suo sorriso mediterraneo; e a questo calore nuovo si sono fusi i cuori e si è acceso l'entusiasmo. Ecco una sigla immensa: « *R.-B.* » nella quale le due lettere sono unite da una forte lamina di acciaio, contornata di rami d'ulivo.

L'Asse infrangibile ROMA-BERLINO si palesa, agli uomini di buona volontà, fiorito del simbolo della pace. I due Condottieri di popoli procedono a viso alto e con aperto sorriso.

(28 sett.)

CASA DEGLI ITALIANI. – Duemila cinquecento italiani residenti in Germania, iscritti in diciotto Fasci, hanno atteso il loro DUCE alla Casa degli Italiani. Erano in prima fila i Figli della Lupa e le Piccole Italiane; e tra i simboli del Littorio e la Lupa di Roma si allineavano i lavoratori che godono all'estero del rinnovato prestigio della Patria. L'incontro con Mussolini è stato improntato a profonda e toccante tenerezza. Niente discorsi. Agli uni bastava essere vicini per un momento all'Uomo del loro cuore; e vedere realizzato un sogno al quale forse non aspiravano mai. Al Capo la presenza del forte gruppo di connazionali diceva come lo stile e la comunione di vita fascista conservino integre, anche sotto altri cieli, le virtù della razza, che un tempo invece naufragavano e si attenuavano, per la incuria e l'oblìo ai quali erano abbandonati gli italiani all'estero. Visita breve, ma di intensa affettuosità; conclusa con la sosta del DUCE nel Sacrario della Casa, che riproduce esattamente quello che un tempo era stato innalzato nella Mostra della Rivoluzione Fascista.

(28 sett.)

CAMPO DI MAGGIO. – Quindici chilometri di percorso tra ali di popolo plaudente; seicentomila spettatori nello Stadio; un milione nelle adiacenze: tutta Berlino, tutta la Germania, tutta l'Europa attente agli altoparlanti: ecco la « fotografia » esatta del grandioso avvenimento,

del « rapporto di popoli ». Tremila vessilli hitleriani alzati in segno di saluto. Rombo di cannoni; suono mistico della Campana di Maratona; le note dell'inno tedesco, della Marcia Reale, di Giovinezza. E su questo clangore immenso di suoni, e di invocazioni, la voce di Hitler e quella del Duce. I due discorsi non hanno bisogno di commenti. Ma chi li ha ascoltati alla radio ha notato la martellante sonorità delle parole del Duce, e l'immediata rispondenza che esse hanno trovato ad ogni frase nella massa che ascoltava. Ondate di applausi, inconsueti alla compassata solennità tedesca, come se i cuori si fossero riscaldati ad una nuova fiamma. Un'ora di comunione che ha cambiato qualche cosa nel mondo; ed ha svalutato per sempre le frigide riunioni diplomatiche, materiate di aridi calcoli, e lontane dallo spirito dei popoli. Centoquindici milioni di uomini, hanno detto che ne hanno abbastanza delle chiacchiere inutili e che preferiscono i fatti positivi dell'azione, in stretta solidarietà, per una fede comune.

(30 sett.)

Roma. – Nessun trionfo è mai stato definitivo, nella storia, se non venne consacrato da Roma. E Roma ha accolto il Duce al suo ritorno, con una esplosione di riconoscenza e di fede. Il Palatino ed il Campidoglio si sono spogliati del loro alloro, e i rami e le foglie ne composero archi e tappeti lungo l'itinerario che adduceva a Piazza Venezia. Tutto il popolo si raccolse nelle strade e nelle piazze. Ed al passaggio del Capo non volle dare limiti al proprio entusiasmo. Subito dopo, una galoppata vertiginosa di persone verso il Foro Italico, per vedere e sentire ancora una volta Mussolini. Noi ricordiamo l'eco delle acclamazioni che la radio ci ha por-

tato dalla manifestazione del Campo di Maggio a Berlino. Erano ondate oceaniche, regolari e solenni di voci; ma il tumulto ardente di Piazza Venezia aveva lo stile degli scoppi e delle esplosioni vulcaniche. Ed il profumo, dolce ed amaro dell'alloro, fluttuava nell'aria.

IL RITORNO IN ITALIA

IL DUCE AL FÜHRER.

Nel varcare il confine della Germania per ritornare in Italia il Duce inviò al Führer il seguente telegramma:

Nel varcare il confine della Germania il mio pensiero si rivolge ancora una volta a Vostra Eccellenza col ricordo delle indimenticabili giornate passate con Voi ed in mezzo al Vostro magnifico Popolo, con la mia gratitudine per le accoglienze Vostre e della Nazione tedesca, con il cuore pieno dello spettacolo di energia, di lavoro e di fede che il Vostro Paese fieramente dà nella sua potente rinascita.

Queste giornate hanno suggellato la solidarietà spirituale che unisce la Germania nazista e l'Italia fascista, la fermezza e la concordia dei loro propositi, la indissolubilità della loro amicizia. In me esse hanno fatto più profonda e più viva la mia ammirazione per la Vostra opera e la mia amicizia per la Vostra persona.

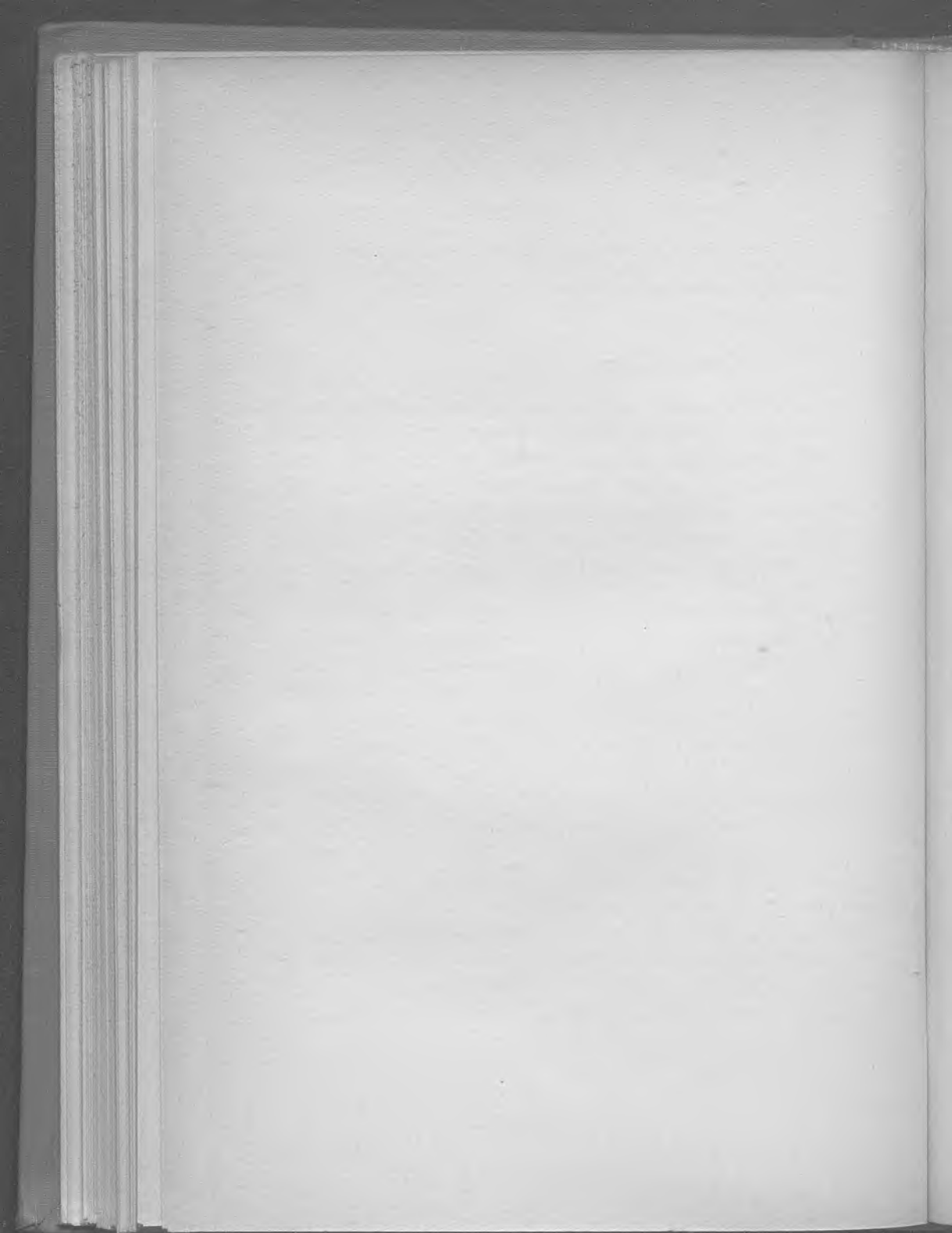
Vogliate accogliere con le mie rinnovate espressioni di gratitudine, i miei auguri più sinceri e più fervidi per Voi e per il Vostro grande Paese, in attesa di salutarVi in Italia.

Il Duce al popolo di Roma.

Il 30 settembre al ritorno dal trionfale viaggio, il Duce, acclamato da tutta Roma, invocato dalla moltitudine, non appena rientrato a Palazzo Venezia dovette affacciarsi al balcone.

Egli disse:

Camicie Nere!

Riporto dalla Germania e dai miei colloqui col Führer una impressione profonda e ricordi indelebili. L'amicizia italo-germanica, consacrata nella politica dell'asse Roma-Berlino, è in questi giorni discesa nel cuore delle due Nazioni e vi rimarrà. Obiettivi di questa amicizia: la solidarietà stretta fra le due Rivoluzioni, la rinascita dell'Europa, la pace fra i popoli degni di questo nome ».

CAMPO DI MAGGIO

IL SALUTO DI GOEBBELS

Ecco il testo del discorso del Ministro Goebbels pronunciato nella storica adunata del Campo di Maggio a Berlino la sera del 28 settembre:

Duce dell'Italia fascista! Mio Führer!

Annuncio: Per questa storica manifestazione di masse del Movimento nazionalsocialista sono radunate nel Campo di Maggio a Berlino, nello Stadio olimpionico e nelle altre piazze adiacenti del Reichssportfeld un milione di persone, e altri due milioni nelle strade d'accesso, dalla Wilhelmstrasse fino al Reichssportfeld, in tutto tre milioni. In quest'ora solenne la popolazione della Capitale del Terzo Reich si è messa in marcia, Berlino e tutto il popolo tedesco vibrano di profondo entusiasmo.

In Germania e in Italia più di cento milioni di uomini ascoltano col cuore commosso, davanti agli altoparlanti, per poter partecipare, attraverso le onde dell'etere, a questo avvenimento unico. Sono felice ed orgoglioso di poter essere interprete dei sentimenti, che in quest'ora commuovono tutti i nostri animi.

Ho l'alto onore di dare il più cordiale benvenuto al Duce d'Italia in questa Capitale del Reich, davanti al popolo tedesco. Posso esprimere a nome dei molti milioni di tedeschi, ora collegati con noi, un ringraziamento lieto ed entusiastico per la Sua visita. Posso assicurarLe che la Sua vita ed azione storica ha suscitata un'ammirazione profondissima nel popolo tedesco.

Lei è giunto in una città in festa, che si è inghirlandata e ornata in Suo onore. Ma cosa significa questo in vista dei cuori esaltati e giubilanti, che a milioni battono per Lei in tutta la Germania?

In Lei, la città di Berlino, tutta la Germania, saluta il grande Duce del suo popolo e della sua Nazione, l'amico della Germania, l'uomo di Stato coraggioso e consapevole della sua missione, l'insuperabile plasmatore del destino nazionale del suo popolo.

Le esprimiamo il nostro più cordiale benvenuto a nome di tutti i tedeschi, dei quali solo una piccola parte può circondarLa d'entusiasmo questa sera.

Noi salutiamo il Suo bel Paese, e il Suo valoroso popolo. Il vedere Lei a fianco del nostro amato Führer è uno degli avvenimenti più lieti della nostra vita.

Dichiaro aperta la grande, storica manifestazione di masse del Movimento nazionalsocialista nel Campo di Maggio di Berlino.

DUE UOMINI PARLANO

IL DUCE

Ecco il testo del discorso pronunziato dal Duce allo Stadio di Berlino il 28 settembre:

Camerati!

La mia visita alla Germania e al suo Führer, il discorso che sto per pronunciare dinanzi a voi, costituiscono un avvenimento importante nella vita dei nostri due popoli e anche nella mia.

Le manifestazioni con le quali sono stato accolto mi hanno profondamente commosso.

La mia visita non deve essere giudicata alla stregua delle visite politico-diplomatiche normali, e il fatto che io sia venuto in Germania non significa che domani andrò altrove. Non soltanto nella mia qualità di Capo del Governo italiano sono venuto fra voi, ma è sopra tutto nella mia qualità di Capo di una Rivoluzione nazionale che ho voluto dare una prova di solidarietà aperta e netta alla vostra Rivoluzione. E, quantunque il corso delle due Rivoluzioni non sia stato uguale, l'obiettivo che entrambe volevano raggiungere, e hanno raggiunto, è identico: l'unità e la grandezza del popolo.

Per la pace tra i popoli.

Fascismo e Nazismo sono due manifestazioni di quel parallelismo di posizioni storiche che accomunano la vita

delle nostre Nazioni, risorte a unità nello stesso secolo e con la stessa azione.

Come è stato detto, il mio viaggio in Germania non ha scopi reconditi. Qui non si trama nulla per dividere l'Europa già abbastanza divisa. La riaffermazione solenne dell'esistenza e della solidità dell'asse Roma-Berlino non è diretta contro altri Stati, poichè noi, nazisti e fascisti, vogliamo la pace e siamo sempre pronti a lavorare per la pace, per la pace vera e feconda, che non ignora, ma risolve i problemi della convivenza fra i popoli.

Alla gente che, ansiosa, in tutto il mondo si domanda che cosa può uscire dall'incontro di Berlino – guerra o pace – il Führer e io possiamo rispondere insieme a voce alta: la pace.

Come quindici anni di Fascismo hanno dato un nuovo volto materiale e spirituale all'Italia, così la vostra Rivoluzione ha dato un nuovo volto alla Germania: nuovo anche se poggia, come accade in Italia, sulle tradizioni più nobili e imperiture, che si possono conciliare con le necessità della vita moderna.

Le nuove realtà.

È questo volto della nuova Germania che ho voluto vedere; e, vedendolo, mi sono ancora di più convinto che questa nuova Germania – forte, legittimamente fiera, pacifica – è elemento fondamentale della vita europea.

Io credo che la causa di molti malintesi e sospetti fra popoli sia l'ignoranza, da parte dei responsabili, delle realtà nuove che si formano. La vita dei popoli, come quella degli individui, non è statica, ma è un continuo travaglio di trasformazione.

Giudicare un popolo coi dati e con le cognizioni o la letteratura di cinquanta o vent'anni fa, è un errore che può essere fatale. È questo un errore che si commette frequentemente nei confronti dell'Italia. Se le rivoluzioni nazionali di Germania e d'Italia fossero meglio conosciute, molte prevenzioni cadrebbero, molti motivi di polemica non avrebbero più ragione d'essere.

Noi abbiamo in comune molti elementi della « Weltanschauung ».

Un « credo » comune.

Non solo Nazismo e Fascismo hanno dovunque gli stessi nemici che servono lo stesso padrone: la Terza Internazionale; ma hanno in comune molte concezioni della vita e della storia. Entrambi credono nella volontà come forza determinante la vita dei popoli, come motore della loro storia, e quindi respingono le dottrine del così detto materialismo storico e dei suoi sottoprodotti politici e filosofici. Entrambi noi esaltiamo il lavoro – nelle sue innumerevoli manifestazioni – come il segno di nobiltà dell'uomo; entrambi contiamo sulla giovinezza, alla quale additiamo le virtù della disciplina, del coraggio, della tenacia, dell'amor di patria, del disprezzo della vita comoda.

Le criminali sanzioni.

Il risorto Impero di Roma è la creazione di questo nuovo spirito dell'Italia. La rinascita tedesca è ugualmente la creazione dello spirito, cioè della fede in un'idea nella quale prima credette uno solo, poi un gruppo di pionieri e di màrtiri, poi una minoranza e finalmente un popolo intero.

Germania e Italia seguono lo stesso indirizzo anche

nel campo dell'autarchia economica: senza l'indipendenza economica la stessa autonomia politica della Nazione è compromessa e un popolo di alte capacità militari può essere piegato dal blocco economico.

Noi abbiamo sentito il pericolo in tutta la sua immediatezza quando cinquantadue Stati congregati a Ginevra votarono le criminali sanzioni economiche contro l'Italia, sanzioni che furono rigorosamente applicate, ma non ottennero lo scopo, anzi diedero all'Italia fascista l'occasione di mostrare al mondo la sua tempra.

La Germania – per quanto sollecitata – non aderì alle sanzioni. Non lo dimenticheremo. Qui apparve per la prima volta in maniera chiarissima l'esistenza di una necessaria solidarietà fra la nazista Germania e l'Italia fascista. Quello che è ormai conosciuto nel mondo come l'asse Berlino-Roma, nacque nell'autunno del 1935 e ha in questi due anni magnificamente funzionato per un sempre maggiore riavvicinamento fra i nostri due popoli e per una più effettiva politica di pace europea.

Il Fascismo ha la sua etica, alla quale intende rimanere fedele, ed è anche la mia personale morale: parlare chiaro e aperto e, quando si è amici, marciare insieme sino in fondo.

Tutti i motivi della polemica avversaria sono futili: in Germania e in Italia non esiste dittatura, ma organizzazioni e forze che servono il popolo. Nessun regime, in nessuna parte del mondo, ha i consensi che hanno i regimi di Germania e d'Italia: le più grandi e più autentiche democrazie esistenti attualmente nel mondo sono l'italiana e la tedesca. Altrove, sotto il coperchio degli immortali principî, la politica è dominata dalla potenza del denaro, del capitale, delle associazioni segrete, dei gruppi politici concorrenti.

In Germania e in Italia nessuna forza privata può in alcun modo influire sulla politica dello Stato. Questa comunità d'idee italo-tedesca ha trovato la sua espressione nella lotta contro il bolscevismo, forma aggiornata delle più feroci tirannidi bizantine, inaudito sfruttamento della credulità popolare, regime di servitù, di fame e di sangue. Questa forma di degenerazione umana – che vive sulla menzogna – è stata combattuta in Italia dopo la guerra e con estrema energia dal Fascismo: combattuta con le parole e con le armi. Poichè, quando le parole non bastano, e quando sorge una grave minaccia, bisogna ricorrere alle armi.

È quello che abbiamo fatto in Spagna, dove migliaia di fascisti italiani volontari sono caduti per salvare la civiltà d'Occidente, che può ancora rinascere se abbandona gli Dei falsi e bugiardi di Ginevra e di Mosca, per riaccostarsi alle verità solari della nostra Rivoluzione.

Camerati!

Il mio discorso volge alla fine. Noi e voi non facciamo, oltre le nostre frontiere, propaganda nel senso banale della parola a scopi proselitistici. Noi pensiamo che la verità ha un grande potere di penetrazione e finisce per trionfare. L'Europa sarà domani fascista per lo sviluppo logico degli eventi, non tanto per la nostra propaganda.

Vent'anni or sono il vostro grande Führer lanciò il grido di riscossa che doveva diventare il grido di battaglia del popolo tedesco: « Deutschland, erwache! ».

Io non so se e quando l'Europa si risveglierà, come fu detto al Congresso del Partito di Norimberga, poichè

forze oscure, ma bene identificate, sono all'opera per proiettare la guerra dall'interno e dall'esterno. L'importante è che i nostri due grandi popoli – i quali formano una imponente, sempre crescente, massa di centoquindici milioni di anime – siano uniti in una sola incrollabile decisione.

Questa manifestazione gigantesca ne dà la testimonianza al mondo.

HITLER

Ecco il testo del discorso di Hitler:

Noi assistiamo oggi a una storica manifestazione, che in tale forma e in questa misura non ha alcun precedente. Oltre un milione di uomini sono presenti a questa manifestazione, alla quale prendono parte, con sentimento vivissimo, i centoquindici milioni di cittadini delle due Nazioni e che centinaia di milioni, appartenenti ad altri popoli, seguono in questo momento alla radio.

Ideali comuni.

Il nostro sentimento più vivo è anzitutto la grande gioia di avere ospite tra noi uno di quegli Uomini solitari che non sono protagonisti della storia, ma che fanno essi stessi la storia! In secondo luogo noi sentiamo che questa manifestazione non è una delle consuete adunate, ma esprime un proponimento che sgorga da comuni ideali e da comuni interessi, un proponimento che viene formulato da due Uomini e udito qui da un milione di persone, ma che era atteso, col cuore commosso, da centoquindici milioni di cittadini.

Perciò questa non è un'adunata di popolo, ma una manifestazione di popoli. Il suo significato più profondo, però, è il sincero desiderio di garantire ai nostri Paesi quella pace che non è il premio della viltà rinunciataria, ma il risultato di una cosciente difesa dei nostri valori

ed elementi nazionali, spirituali, materiali e culturali. Con ciò noi crediamo di servire nel modo migliore anche quegli interessi che, al di là dei nostri popoli, dovrebbero veramente essere gli interessi di tutta l'Europa.

Questa manifestazione ci dà l'esatta misura del cammino percorso. Nessun popolo può desiderare la pace di più del popolo tedesco, ma nessun popolo ha meglio del popolo tedesco conosciuto anche le terribili conseguenze della debolezza e della cieca credulità!

Quindici anni trascorsi prima dell'avvento del Nazismo al potere sono, infatti, un'ininterrotta catena di oppressioni, di ricatti, di ripulse a riconoscere i nostri diritti, e quindi un periodo di indicibile miseria morale e materiale. Gli ideali del liberalismo e della democrazia del nostro Paese non hanno salvato la Nazione tedesca dalle più gravi violenze che la storia ricordi. Così il nazionalsocialismo dovette erigere un ideale diverso e più efficace per restituire al nostro popolo quegli elementari diritti che, per oltre un decennio, gli erano stati negati.

In quel periodo di amarissime prove – e questo io devo oggi proclamarlo davanti al popolo tedesco e a tutto il mondo – l'Italia, e in ispecie l'Italia fascista, non ha avuto alcuna parte nelle umiliazioni inflitte al nostro popolo. Essa ha saputo, in quegli anni, guardare con comprensione alle rivendicazioni di una grande Nazione che chiedeva la parità di diritti, ai bisogni della nostra vita materiale e anche al nostro onore nazionale. Ci ha colmato quindi di sincera soddisfazione il vedere giungere l'ora in cui potemmo ricordarci di ciò, come io credo che ce ne siamo ricordati.

Dalla comunanza fra la Rivoluzione fascista e quella nazionalsocialista è nata oggi una comunità non solo

d'idee, ma anche di azione. Questa è una fortuna in un tempo e per un mondo nel quale sono ovunque visibili le tendenze della distruzione e della deformazione.

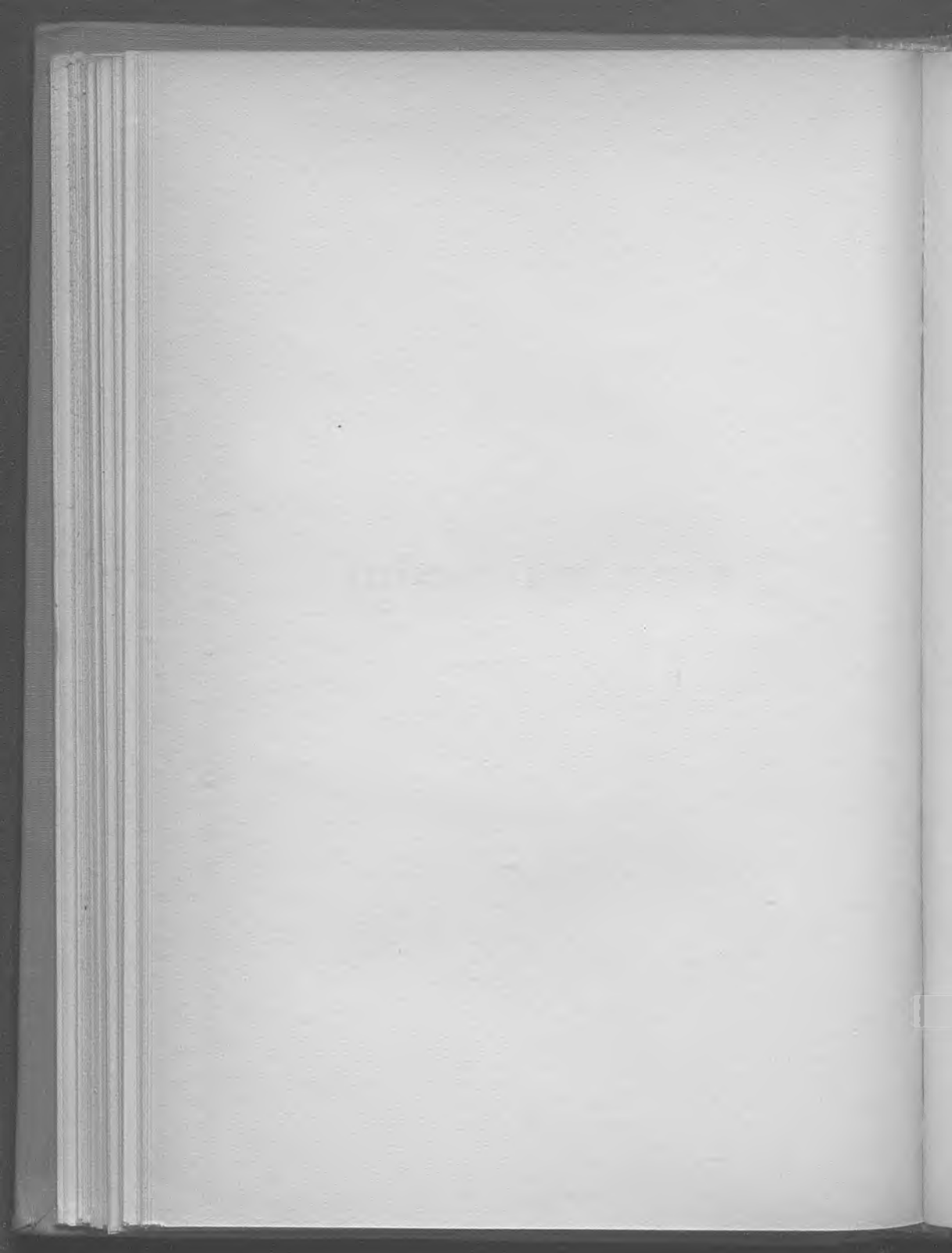
Attività di un Costruttore.

L'Italia fascista, per merito della geniale attività creatrice di un Costruttore, è diventata un nuovo impero. Ella, Benito Mussolini, avrà d'altro canto constatato coi propri occhi, in questi giorni, nello Stato nazionalsocialista, che anche la Germania è ridiventata, nella sua coscienza nazionale e nella sua forza militare, una Potenza mondiale.

La forza di questi due Paesi costituisce oggi la più sicura garanzia per la conservazione di un'Europa che possieda ancora il senso della sua missione di civiltà e che non sia disposta a cadere in dissolvimento per opera di elementi distruttori.

Tutti coloro che sono qui riuniti in quest'ora o che nel mondo ci ascoltano, devono riconoscere che i nostri due Regimi nazionali si sono ritrovati in reciproca fiducia e solidarietà, nello stesso tempo in cui le idee internazionali marxiste-democratiche ovunque registrano soltanto manifestazioni di odio e con ciò la divisione degli animi.

Ogni tentativo di voler distaccare o sciogliere questa comunanza di popoli, tentando di manovrarli l'uno contro l'altro con sospetti o coll'insinuazione di falsi obiettivi, è destinato a infrangersi contro il desiderio di centoquindici milioni di uomini, che dànno vita, in quest'ora, a questa manifestazione, ma anche, specialmente, contro la volontà dei due Uomini che qui stanno e parlano.

IL DUCE PER LA GERMANIA

Riduzione del debito tedesco ed evacuazione della Ruhr.

Dal discorso del Duce al Senato del 16 novembre 1923.

.... E soprattutto mi preme di dichiarare, in questo momento, che il Governo italiano non potrebbe approvare un'ulteriore occupazione di territori tedeschi.

Insomma bisogna aver il coraggio di dire che il popolo tedesco esiste; sono sessantun milioni di abitanti sul territorio della Germania, sono altri dieci o dodici milioni tra l'Austria e gli altri paesi: non si può pensare, e non si deve nemmeno pensare, di distruggere questo popolo. È un popolo che ha avuto una sua civiltà e che domani può essere ancora parte integrante della civiltà europea.

Quali sono oggi le direttive del Governo italiano? Sono le seguenti e mi sembrano assai chiare:

1° riduzione ad una cifra ragionevole del debito tedesco e conseguente proporzionale riduzione di debiti interalleati;

2° numero sufficiente di anni di moratoria alla Germania, salvo per le riparazioni in natura;

3° presa di pegni e garanzie (il Governo tedesco è disposto a darle);

4° evacuazione della Ruhr a pegni e garanzie ottenute;

5° nessun intervento nelle faccende interne della Germania, ma appoggio morale e politico a quel Go-

verno che ristabilisca nel Reich l'ordine ed avvii la Germania verso il risanamento finanziario;

6° nessuno spostamento d'ordine territoriale.

Come un anno fa, così oggi l'Italia è pronta a camminare in questa direzione ed aderire a tutti i tentativi che fossero fatti in tal senso. Aggiungo, senza voler peccare di orgoglio, che al di fuori di questo cammino si segnerà il passo, si renderà cronica la situazione con conseguente disordine e miseria.

La soluzione, che chiamerò italiana, del problema delle riparazioni, si trova sulla linea di equilibrio degli interessi opposti, ed essa risponde anche al superiore interesse della giustizia.

Il colpo di spugna.

Articolo del *Popolo d'Italia* del 12 gennaio 1932 - XII.

La Conferenza di Losanna deve giungere a quello che ormai si chiama il « colpo di spugna »; deve concludere con la cancellazione del dare e dell'avere, di quella che Mussolini, nel discorso di Napoli, chiamò la « tragica contabilità della guerra ».

I fatti – diciamo i fatti e non le dottrine o le simpatie – che impongono questa soluzione radicale e che perentoriamente sconsigliano soluzioni provvisorie, sono i seguenti. Anzi tutto le constatazioni e le conclusioni del rapporto del Comitato Consultivo di Basilea. In esso è chiaramente dimostrata la intenibile situazione finanziaria ed economica della Germania. Può darsi che la Germania non abbia mai avuto una straordinaria « buona volontà » di pagare il « tributo » di guerra imposto a Versaglia: tuttavia pagamenti ne ha fatti, per una

ragguardevole cifra. Comunque, oggi, è nella impossibilità di pagare. Credere che ciò possa mutare è illusorio, anche e soprattutto perchè nel frattempo la crisi della Germania si è allargata fino a diventare la crisi del mondo.

. . . .

Come si vede, il nostro punto di vista sul problema prescinde completamente da quelle che potranno essere le conseguenze – temute o sperate – nella politica interna della Germania. Solo dei democratici possono vedere il problema sotto lo stretto punto di vista della speranza che un frego sulle riparazioni allontani nel tempo o faccia addirittura scomparire dall'orizzonte lo spettro di Hitler. Per noi, altri valori costituiscono la posta del gioco.

I tempi sono ormai maturi. Per tutti, da oggi. Per noi, fascisti, da un decennio.

Credere di poter comprimere il popolo tedesco è semplice e rovinosa illusione....

Articolo del *Popolo d'Italia* del 13 settembre 1932 - XII.

L'avvenimento più importante nella cronaca politica internazionale di questi giorni, è la richiesta ufficiale avanzata dal Governo tedesco alle Cancellerie dei Governi di Inghilterra, Francia, Italia e Stati minori interessati, intesa ad ottenere la parità o eguaglianza giuridica in materia di armamenti. Tale domanda era già stata annunciata in dichiarazioni ed interviste, rilasciate dal generale von Schleicher, che appare sempre più in evidenza, come l'uomo più deciso e autoritario del Governo von Papen. Non avrebbe dovuto suscitare ecces-

sive sorprese. Viceversa, a giudicare dal contegno della stampa, l'opinione pubblica francese è insorta quasi unanimemente contro la domanda tedesca; quella inglese si tiene piuttosto riservata, mentre quella italiana manifesta la sua simpatia alla richiesta germanica. Questo è un momento nel quale bisogna dare prova di sangue freddo e mostrare che gli impulsi sentimentali – rispettabili, ma ormai tardivi e inattuali – derivati dalla guerra, non influiscono sul calmo ragionamento, soprattutto quando una nuova situazione si è determinata.

La nuova situazione si è determinata sin dal giorno in cui la Germania venne ammessa a far parte della Società delle Nazioni ed ebbe subito – come era logico, data la sua importanza – un seggio permanente nel Consiglio della Lega. Da quel momento alla Germania fu universalmente riconosciuta l'uguaglianza giuridica, cioè l'uguaglianza con le altre potenze, in fatto di diritti e di doveri.

Poi venne Locarno, nel quale accordo Germania e Francia furono assistite e garantite da Inghilterra e Italia. È evidente che la garanzia data da queste ultime due potenze, – e alla Germania in caso di aggressione da parte della Francia e alla Francia nella ipotesi opposta – significava che Germania e Francia venivano poste sullo stesso piano, cioè avevano entrambe lo stesso dovere di non aggredirsi e lo stesso diritto di essere – o l'una o l'altra – difese in caso di aggressione. Questi precedenti vanno ricordati, se si vuole procedere a una impostazione storicamente esatta e politicamente logica del problema. Tuttavia a malgrado dell'entrata della Germania nella Lega delle Nazioni, a malgrado del patto di Locarno, la Germania si trovava ancora in una condizione di inferiorità; essa era praticamente disarmata,

in conseguenza delle clausole del trattato di Versailles, che le avevano imposto un modesto « Status » militare, appena sufficiente alla difesa e alla conservazione dell'ordine interno.

Ma nello stesso trattato di Versailles il disarmo della Germania doveva essere il preambolo di una riduzione generale degli armamenti allo stesso livello di quelli germanici: un impegno solenne che finora non è stato mantenuto.

I lavori della Commissione preparatoria della Conferenza del disarmo sono durati cinque anni; la Conferenza è durata cinque mesi; si sono pronunziati centinaia di discorsi; le relazioni stampate hanno raggiunto l'altezza di un grattacielo, come l'Empire Building, ma da questa colossale montagna è uscito il topo della risoluzione Benes, mentre non si è tenuto conto delle proposte Grandi, precise, pratiche, effettive. Bisogna riconoscere che almeno nella sua prima fase – che era la più importante – la Conferenza del disarmo ha naufragato. Nell'intervallo non si ebbe mai tanto movimento e rumore di armi e di armati, come in Europa, in questi mesi fra la chiusura e la riapertura della Conferenza del disarmo. La delusione è stata generale, ma è stata particolarmente acuta in Germania, dove si è potuto constatare che i firmatari, del trattato di Versailles non intendono, salvo l'Italia, di effettuare una reale politica del disarmo: e quindi, non tengono fede al patto.

L'origine e le giustificazioni della richiesta germanica, stanno proprio nel fallimento della Conferenza di Ginevra, il quale fallimento tende a perpetuare la disuguaglianza di diritto fra Germania e gli altri Stati.

Siamo dinanzi al grave dilemma di von Schleicher: o viene riconosciuta la parità di diritto o la Germania

si asterrà dal partecipare alla nuova fase della Conferenza del disarmo. L'astensione della Germania avrebbe come risultato la paralisi definitiva e l'aggiornamento, *sine die*, della Conferenza del disarmo, ma sarebbe anche un colpo mortale all'organismo della Lega delle Nazioni, già così gravemente compromesso dall'atteggiamento del Giappone e dalle riserve dell'Italia.

Bisogna partire dal punto di vista che la Germania non può rimanere eternamente inerme, fra gli armati, a meno che gli armati non si avvicinino – come avevano enfaticamente promesso a Versailles – al livello dei suoi armamenti. Siamo sempre all'alternativa: la sicurezza generale di tutti gli Stati è legata ad un livello massimo dei loro armamenti o non invece – come ho dichiarato sin dal giugno 1928 nel mio discorso al Senato d'Italia – al livello minimo?

È solo tendendo al livello minimo che si disarma concretamente, non già nell'ipotesi opposta. Ne consegue che se il livello degli armamenti non si abbassa, la Germania ha diritto di aumentare il suo. Questa eguaglianza di diritto non può essere respinta, poichè, se lo fosse, si verrebbe a classificare la Germania in una categoria inferiore di Stati, cioè quelli che non hanno pieno l'esercizio della loro sovranità politica e militare. Ora, per evitare una assenza della Germania dalla Conferenza del disarmo, è inevitabile che le sia riconosciuto il diritto di eguaglianza giuridica in materia di armamenti.

Ma aggiungiamo subito che è nell'interesse supremo della Germania, di fronte a tutti gli Stati d'Europa, di fronte all'America e all'opinione mondiale, di impegnarsi a fare un'applicazione, moderata, di questa eguaglianza di diritti e in ogni caso, quando la Conferenza

del disarmo abbia chiuso – bene o male – ma definitivamente, le sue porte.

La Germania, deve dare prova di grande saggezza, non deve ripetere quegli errori di « psicologia » che le sono costati più di molte battaglie; deve mostrare la sua volontà di pace, e il quadro che dovrà entrare nella cornice rappresentata dalla formula « parità giuridica » deve essere di proporzioni tali, da non turbare il già turbatissimo genere umano. Una volta ottenuta la parità giuridica, la Germania deve mostrare al mondo la sua moderazione, la sua prudenza e il suo desiderio reale di pace e di collaborazione, e se ci sarà il fallimento della Conferenza del disarmo, il nuovo ordinamento delle forze militari germaniche, dovrà essere contenuto in misura proporzionale e comunque dovrà essere il risultato di una convenzione fra tutte le potenze interessate, così come la Germania stessa non è aliena dal desiderare.

Credere di fermare il corso della storia, credere di poter comprimere per l'eternità un popolo di alta civiltà come il popolo tedesco, il quale dopo la Russia, è il più numeroso d'Europa, è semplice e rovinosa illusione. Per aprire le vie del futuro non si può rimanere sempre inchiodati al passato.

La Germania vuole la pace.

Dal discorso del Duce pronunciato al Senato il 7 giugno 1933 - XIII.

La Francia, per la sua stessa posizione geografica e per gli ideali e gli interessi che rappresenta in Europa e nel mondo, non può praticare una politica di isolamento. Insieme con l'Inghilterra, la Germania e l'Italia, essa è l'elemento fondamentale di progresso e di pace.

Ispirato da un altrettanto vivo desiderio di collaborazione è stato l'atteggiamento della Germania. Vi è stato un momento nel quale un'interessata campagna condotta dagli elementi sconfitti dalla rivoluzione nazionalsocialista, aveva fatto risorgere fantasmi di guerra. Il grande discorso di Hitler del 17 maggio ha immediatamente chiarito la situazione. Discorso moralmente coraggioso e politicamente tranquillizzatore.

La Germania vuole la pace e non la guerra: una pace costruttiva all'interno e all'estero. Questo il punto centrale del discorso, che conteneva anche una esplicita adesione al Patto a Quattro. Con la sua adesione prima, e collaborando con larghezza di vedute all'elaborazione del Patto, e autorizzando un'ora fa l'Ambasciatore tedesco ad apporre ad esso la sua sigla, Hitler, ha dato prova concreta, tangibile, degli intendimenti che animano il suo Governo. Discorsi intonati agli stessi principî furono pronunciati da Göring, il quale, a Düsseldorf, ha dichiarato che la Germania del Terzo Reich sarà il baluardo della pace, e da Hitler in occasione delle elezioni di Danzica. La volontà di pace della Germania, è dovunque solennemente riaffermata. Bisogna rendersi conto che quella attualmente in corso in Germania è una profonda rivoluzione, non soltanto nazionale, ma sociale, e che pretendere di giudicarla col metro della Germania dell'anteguerra è per lo meno azzardato.

È una rivoluzione di popolo, fatta da uomini usciti dalla guerra e dal popolo. Non è il colpo di Stato che viene dall'alto.

È un'affermazione che sale da venti milioni di Tedeschi.

Sul piano internazionale riaffermo quanto dissi altra volta, in questa stessa aula:

La Germania esiste nel cuore dell'Europa con la sua

massa imponente di sessantacinque milioni di abitanti, con la sua storia, la sua cultura, le sue necessità : una politica veramente europea e diretta al mantenimento della pace non si può fare senza la Germania, e, peggio ancora, contro la Germania ; tanto meno si potrà condurre siffatta politica quanto più la Germania orienterà la sua azione internazionale, secondo i punti essenziali contenuti nel programmatico discorso di Hitler.

Verso il riarmo.

Il *Popolo d'Italia* del 18 maggio 1934 - XII pubblicò il seguente articolo del Duce per un gruppo di grandi quotidiani americani.

È questa l'ultima volta in cui mi occuperò del disarmo, della Conferenza del disarmo e delle prospettive che si delineano. Tali prospettive impongono di constatare che la Conferenza del disarmo è finita e che comincia o può cominciare una conferenza del riarmo. Le posizioni dei grandi protagonisti sono ormai fissate: la Francia non intende disarmare nè di un uomo, nè di un fucile; l'Inghilterra è disposta a disarmare per ciò che concerne la terra, ma è pochissimo inclinata a ridurre la efficienza della sua flotta, mentre è inevitabile che aumenti i suoi effettivi di aviazione; la Germania, forte della parte V del trattato di Versailles e del riconoscimento della parità di diritto che le fu concessa nel dicembre del 1932, chiede trecentomila uomini e relativi armamenti; l'Italia ha proposto un piano che tiene conto di tutti questi dati di fatto e permette di arrivare alla firma di una convenzione. Non bisogna dimenticare, parlando di disarmo, la posizione della Russia, quella degli Stati Uniti e quella del Giappone, il quale, uscito dalla Società delle Nazioni, ha una libertà di manovra supe-

riore a quella di tutti gli altri. Al punto a cui sono arrivate le cose, dopo la pubblicazione dei memoriali, le visite circolari di Eden e l'ultima nota francese al Gabinetto di Londra, non ci sono alternative: o si accetta il piano italiano o ricomincia la corsa agli armamenti. I vantaggi del piano italiano sono i seguenti: esso non richiede disarmo alcuno alle Potenze attualmente armate, salvo qualche accordo in materia di guerra chimica e, forse qualche regolamentazione dell'aviazione da bombardamento; la Francia conserva quindi la sua superiorità in fatto di potenziale bellico. E questo, al disopra di ogni protocollo, costituisce la vera base di ogni sicurezza.

Ma i francesi mentre accettano la prima parte del memorandum italiano, respingono la seconda, quella che accoglie le richieste tedesche. È vero che il memorandum italiano propone di accettare, senza sofisticare, all'infinito le richieste tedesche, ma è altrettanto vero che la accettazione di queste richieste ha una contropartita considerevole la quale consiste: *a*) nella trasformazione della Reichswehr, da esercito di professionali in un esercito ordinario a ferma breve; *b*) nel controllo che Hitler accetta anche per le formazioni paramilitari; *c*) nel ritorno della Germania nella Lega delle Nazioni. Nel progetto italiano, la convenzione dovrebbe avere una durata fra un minimo di sei anni e un massimo di dieci. Ora che sono state riesposte le linee fondamentali del progetto italiano, si può antivedere quale situazione si determinerà, se la Conferenza del disarmo dovrà alla fine proclamare ufficialmente il suo fallimento. Le nazioni armate non solo manterranno il loro livello attuale di armamenti, ma lo accresceranno e la Germania farà altrettanto: cioè la Germania libera da ogni vincolo di convenzione

organizzerà e moltiplicherà le sue forze e i suoi apprestamenti bellici. C'è qualcuno che vorrà impedirlo? Non credo. Comunque non v'è che un mezzo: il ricorso a quella guerra « preventiva » che può essere balenata come ipotesi a taluni circoli, ma che il popolo francese non può guardare con simpatia. L'esperienza della Ruhr insegni. La Francia sa che nel caso di una « guerra preventiva » non potrebbe contare sulle solidarietà che la aiutarono nella recente guerra mondiale, quando con la sola dichiarazione di neutralità dell'Italia, ad esempio, si rese possibile la vittoria strategica della Marna. Se la occupazione della Ruhr provocò una accanita resistenza passiva, che creò molte difficoltà all'esercito e alle autorità civili francesi, oggi è probabile che una marcia di occupazione del territorio germanico susciterebbe resistenze attive, talchè la guerra preventiva diventerebbe una vera guerra, probabilmente lunga, certamente costosa in mezzi e uomini.

Non credo che una Germania, governata da Hitler, non opporrebbe una strenua resistenza ad ogni azione militare francese. Scartata la idea di una guerra preventiva, scatenata invece la gara degli armamenti, a un certo punto della storia scoppierebbe la nuova guerra, che ritroverebbe l'Europa divisa, ancora una volta, in due gruppi di Stati lottanti per la vita o per la morte. Nel frattempo una delle conseguenze inevitabili di un fallimento della Conferenza del disarmo sarà la fine della Società delle Nazioni. Io non ho mai nutrito eccessive simpatie per la istituzione ginevrina, ma ne ho riconosciuto l'utilità per determinati problemi, e, più che a sopprimerla, la mia azione fu diretta a trasformarla, per renderla idonea a raggiungere obbiettivi meno grandiosi e universalisti, ma ciò non di meno utili alla collettività

umana. Il giorno in cui i delegati della Conferenza del disarmo dovranno dichiarare che il disarmo è una utopia, una sublime, ma appunto per questo, più pericolosa utopia, la Società delle Nazioni avrà perduto ogni significato e prestigio: alla sua politica che escludeva, almeno in apparenza, i blocchi degli Stati, subentrerà la politica dei blocchi, cioè delle alleanze, in altri termini la politica dell'anteguerra: all'ultimo è S. M. il cannone che sarà invitato a parlare.

Non è senza una profonda preoccupazione che io scrivo queste parole. Una convenzione sul disarmo avrebbe garantito un certo periodo di stabilità nella politica europea e mondiale; il fallimento della Conferenza apre le porte all'ignoto. Credere che movimenti della cosiddetta opinione pubblica possano migliorare le sorti della Conferenza ginevrina è oramai da ritenersi una illusione; i popoli, tormentati da una acutissima crisi oramai quinquennale, non sperano più e non leggono nemmeno le notizie che sono dedicate al disarmo. Queste notizie sono sempre più rare e laconiche, mentre cominciano ad abbondare le altre concernenti la ripresa degli armamenti, in terra, in mare, in cielo. Una specie di indifferenza, un vero torpore, effetto delle delusioni subite, sembra essersi impadronito dell'animo delle moltitudini.

La ricerca delle responsabilità del fallimento della Conferenza del disarmo non farà che ulteriormente inasprire la situazione; ognuno cercherà di rovesciare sull'altro la colpa, nel tentativo di precostituirsi un alibi per il futuro. Sullo storico, profondo, temibile dissidio che separa la Germania dalla Francia, l'Italia ha tentato, in questi ultimi due anni, di gettare un ponte: prima col Patto a Quattro, poi col memorandum sul disarmo. Non si poteva fare di più. Forse l'Inghilterra può ten-

tare ancora una carta, valendosi del suo prestigio e della sua potenza; il mondo l'attende, in queste ultime settimane, durante le quali non sono in giuoco le sorti di coalizioni ministeriali, ma milioni di vite e il destino d'Europa.

Il posto al sole per la Germania.

Il 28 ottobre XV, cioè dopo appena un mese dal viaggio in Germania, il Duce, parlando a centomila gerarchi adunati al Foro Mussolini, per la celebrazione dell'Annuale della Rivoluzione Fascista, pose decisamente di fronte alla coscienza europea il problema della restituzione delle colonie alla Germania.

Egli disse:

Siamo lieti che il Führer abbia mandato a Roma una delegazione dei suoi uomini migliori: i camerati Hess, Frank, Lutze, Wagner, e i camerati che li accompagnano: sono combattenti della vigilia, nazisti della prima ora, mutilati e feriti della Grande Guerra e della Rivoluzione. La loro presenza alla nostra celebrazione, dopo le indimenticabili giornate di Monaco, del Mecklemburgo, di Essen e di Berlino, vuol significare e significa che accanto all'asse politico sta sviluppandosi una sempre più stretta solidarietà fra i due Regimi e una sempre più leale amicizia tra i due Popoli.

Camerati, con quale segno noi desideriamo iniziare l'anno XVI dell'Era Fascista? Il segno è racchiuso in questa semplice parola: Pace!

Di questa parola hanno fatto uso ed abuso i belanti ovili delle cosiddette grandi democrazie reazionarie. Ma quando questa parola esce dalle nostre labbra, di noi uomini che abbiamo combattuto e che siamo pronti a combattere (*la moltitudine urla: « Sì! Sì »!*), questa parola ritorna al suo profondo significato solenne ed

umano. Ma perchè la pace sia duratura e feconda è necessario che sia eliminato dall'Europa il bolscevismo a cominciare dalla Spagna.

È necessario che talune stridenti ed assurde clausole dei trattati di pace siano rivedute. È NECESSARIO CHE UN GRAN POPOLO, COME IL POPOLO GERMANICO, RIABBIA IL SUO POSTO, CHE GLI SPETTA E CHE AVEVA, AL SOLE AFRICANO.

È necessario, infine, che l'Italia sia lasciata tranquilla perchè essa si è fatta il suo Impero, con il suo sangue, con i suoi mezzi, senza toccare un solo metro quadrato degli imperi altrui.

Camerati! Levate in alto i vessilli nella gloria del sole di Roma. Non sono soltanto i vessilli di una idea, di una dottrina, di una rivoluzione: sono i vessilli del secolo, di questo secolo, il secolo del Fascismo!

L'ANNO DELL'ASSE RICOSTRUTTORE

LE MANIFESTAZIONI DELLE RELAZIONI ITALO-TEDESCHE DALL'APRILE AL DICEMBRE 1936.

SCAMBI DI VISITE (*aprile-giugno*).

L'amicizia italo-tedesca subì, nel primo semestre del 1936, un notevole rafforzamento. La prima manifestazione di questa ripresa di contatti culturali, economici e politici fra Italia e Germania fu costituita dal viaggio in Italia del dottor Hans Frank, Ministro del Reich e capo del Dipartimento giuridico del Reich. Giunto a Roma il giorno 2 aprile, il dottor Hans Frank venne ricevuto da S. M. il Re e dal Capo del Governo; rese omaggio alla tomba del Milite Ignoto ed all'Ara dei Caduti fascisti; tenne una conferenza sui nuovi indirizzi del diritto germanico; visitò la R. Accademia d'Italia, Tivoli, Sabaudia, Littoria ed altre città. Il 10 aprile lasciò l'Italia per tornare in Germania. Da Milano indirizzò al Capo del Governo il seguente telegramma:

Nel momento di lasciare questa terra ospitale, sento vivissimo il desiderio di esprimere a V. E., anche a nome dei miei collaboratori, il più profondo ringraziamento per la cordiale e grandiosa accoglienza di cui l'Italia fascista ha voluto onorarci. Il ricordo delle bellezze d'Italia e della

maestosa grandezza delle opere del regime di V. E. rimarrà per noi incancellabile. Possa l'Italia, sotto la guida forte e veggente di S. M. il Re e dell'E. V., sempre maggiormente crescere e fiorire, e possano dall'armonia dei due nuovissimi rinascimenti italiano e germanico sorgere finalmente per i popoli la giustizia e la pace. Con memore riconoscenza ossequio. HANS FRANK.

A breve distanza dalla visita del Ministro Frank a Roma, ebbe luogo la visita del Ministro Rossoni a Berlino. Giunto nella capitale tedesca il 26 aprile, S. E. Rossoni venne ricevuto, il 27 aprile, dal Ministro dell'Agricoltura Darré, e dal Ministro degli Esteri von Neurath; il 29 aprile tenne una conferenza sugli aspetti politici e morali dell'economia corporativa; il 30 aprile venne ricevuto dal cancelliere Hitler, e quindi dal Presidente dei ministri di Prussia, generale Göring, e dal Ministro dell'Economia Schacht; il 3 maggio lasciò Berlino per rientrare in Italia a tappe, dopo un viaggio circolare in Germania.

Il 13 giugno l'Ambasciata d'Italia in Berlino offrì un pranzo in onore del Presidente dei ministri di Prussia e Ministro dell'Aeronautica del Reich, generale Göring.

Il 18 giugno il cancelliere Hitler offrì, nel palazzo della Cancelleria, un ricevimento in onore della contessa Edda Ciano Mussolini, che da alcune settimane soggiornava a Berlino.

NUOVI SCAMBI DI VISITE E RICONOSCIMENTO « DE FACTO » DELL'IMPERO (*luglio-ottobre*).

L'11 luglio venne concluso a Vienna il *gentlemen's agreement* austro-tedesco che, impostando su nuove basi

di amicizia i rapporti fra Austria e Germania, creò le premesse per una più proficua collaborazione italo-tedesca nel settore centro-europeo e danubiano.

Il 25 luglio l'ambasciatore di Germania a Roma comunicò al conte Ciano la decisione presa dal Governo del Reich di sopprimere la Legazione tedesca in Addis Abeba e di istituirvi invece un Consolato generale procedendo così al riconoscimento *de facto* dell'annessione dell'Etiopia all'Italia.

Il 31 luglio il Principe di Piemonte giunse a Berlino per assistere ai giochi olimpici. Il 1º agosto il Principe visitò il cancelliere Hitler. Il 6 agosto partecipò a un banchetto offerto dal cancelliere Hitler alle personalità convenute a Berlino per le Olimpiadi. Dopo una settimana di permanenza a Berlino, il Principe ripartì per l'Italia, via Austria. Prima di lasciare il suolo tedesco indirizzò al cancelliere Hitler il seguente telegramma:

Lascio la Germania con un duplice grato ricordo: quello delle grandiose imponenti manifestazioni olimpiche e quello delle accoglienze straordinariamente gentili di cui V. E. e il Governo del Reich mi hanno fatto oggetto con squisita attenzione. Esprimo all'E. V. e al Governo del Reich la mia ammirazione e i miei cordiali sentiti ringraziamenti.

Contemporaneamente al Principe di Piemonte visitarono Berlino anche il Ministro per la Stampa e la Propaganda, Alfieri, ed il Ministro delle Finanze Thaon di Revel.

Dal 29 al 31 agosto il Ministro tedesco per la Propaganda, Goebbels, restituì a Venezia la visita al mi-

nistro Alfieri. Prima di lasciare Venezia, Goebbels concesse al *Corriere della Sera* un'intervista, dichiarando fra l'altro:

Guardiamo all'avvenire pieno di speranza, perchè siamo riusciti a fare del popolo tedesco un blocco compatto, avvinto dal tessuto connettivo del nostro partito, la cui penetrazione capillare nelle masse si può ben affermare compiuta. Vedete, noi sentiamo che questa concordia di spiriti, sotto una guida unica e saldissima, è quella che ha dato all'Italia la sua nuova potenza: la prova che avete superata con l'impresa dell'Africa Orientale dimostra la profonda forza che costituisce un Regime come il vostro e come il nostro. Questa forza è prima di tutto spirituale. Praticamente, essa tende al potenziamento massimo di tutte le energie nazionali. Ma queste energie debbono venire altrettanto saldamente difese e tutelate. Da ciò deriva la necessità della preparazione militare. Noi realizziamo la difesa politica interna mediante il partito socialnazionale, che immunizza il nostro popolo dall'azione corrosiva del comunismo. All'esercito è affidata la difesa esterna. Così il partito e l'esercito sono le due colonne del nostro Regime: ed è logico che noi vogliamo conservarle robuste, massicce, perchè possano sorreggere con sicurezza il tempio della nostra integrità nazionale.

Chi ci attribuisce propositi di offesa e di aggressione, mente sapendo di mentire. Non abbiamo dimostrato abbastanza la nostra volontà di pace mediante gli accordi con gli Stati confinanti? Ma la nostra pace è armata. Ginevra è quel che è: ma voi mi avete sentito riaffermare, in discorsi non troppo lontani, che il nostro popolo si sente più sicuro quando, alzando lo sguardo, vede passare nel cielo le nostre squadriglie della flotta aerea. Certo che l'orizzonte

non appare tranquillo, quando tendiamo gli occhi all'ultimo oriente e all'ultimo occidente europeo.

Forse non mancherà chi, in malafede, vorrà attribuire a questi scambi di visite fra la Germania e l'Italia, occulti scopi politici. Per noi non c'è niente di occulto. Noi non ci troviamo estranei, scendendo in Italia, perchè nel volto della vostra gente operosa, nel cuore del vostro popolo, riconosciamo lo stesso spirito che anima la nostra nazione tedesca. Noi marciamo su chiare strade, lungo linee parallele, il nostro passo ha la stessa cadenza sicura e la mèta è unica : lavoro e pace per i nostri popoli, rispetto per gli altri, pretesa che lo stesso rispetto sia usato verso di noi. Riconosciamo i diritti vitali degli altri ; ma anche i nostri sieno riconosciuti. E vi è ancora qualcosa da dire. Verrà un giorno in cui tutti dovranno ammettere che l'Italia e la Germania hanno salvato l'Europa. Il comunismo è la guerra, il sommovimento interno che può anche dilagare fuori dalle frontiere. I nostri Regimi sono la pace, l'ordine interno che custodisce la pace anche ai confini.

Appena rientrato in Germania, il ministro Goebbels inviò al ministro Alfieri il seguente telegramma:

Sono molto cordialmente lieto per il nostro nuovo incontro a Venezia, e constato con soddisfazione il profondo accordo dei nostri pensieri e sentimenti. Con mia moglie esprimo all'E. V. la nostra sincera gratitudine per l'accoglienza così cordiale ricevuta a Venezia, e prego l'E. V. di voler comunicare i sensi della nostra gratitudine anche a tutte le autorità e alla gentilissima popolazione di Venezia.

Dal 9 al 14 settembre ebbe luogo a Norimberga l'annuale Congresso del Partito nazionalsocialista tedesco.

Al Congresso presenziò, oltre all'Ambasciatore italiano a Berlino, Attolico, una delegazione del Partito fascista, formata dai membri del Direttorio del Partito Carlo Perusino e Rino Parenti, dai segretari federali Molfino e Bianchi, dall'onorevole Basile e dal professor Marpicati (che giunsero a Norimberga l'8 settembre), e dall'allora direttore generale degli italiani all'estero Piero Parini (che giunse a Norimberga il 10 settembre).

Dal 19 al 24 settembre si svolse un viaggio in Italia di cinquecento giovani hitleriani, guidati dal loro capo Baldur von Schirach. Nello stesso periodo visitò nuovamente l'Italia anche il ministro Frank.

Dal 28 settembre al 5 ottobre, il ministro Alfieri visitò nuovamente Berlino, per presiedere l'XI Congresso della Confederazione internazionale delle società degli autori. Durante il suo soggiorno berlinese, il ministro Alfieri consegnò alte onorificenze al ministro Goebbels ed al segretario di Stato Funk. Ebbe pure luogo un cordiale scambio di telegrammi fra il ministro Alfieri, il cancelliere Hitler ed il ministro Goebbels.

Dal 15 al 21 ottobre una missione aeronautica tedesca, guidata dal Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica, generale Milch, fece un viaggio in Italia, visitando alcuni aeroporti ed alcune fabbriche di costruzioni aeronautiche e rendendo omaggio al Capo del Governo. Il 17 ottobre il generale Milch fece, al *Giornale d'Italia*, ammirate dichiarazioni sullo sviluppo dell'aeronautica italiana.

Dal 15 al 22 ottobre fu ospite di Roma anche una delegazione della polizia tedesca, guidata da Himmler, Daluege e Heydrich, i quali vennero ricevuti dal Capo del Governo.

Dal 19 al 28 ottobre fece un viaggio in Italia una delegazione di industriali tedeschi.

Il 22 ottobre il professor Marpicati, per invito del Ministro Frank, parlò a Monaco sul Partito fascista nello Stato italiano.

Il 23 ottobre venne inaugurato a Monaco il Congresso dell'Accademia del diritto germanico. Alla cerimonia presenziarono il professor Marpicati, l'onorevole Melchiori ed il ministro Solmi, il quale pronunciò un discorso.

VISITA DEL CONTE CIANO A BERLINO: SCAMBIO DI BRINDISI (*21 ottobre*).

Il giorno 8 ottobre venne diramato a Roma il seguente comunicato:

Accogliendo l'invito del Governo del Reich, il Ministro degli affari esteri, conte Galeazzo Ciano, si recherà prossimamente a Berlino per visitare il Ministro degli esteri tedesco, barone von Neurath.

La sua permanenza in Germania offrirà, inoltre, al conte Ciano l'occasione di essere ricevuto dal Führer e Cancelliere del Reich per uno scambio di vedute.

Il 19 ottobre il conte Ciano lasciò Roma diretto a Berlino, ove giunse il giorno seguente. I colloqui con il barone von Neurath ebbero inizio il 21 ottobre. Nello stesso giorno il conte Ciano presenziò ad una adunata di quindicimila giovani hitleriani, ai quali rivolse un breve, caloroso saluto. In serata ebbe luogo, nel Palazzo Presidenziale della Wilhelmstrasse, un pranzo ufficiale offerto dal barone von Neurath. Al levar delle mense questi pronunciò il seguente brindisi:

Eccellenza,

È per me un grande onore e una grande gioia potervi dare il più cordiale benvenuto in Germania, in nome così del Führer e Cancelliere, come del Governo del Reich. In voi salutiamo il rappresentante della nazione italiana amica e l'inviato del suo grande Capo di Governo, S. E. il primo ministro Mussolini.

Dopo il vostro ritorno da una campagna nella quale avete servito il vostro Paese da soldato valoroso, voi avete da poco assunta la carica, piena di responsabilità, di Ministro degli affari esteri. Poichè apprezziamo appieno che voi abbiate potuto accettare l'invito del Governo del Reich a fare in Germania la vostra prima visita all'estero, la vostra presenza ci offre l'occasione di uno scambio di idee aperto ed amichevole sulle questioni interessanti i nostri due popoli.

I vostri contatti personali con i dirigenti del Terzo Reich contribuiranno certamente ad approfondire ancora i rapporti amichevoli già esistenti tra i nostri due popoli. In questo modo noi serviamo pur l'alto scopo di quella comprensione internazionale che sta ugualmente a cuore ad entrambi i nostri Paesi.

Alzo il bicchiere e bevo alla salute del vostro Augusto Sovrano, S. M. Vittorio Emanuele III, al vostro eminente Capo di Governo, Benito Mussolini, come pure alla prosperità della grande nazione stretta attorno al Fascismo.

Il conte Ciano così rispose:

Vi ringrazio cordialmente, signor Ministro, del benvenuto che avete voluto darmi a nome del Führer e Cancelliere, e del Governo tedesco.

Le vostre amichevoli espressioni hanno trovato la più sincera rispondenza nell'animo mio, ed io tengo a ripetervi che sono veramente felice di essere venuto a Berlino e di avere potuto stabilire dei contatti personali con i dirigenti del Terzo Reich e, anzitutto, con voi, signor Ministro, che, rappresentante del Reich a Roma, avete assistito al sorgere vittorioso del Fascismo italiano.

I rapporti fra i nostri due Paesi sono quali esistono e debbono esistere fra due grandi nazioni che, nelle alte tradizioni della loro storia secolare, sentono profondamente il compito di civiltà che è loro assegnato.

Lo scambio approfondito di idee al quale la mia visita ha dato luogo varrà, come voi avete giustamente rilevato, a rafforzare tali rapporti nell'interesse dei due Paesi e dell'azione comune che essi intendono svolgere per l'opera generale di pace e di ricostruzione europea.

Il Duce ha voluto che io, venendo in Germania, portassi al Führer, al Governo del Reich ed al popolo tedesco il saluto dell'Italia fascista.

Alzo il bicchiere e bevo alla salute del vostro grande Capo, Führer e Cancelliere del Reich, e alla prosperità della Germania socialnazionale.

Visita del conte Ciano a Berchtesgaden: comunicati ufficiali (*24-25 ottobre*).

I colloqui tra il conte Ciano ed il barone von Neurath vennero continuati nei giorni 22 e 23 ottobre. La sera del 23 ottobre il conte Ciano ed il barone von Neurath lasciarono Berlino, diretti a Monaco di Baviera. Giunsero a Monaco il mattino del 24 ottobre e proseguirono in automobile per Berchtesgaden, residenza di campagna del Cancelliere Hitler. L'incontro fra il conte Ciano

ed il Cancelliere Hitler fu cordialissimo e si protrasse per oltre due ore. Al suo termine venne diramato il seguente comunicato ufficiale:

« Il Ministro degli Affari esteri italiano, conte Ciano, fu ricevuto oggi dal Führer e Cancelliere del Reich, in presenza del Ministro degli Affari esteri tedesco, von Neurath. Il Führer e Cancelliere del Reich comunicò al rappresentante del Governo fascista, che il Governo del Reich aveva proceduto al formale riconoscimento dell'Impero italiano d'Etiopia. Il Ministro degli Affari esteri d'Italia prese atto di tale comunicazione, esprimendo la soddisfazione e l'apprezzamento del Governo fascista ».

Dopo aver partecipato ad una colazione intima, offerta dal Cancelliere Hitler, il conte Ciano lasciò Berchtesgaden per rientrare a Monaco ove, nel pomeriggio dello stesso 24 ottobre, visitò la Casa bruna. Il giorno successivo, 25 ottobre, venne diramato il seguente comunicato conclusivo sui colloqui italo-tedeschi di Berlino e Berchtesgaden :

Nella visita che il Ministro degli Affari esteri d'Italia, conte Ciano ha fatto al Führer e Cancelliere del Reich, e nelle conversazioni che ha avuto coi dirigenti della politica tedesca, sono state prese in esame le questioni attuali d'ordine politico, economico e sociale di maggior rilievo e, in particolare, quelle che riguardano più direttamente i due Paesi. Le conversazioni si sono svolte in una atmosfera di amichevole cordialità, e sono stati constatati, con reciproca soddisfazione, la concordanza di vedute ed il proposito dei due Governi di svolgere un'azione comune a vantaggio dell'opera generale di pace e di ricostruzione. I due Governi hanno deciso di tenersi in rapporto per il raggiungimento di tali scopi.

Fine del soggiorno del conte Ciano in Germania: dichiarazioni alla stampa e telegramma a von Neurath (*25-26 ottobre*).

Il 25 ottobre il conte Ciano lasciò Monaco in volo, per rientrare a Roma. Prima di partire fece alla stampa le seguenti dichiarazioni:

A Berchtesgaden con il Führer, ed a Berlino con il barone von Neurath ho avuto, in questi giorni, uno scambio approfondito di idee sulla situazione politica generale, e questo scambio di idee ha messo ancor più in luce la ferma intenzione, che hanno i nostri due Governi di svolgere un'azione comune a vantaggio dell'opera di pace e di ricostruzione. Tale azione comune trova le sue solide basi non solo negli interessi che hanno i nostri due Paesi, ma anche nell'alto compito che la Germania e l'Italia assolvono in difesa delle grandi istituzioni civili dell'Europa.

In questo quadro è rientrato l'esame che abbiamo insieme compiuto dei negoziati attualmente in corso per la sostituzione del Trattato di Locarno. Come sapete, tanto il Governo tedesco quanto il Governo italiano hanno già risposto al memorandum britannico, e tutti e due i Governi hanno messo in rilievo la volontà precisa di collaborare allo stabilimento di condizioni di sicurezza, quali potranno risultare da un patto di garanzia per l'Europa occidentale. Abbiamo anche esaminato, col barone von Neurath, vari aspetti del problema della Società delle Nazioni. I nostri due Governi continueranno, come nel passato, a tenersi in stretto ed amichevole contatto.

Per quanto concerne la situazione dell'Europa danubiana, posso dire che l'esame che abbiamo fatto di tale situazione, alla luce dei Protocolli di Roma e dell'Accordo

austro-tedesco dell'11 luglio, ci ha permesso di constatare, con reciproca soddisfazione, i risultati pratici e positivi, a vantaggio dell'Austria, che la politica dei due Paesi ha già dati. I due Governi tratteranno i problemi relativi al bacino danubiano in uno spirito di amichevole collaborazione.

Abbiamo anche preso in considerazione la situazione della Spagna e ci siamo trovati d'accordo nel riconoscere che il Governo nazionale del generale Franco è sostenuto dalla ferma volontà del popolo spagnolo nella più gran parte del territorio nazionale, dove esso è riuscito a stabilire l'ordine e la disciplina, in contrasto con le condizioni di anarchia che vi prevalevano. Nello stesso tempo abbiamo riconfermato il principio del non-intervento negli affari di Spagna ed il rispetto degli impegni internazionali assunti in questo senso. E superfluo aggiungere che ci siamo trovati d'accordo nel riconoscere che l'Italia e la Germania non hanno altro desiderio che di vedere la Spagna – nella sua assoluta integrità nazionale e coloniale – riprendere presto il grande posto che ad essa spetta nella vita delle nazioni.

Di fronte ai gravi pericoli che minacciano la struttura sociale dell'Europa, il Führer ed il barone von Neurath da una parte, ed io dall'altra, abbiamo rinnovato la ferma determinazione del popolo italiano e del popolo tedesco di difendere con tutte le loro forze il patrimonio sacro della civiltà europea, nelle grandi istituzioni familiari e nazionali, sulle quali esso si fonda. In questo spirito abbiamo anche deciso con il barone von Neurath di intensificare le relazioni culturali fra la Germania e l'Italia, e, subito dopo il mio ritorno a Roma, inizieremo le conversazioni per la conclusione di un accordo per gli scambi culturali fra i due Paesi.

Come è stato annunciato, il Führer ha deciso di riconoscere l'Impero italiano d'Etiopia. Non ho bisogno di

dirvi con quale soddisfazione io abbia accolta questa decisione. Con l'occasione abbiamo regolato i rapporti commerciali italo-tedeschi per quanto concerne l'Etiopia e le varie questioni pendenti saranno risolte con mutua soddisfazione tra i due Paesi.

Tutti questi punti sono stati fissati in un processo verbale che è stato redatto a conclusione delle nostre conversazioni.

Torno in Italia con i sentimenti della più sincera ammirazione per tutto quello che ho potuto vedere in Germania. Questi sentimenti vanno in primo luogo verso il Führer, al quale ho portato il saluto del Duce dell'Italia fascista. Non conoscevo la Germania, per quanto, come voi potete bene immaginare, abbia in questi anni seguito quasi giorno per giorno il movimento nazista ed il grandioso rinnovamento nazionale sotto la guida ispiratrice e l'impulso creatore del Führer. Quanto ho visto mi ha dato tuttavia una impressione viva e diretta; ed i contatti che ho stabilito con i vostri uomini di Stato, le istituzioni che ho visitato, le manifestazioni alle quali ho assistito, hanno completato nella mia mente il grande quadro della Germania nazista alla quale vanno tutti i miei voti profondi e sinceri.

Il cordiale contatto tra i nostri due Governi sarà continuato, e la nostra collaborazione all'opera generale di pace e di ricostruzione dell'Europa sarà proseguita a Roma, come a Berlino, con lo stesso spirito e con la stessa determinazione con le quali noi l'abbiamo in questi giorni iniziata.

Il 26 ottobre il conte Ciano indirizzò al barone von Neurath il seguente telegramma:

Al mio ritorno in Italia, invio al Führer e Cancelliere del Reich, come a V. E. e alle personalità della Ger-

mania nazista con le quali in questi giorni ho potuto entrare in contatto e che mi hanno accolto così cordialmente, i miei saluti grati e devoti. I colloqui che ho avuto in Germania, e i loro risultati, sono la sicura garanzia per una futura proficua collaborazione, che nell'interesse della ricostruzione generale è da salutare nel modo più caloroso. Sarò grato a V. E. se vorrà farsi interprete di questi miei sentimenti presso il Führer e Cancelliere. Accolga nello stesso tempo l'espressione del mio ossequio personale.

NUOVI SCAMBI DI VISITE:
DISCORSO DEL DUCE (*1° novembre*):
ACCORDI COMMERCIALI (*10 dicembre*).

Dal 26 ottobre al 1° novembre visitò l'Italia una delegazione dei dirigenti delle organizzazioni all'estero del partito nazionalsocialista.

Il 1° novembre, il Duce, nel discorso di Milano, accennò alla Germania con le seguenti parole:

.... *Oltre a questi che sono i quattro paesi confinanti con l'Italia un grande Paese ha in questi ultimi tempi raccolto vaste simpatie nelle masse del popolo italiano: parlo della Germania. Gli incontri di Berlino hanno avuto come risultato una intesa fra i due Paesi su determinati problemi, alcuni dei quali particolarmente scottanti in questi giorni. Ma queste intese, che sono state consacrate in appositi verbali debitamente firmati, questa verticale Berlino-Roma non è un diaframma, è piuttosto un asse attorno al quale possono collaborare tutti gli Stati europei animati da volontà di collaborazione e di pace. La Germania, quantunque circuita e sollecitata, non ha aderito alle sanzioni. Con l'accordo dell'11 luglio è scomparso un*

elemento di dissensione fra Berlino e Roma, e vi ricordo che ancora prima dell'incontro di Berlino. la Germania aveva praticamente riconosciuto l'Impero di Roma....

Il 7 novembre venne inaugurata a Monaco una mostra antibolscevica, che comprendeva anche una sezione italiana.

L'11 novembre l'onorevole Racheli, Presidente della Confederazione fascista dei commercianti, parlò a Francoforte sulla valorizzazione economica dell'Impero fascista.

Il 18 novembre il Governo fascista declinò l'invito, rivoltogli dal Governo francese, di associarsi ad un passo di protesta contro la denuncia delle clausole fluviali del Trattato di Versailles, effettuata dalla Germania il 14 novembre.

Dal 18 al 23 novembre una delegazione di giornalisti tedeschi, guidata dal dottor Dietrich, capo dell'Ufficio stampa del Führer, visitò l'Italia. Prima di lasciare l'Italia, il dottor Dietrich fece le seguenti dichiarazioni:

Le superbe giornate trascorse nell'Italia di Mussolini rimarranno sempre per tutti noi un avvenimento meraviglioso e indimenticabile. Nella profonda cordialità delle accoglienze abbiamo imparato a conoscere l'animo del popolo italiano ; nelle imperiture e grandiose opere che il Fascismo sta compiendo abbiamo visto qual'è il possente spirito politico che anima questo popolo. Abbiamo osservato con gli occhi aperti e chiaramente percepito come sia travolgente quella forza che conduce popolo e fascisti verso la rinascita spirituale e l'agiatezza materiale. Ma il momento più superbo ed indimenticabile è stato per i giornalisti socialnazionali l'incontro col grande Duce del Fascismo. Noi socialnazionali, fermamente convinti come la

storia dei popoli sia fatta dalle grandi personalità, non potevamo sentire maggior orgoglio di quando il Duce della nuova Italia volle personalmente mostrarci le meravigliose costruzioni del Foro Mussolini. Abbiamo sentito come nello splendore di questa imperitura, granitica documentazione storica dello spirito imperiale dell'Italia d'oggi, fiorisca una superba generazione fascista, forte nello spirito e nel corpo, che degnamente congiunge l'emblema del Littorio di Mussolini con quello di Roma antica. Ritorniamo, così, in Germania pieni di impressioni incancellabili delle meravigliose realizzazioni culturali e politiche della nuova Italia, e con la profonda convinzione che l'energia creativa dei due popoli, risvegliata a nuova vita dal potente spirito politico di grandi personalità, costituisce un particolare formidabile legame fra l'Italia fascista e la Germania socialnazionale.

Il 2 dicembre il Cancelliere Hitler ricevette il senatore Puricelli, col quale si intrattenne sulla questione della costruzione di una autostrada Berlino-Roma.

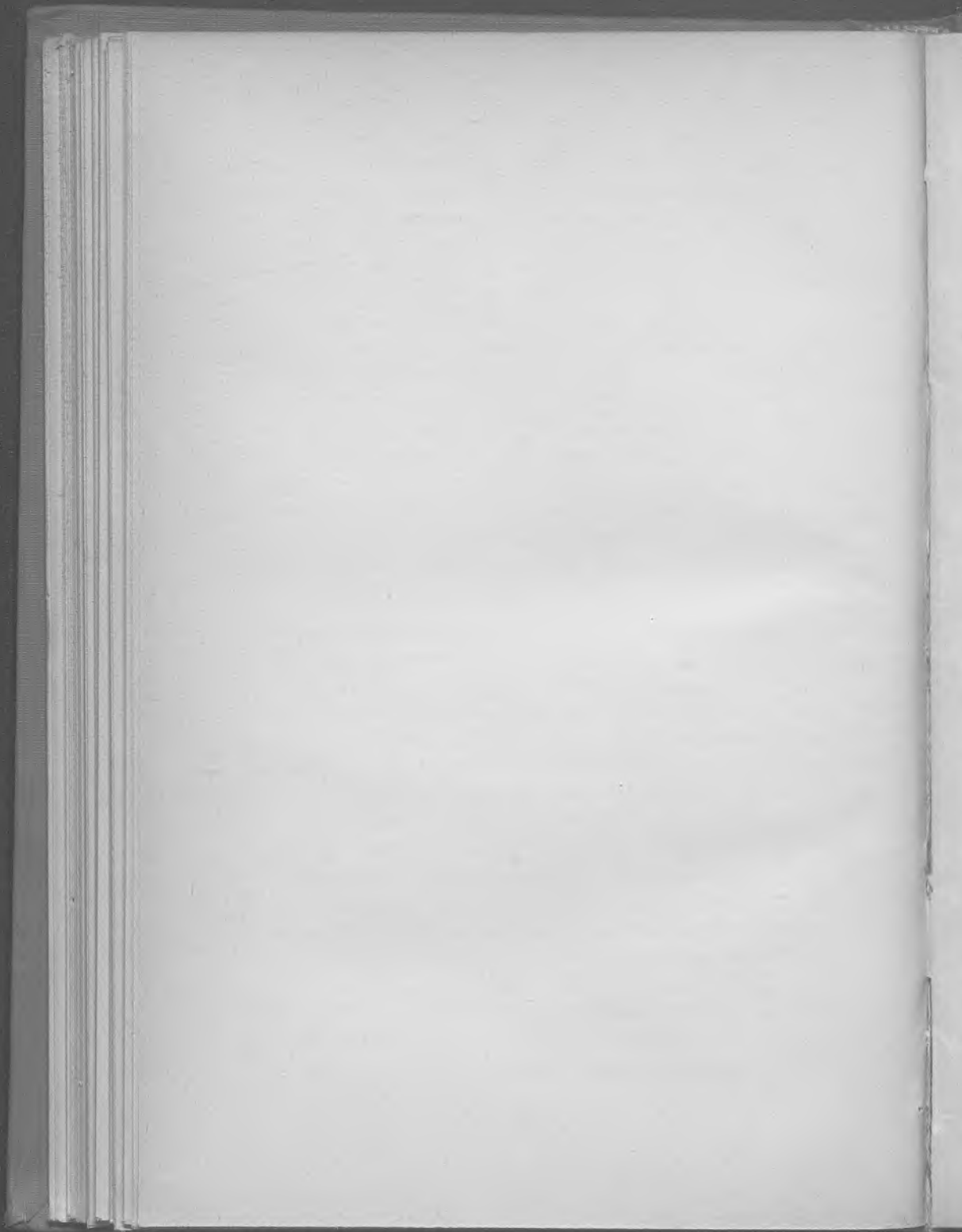
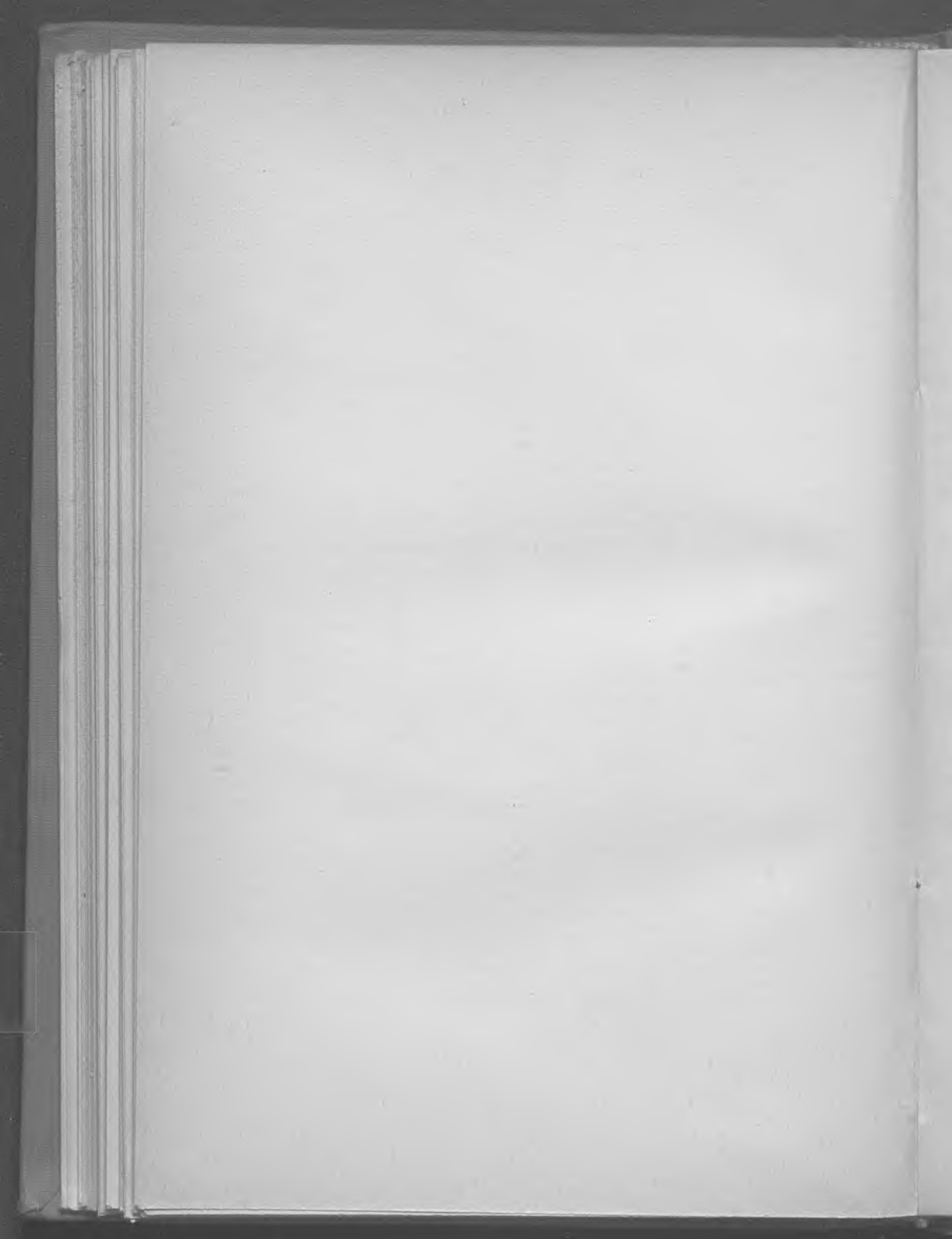
Il 6 dicembre il Duca d'Aosta giunse a Berlino, ove si trattenne, ospite del Ministro dell'Aeronautica del Reich, fino al 18 dicembre, incontrandosi con il Ministro Göring, con il Ministro von Blomberg e con il Cancelliere Hitler.

Il 10 dicembre vennero firmati a Roma alcuni accordi di carattere commerciale fra Italia e Germania.

Il 24 dicembre il rappresentante di Hitler, Rodolfo Hess, lesse alla radio un messaggio natalizio ai tedeschi, nel quale, accennando al pericolo bolscevico, era detto:

Noi tedeschi ringraziamo il Führer, perchè, con una politica di rafforzamento dei buoni rapporti con l'Italia

fascista e con il Patto tedesco-nipponico contro il Komintern, ha compiuto nuovi passi per assicurare la Germania, e quindi il mondo, contro il bolscevismo.

Il parallelismo di azione politica fra Roma e Berlino risultò inoltre evidente, a partire dall'autunno del 1936, in diverse occasioni. Ricordiamo il riconoscimento del Governo nazionalista spagnolo, avvenuto contemporaneamente, da parte dell'Italia e della Germania, il 18 novembre, le risposte contemporanee italiana e tedesca del 12 dicembre alle proposte franco-britanniche concernenti la crisi spagnola, il comune atteggiamento di fronte alla questione della cosidetta « nuova Locarno », il completo accordo manifestatosi durante tutte le delicate e complesse discussioni in seno al Comitato londinese per il non intervento negli affari di Spagna.

LE COLONIE TEDESCHE

Le colonie africane tedesche sono quattro:

L'Africa Sud-Occidentale.

L'Africa Orientale.

Il Togo.

Il Camerum.

Cominciando dall'Africa Sud-Occidentale che può rappresentare un indice di esame e di valutazione anche per le altre, diremo che la conquista risale al 1885. Le trattative con l'Inghilterra, iniziate nel maggio 1884 venivano portate a conclusione nel settembre del medesimo anno. La dichiarazione rimessa dall'ambasciatore inglese a Berlino, riconosceva esplicitamente, da parte del Governo inglese, la proprietà tedesca del *Südwestafrica*.

Il 5 aprile del 1885 veniva fondata la Società Coloniale Tedesca per l'Africa Sud-Occidentale; e la Società stessa cominciava la sua attività con un capitale di circa un milione e mezzo di marchi.

Nei primi anni la situazione del Südwestafrica era abbastanza tranquilla. Le prime rivolte cominciarono nel 1893. Nel marzo gli Ottentotti, guidati da Hendrik Witboi, attaccavano le truppe di protezione tedesche.

Già nel febbraio grandi rinforzi di truppe tedesche erano giunte nella colonia. Nonostante questo aumento delle forze tedesche il commissario della colonia, maggiore von François, non riusciva a dominare il movimento di Witboi che scorrazzava coi suoi uomini in tutto il

territorio, e nel dicembre 1893 saccheggiarono una proprietà tedesca.

Nel settembre 1894, le truppe tedesche riuscivano ad accerchiare gli Ottentotti, e in modo che il loro capo doveva chiedere la pace.

Ma ecco nel 1897 una gravissima epidemia che si estende su tutta la colonia, e distrugge quasi tutto il bestiame che appartiene agli indigeni, e che rappresenta la loro massima se non unica ricchezza. Il disastro economico provocava nuove rivolte e sanguinosi combattimenti. Gli indigeni (pare sobillati ad arte dai soliti concorrenti europei, gelosi e accaparratori) credono che le iniezioni praticate dal medico veterinario tedesco siano quelle a produrre la morte del bestiame e le agitazioni, così, e le rivolte si susseguono senza tregua estendendosi agli Herero.

Nel dicembre 1903 siamo ad una seconda sollevazione degli Herero che fra gli indigeni compongono il popolo più forte.

Le virtù costruttive del popolo germanico.

Nel gennaio 1904 la guerra cominciava. Guerra lunga e dura, inasprita dal tradimento del capo degli Ottentotti, Hendrik Witboi. Ma questi, nell'ottobre del 1905, rimane gravemente ferito in una delle battaglie più furiose, e muore. Il movimento insurrezionale allora si scompagina; numerosi sono i capi che cedono o si sbandano riparando nelle colonie inglesi.

Continuavano intanto, da parte tedesca, i lavori per la costruzione delle grandi linee ferroviarie che ripete-

vano in lontananza, le virtù costruttive e tecniche del lavoro tedesco.

Ed è a Windhuk che nel giugno del 1913 si crea la prima grande Banca Agricola tedesca per l'Africa Sud-Occidentale.

Bilancio della Colonia dal 1896 al 1913. Nel 1896 : spese, marchi 5.176.000; entrate, marchi 390.000. Nel 1913: spese, marchi 54.140.000, di fronte a 15.880 marchi di entrate.

Per l'importazione e l'esportazione ecco i dati tratti dalla storia dello Zimmermann e che vanno fino al 1911; importazione nel 1906: marchi 36.349.000; nel 1911: 28.573.000. Esportazione, nel 1906: marchi 383.000; nel 1911: 28.573.000.

I prodotti esportati erano: guano, pelli, penne, bestiame, diamanti, rame, piombo.

Nel 1913 funzionavano in tutte le colonie 58 Società per il caucciù e 48 per i diamanti. Di queste la *Kolmans Diamanten Mine* dava queste percentuali di interesse: Nel 1909 il 55 %; nel 1910 il 45; nel 1911 il 22; nel 1912 il 30.

La Società Coloniale Tedesca dell'Africa Sud-Occidentale, negli ultimi anni dava il 40 %.

È interessante sapere altresì che le imprese per la produzione di agave erano 19; le società per la lavorazione e vendita del cotone 18; per l'esportazione dell'olio di semi di palma, 15; per l'estrazione del rame 10.

Si contavano inoltre una quarantina di imprese per l'estrazione dell'oro e numerose altre per la raccolta del caffè, per la raccolta e la utilizzazione del legno; per il tabacco, per l'allevamento degli struzzi, per la produzione di pepe e fosfati, ecc. ecc.

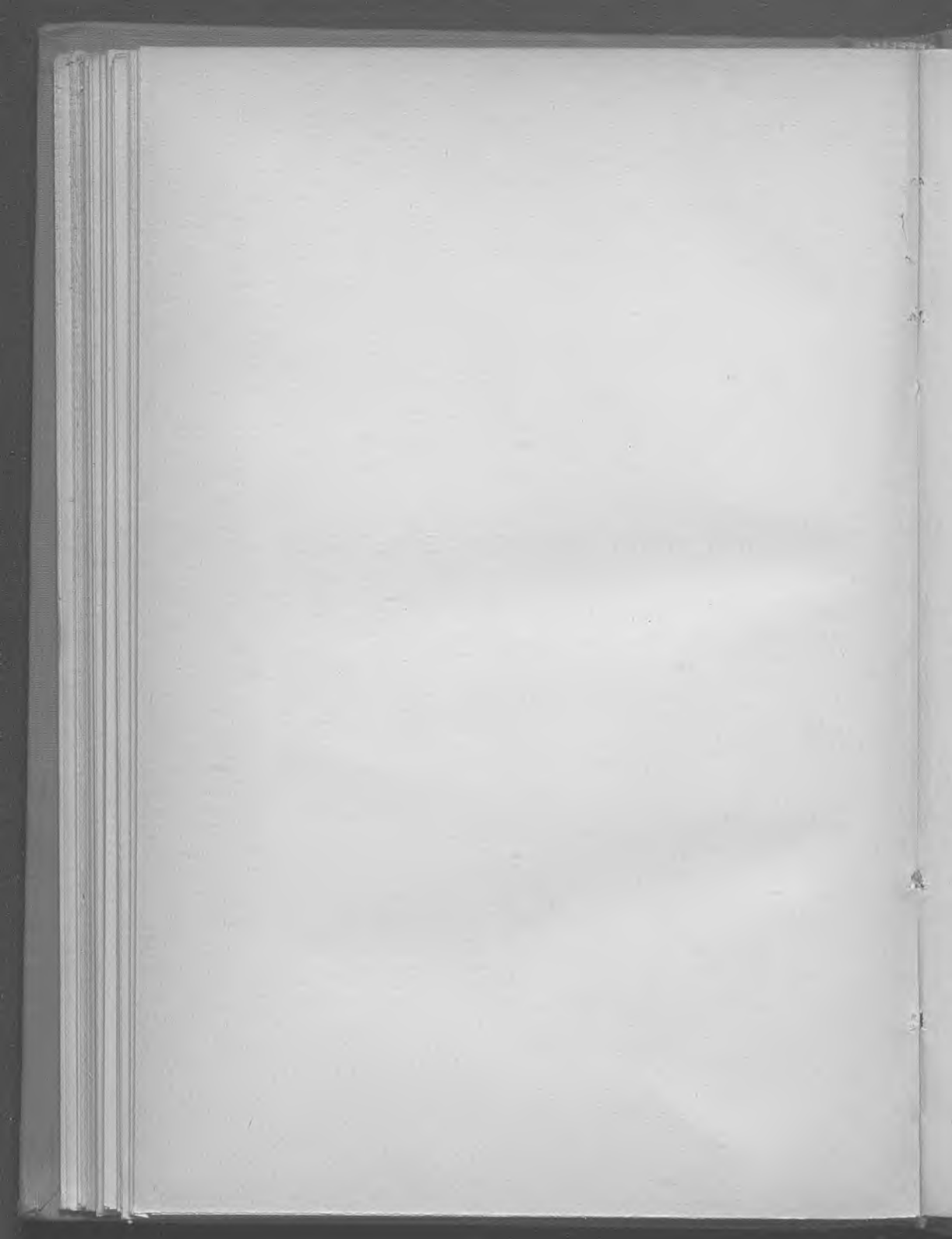
Le Banche erano numerose e fiorenti.

Nel 1912 la popolazione bianca della Colonia Sud-Occidentale era di circa quindicimila anime. E per *bianca* qui s'intende quasi esclusivamente *tedesca.*

Il fondamento giuridico delle rivendicazioni coloniali tedesche.

La rivendicazione delle sue antiche colonie, costituisce attualmente il motivo fondamentale di tutta la politica della Germania. È da notarsi però che l'azione tedesca è che essa, gradatamente spogliandosi delle sue più facili argomentazioni polemiche, si è venuta traducendo in una impostazione giuridica, d'indiscutibile precisione e chiarezza. La rivendicazione coloniale, viene infatti considerata e designata in Germania come una domanda di revisione nel senso strettamente giuridico della parola, il problema coloniale non essendo in ultima analisi che un problema di diritto alla cui soluzione, che non può essere altra dal ristabilimento nel possesso dei territori che le appartengono, la Germania vuole e si studia di giungere per via legale, e per tanto pacifica. Non v'ha dubbio per alcun giurista versato nelle questioni di diritto internazionale – si fa rilevare in Germania – che la firma del trattato di Versaglia, ad essa estorta, non possa avere alcun valore giuridico, tanto più per la parti che si riferiscono alle colonie, sulle cui disposizioni i firmatari tedeschi fecero intera, formale riserva. L'infamante motivo della indegnità della Germania a possedere delle colonie, preso a giustificazione della premeditata razzia dei dominî coloniali germanici, è oggi definitivamente scaduto nell'opinione pubblica di tutto il mondo. Va aggiunto che lo stesso Lloyd George, prin-

cipale artefice della rapina consumata a Versaglia, ha espressamente riconosciuto, nel gennaio 1935, che in ciò che concerne la questione coloniale le promesse contenute nei quattordici punti di Wilson non sono state mantenute. Adunque, la Germania si considera come la proprietaria legittima delle sue antiche colonie e, senza pretendere ad una ridistribuzione generale delle colonie che metta in causa ed offenda i diritti delle terze potenze, mira esclusivamente a reintegrarne il possesso. D'altra parte, la tesi degli attuali detentori delle colonie tedesche, che esse siano possedute a titolo definitivo, è giuridicamente insostenibile. Il sistema del mandato ha, come sarebbe inutile di ricordare, netto ed espresso carattere di provvisorietà, e ciò non solo nei riguardi dei mandati di categoria *A* e *B*, dei territori cioè a popolazione sviluppata e in progresso, la cui revisione è stata fin da principio prevista per il momento in cui questi territori si saranno resi completamente indipendenti, ma anche nei confronti dei mandati di categoria *C*, vale a dire dei territori a popolazione non sviluppata, per i quali la revisione era prevista per lo meno nel senso di un cambiamento della Potenza mandataria. Non solo, ma lo stesso Wilson ebbe ad affermare formalmente, davanti al Consiglio dei Dieci, che la popolazione di questi territori poteva, in base al principio dell'autodecisione, esigere un cambiamento della Potenza esercitante il mandato. Ora, si aggiunge in Germania, questo diritto è tanto maggiormente applicabile ai mandati di categoria *C*, in quanto essi sono abitati da una numerosa e importante popolazione bianca di cultura europea, che, nei territori già tedeschi, si è pronunziata, e in accordo con le popolazioni indigene, in favore del ritorno alla Germania.

L'ACCORDO CONTRO IL BOLSCEVISMO

IL TESTO DELL'ACCORDO.

Il 6 novembre 1937 alle ore undici fu sottoscritto a Palazzo Chigi un Protocollo col quale l'Italia entra a far parte, in qualità di firmataria originaria, dell'accordo contro l'Internazionale comunista, concluso il 25 novembre 1936, fra la Germania e il Giappone.

Hanno firmato: per l'Italia, il Ministro degli Affari Esteri Conte Galeazzo Ciano; per la Germania, l'Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario del Reich, in missione speciale, Von Ribbentrop; per il Giappone, l'Ambasciatore Hotta.

Ecco il testo del Protocollo:

« Il Governo Italiano,

Il Governo del Reich Germanico ed il Governo Imperiale del Giappone,

considerando che l'Internazionale comunista continua a mettere costantemente in pericolo il mondo civile in occidente e in oriente, turbandovi e distruggendovi la pace e l'ordine;

convinti che soltanto una stretta collaborazione fra tutti gli Stati, interessati al mantenimento della pace e dell'ordine, può limitare e rimuovere tale pericolo;

considerando che l'Italia, che con l'avvento del Regime Fascista ha combattuto con inflessibile determinazione tale pericolo ed ha eliminato l'Internazionale comunista dal suo territorio, ha deciso di schierarsi contro

il nemico comune insieme con la Germania e con il Giappone, che da parte loro sono animati dalla stessa volontà di difendersi contro l'Internazionale comunista;

hanno, in conformità dell'Art. 2 dell'accordo contro l'Internazionale comunista, concluso a Berlino il 25 novembre 1936 fra la Germania e il Giappone, convenuto quanto segue:

Art. 1. – L'Italia entra a far parte dell'accordo contro l'Internazionale comunista e del Protocollo supplementare conclusi il 25 novembre 1936 fra la Germania e il Giappone, il cui testo è allegato nell'annesso al presente protocollo.

Art. 2. – Le tre Potenze firmatarie del presente Protocollo convengono che l'Italia sarà considerata come firmataria originaria dell'accordo e del Protocollo supplementare menzionati all'articolo precedente. La firma del presente Protocollo essendo equivalente alla firma del testo originale dell'accordo e del Protocollo supplementare predetti.

Art. 3. – Il presente Protocollo costituirà parte integrante dell'accordo e del Protocollo supplementare sopra menzionati.

Art. 4. – Il presente Protocollo è redatto in italiano, giapponese e tedesco, ciascun testo essendo considerato come autentico. Esso entrerà in vigore il giorno della firma.

In fede di che i sottoscritti, debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi, hanno firmato il presente Protocollo e vi hanno apposto i loro sigilli.

Fatto in triplice esemplare a Roma il 6 novembre 1937 - anno XVI dell'Era Fascista, che corrisponde al 6 novembre del dodicesimo anno di Syowa.

Firmati: *Ciano – Von Ribbentrop – Hotta* ».

L'ACCORDO DEL NOVEMBRE 1936.

Il testo dell'accordo contro l'Internazionale comunista, concluso il 25 novembre 1936 fra la Germania e il Giappone, di cui l'Italia diviene firmataria originaria, è il seguente:

« Il Governo Imperiale del Giappone e il Governo tedesco considerando che lo scopo dell'Internazionale comunista (il così detto Komintern) è il disgregamento degli Stati esistenti, mediante l'uso di ogni mezzo a sua disposizione e l'esercizio della violenza contro di essi;

convinti che il tollerare l'ingerenza dell'Internazionale comunista negli affari interni delle Nazioni non solo mette in pericolo la loro pace interna e il loro benessere sociale, ma minaccia la pace generale del mondo;

desiderando cooperare per difendersi contro l'attività disgregatrice comunista, hanno concordato quanto segue:

Art. 1. – Le alte parti contraenti convengono che si terranno reciprocamente informate circa le attività dell'Internazionale comunista; concerteranno le necessarie misure di difesa e coopereranno strettamente per mettere in atto tali misure.

Art. 2. – Le alte parti contraenti inviteranno assieme terzi Stati, la cui pace interna è minacciata dall'opera disgregatrice dell'Internazionale comunista a prendere misure di difesa, nello spirito del presente accordo, o a parteciparvi.

Art. 3. – I testi giapponese e tedesco sono l'uno e l'altro validi come testi originari del presente accordo. L'accordo entrerà in vigore dal giorno della firma e rimarrà in vigore per la durata di cinque anni.

Le alte parti contraenti in un tempo ragionevole prima che scadano detti termini, raggiungeranno un'intesa circa i modi ulteriori della loro cooperazione.

In fede di che i sottoscritti debitamente autorizzati dai rispettivi Governi hanno qui apposto i loro sigilli e le loro firme.

Fatto in duplice esemplare a Berlino il 25 novembre 1936, che corrisponde all'anno undicesimo di Syowa.

Firmati: *Joachim Von Ribbentrop*
Visconte Kintomo Mushakoji ».

PROTOCOLLO SUPPLEMENTARE.

In occasione della firma dell'accordo contro l'Internazionale comunista, avvenuto oggi, i sottoscritti Plenipotenziari, si sono accordati su quanto segue:

« *a*) Le Autorità competenti di ambo le alte parti contraenti coopereranno strettamente per lo scambio di rapporti circa le attività dell'Internazionale comunista e per le misure d'informazione e di difesa contro l'Internazionale comunista.

b) Le Autorità competenti di ambo le alte parti contraenti prenderanno, nel quadro delle leggi esistenti, rigorose misure contro coloro i quali, all'interno e all'estero, lavorano direttamente o indirettamente per l'Internazionale comunista, o ne favoriscono le attività disgregatrici.

c) Per facilitare la cooperazione da parte delle Autorità competenti delle due alte parti contraenti, indicate nel paragrafo *a*) sarà istituito un Comitato Permanente.

Tale Comitato esaminerà e discuterà le misure da adottarsi per fronteggiare le attività disgregatrici dell'Internazionale comunista.

Fatto in duplice esemplare a Berlino, il 25 novembre 1936, che corrisponde al 25 novembre dell'anno undecimo di Syowa.

Firmato: *Joachim Von Ribbentrop*
Visconte Kintomo Mushakoji ».

DOPO L'ACCORDO.

Messaggi di Hitler e del Primo Ministro Giapponese al Duce, e le risposte di Mussolini.

In occasione della firma del Patto anticomunista pervennero al Duce i seguenti telegrammi:

« S. E. Mussolini, Capo del Governo Italiano – Roma.

Nel giorno in cui l'Italia entra a far parte del Patto anticomunista germanico-giapponese, io saluto cordialmente il Governo Fascista come una delle parti contraenti dell'accordo. Vedo con sincera gioia che l'Italia è ora anche formalmente con la Germania e il Giappone nella comune difesa contro l'opera dissolvitrice del bolscevismo mondiale che minaccia la loro pace interna.

ADOLFO HITLER ».

* * *

« S. E. Mussolini, Capo del Governo Italiano – Roma.

Fermamente convinto che la conclusione del protocollo fra l'Italia, la Germania e il Giappone segna una nuova èra nella storia del mondo per la realizzazione di una pace reale che elimina il pericolo del comunismo, tengo ad esprimere in questa occasione a V. E

le mie più calorose felicitazioni ed a formulare i miei migliori auguri per la prosperità della Grande Nazione Italiana.

Il Primo Ministro Konoe ».

* * *

Il Duce così rispose:

« S. E. Adolfo Hitler, Führer e Cancelliere del Reich – Berlino.

Ringrazio V. E. per il messaggio da Lei direttomi che ho molto gradito. Col Patto anticomunista oggi firmato l'Italia fascista e la Germania nazista stabiliscono una nuova ragione di solidarietà e di intesa fra di esse e col Giappone per la comune difesa della civiltà e della pace nel mondo. Voglia gradire le mie felicitazioni e i miei amichevoli, personali saluti.

Mussolini ».

* * *

« Principe Konoe, Primo Ministro del Giappone – Tokio.

Contraccambio le parole rivoltemi da V. E. e Le porgo i miei ringraziamenti. Nel Patto odierno trovano la loro espressione le relazioni di cordiale amicizia esistenti tra i nostri due Paesi e la loro determinazione di collaborare attivamente insieme con la Germania all'opera comune per la difesa della pace e dell'ordine nel mondo. Accolga Signor Primo Ministro i miei voti per la prosperità del Suo Grande Paese e le mie sincere felicitazioni.

Mussolini ».

IL SIGNIFICATO DEL PATTO.

Dichiarazioni di Hitler.

Il 9 novembre 1937, nell'adunata di Monaco della « Vecchia Guardia Nazista », tenutasi nella storica Burgerbrau Keller, commemorandosi il moto rivoluzionario del 1923, Hitler ha fatto un importante discorso con riferimento alla politica estera. Egli ha dichiarato tra l'altro:

« Quando cinque anni fa io assunsi il Governo della Germania, questa era lo Stato peggio considerato in tutto il mondo; oggi però ciascun Tedesco può essere orgoglioso e viaggiare all'estero a testa alta, poichè non deve più vergognarsi di essere Tedesco. La Germania oggi non è più isolata. Tutti noi abbiamo la felice sicurezza che l'isolamento in cui ci trovammo per più di quindici anni è terminato. Ed è terminato non già mediante una nostra insignificante partecipazione ad un insignificante organismo di popoli, bensì mediante l'importanza che la Germania ha creato a se stessa. Da questa importanza risultano per noi nuovi rapporti, che, forse, non potranno essere considerati adatti ad una ideologia societaria. Ma essi sono adatti, in ogni caso, per noi e per i nostri interessi e sono adatti per gli interessi di altri popoli che hanno stretto questi rapporti con noi.

« La garanzia più sicura della durevolezza di tali rapporti non sono le frasi, bensì la chiara e fredda consapevolezza dell'opportunità di tali rapporti. Per tale opportunità tre grandi Stati si sono ritrovati insieme. Da prima un asse europeo ed ora anche un triangolo po-

litico. Io sono convinto che i tentativi dei nostri antichi avversari intesi a portare il disordine in tutto il mondo sono ora diventati difficili appunto per la creazione di questo triangolo. Questo triangolo infatti non risulta formato da tre Stati qualsiasi, bensì da tre Stati che sono pronti e decisi a garantire e difendere il loro diritto ed i loro interessi vitali. Quando alcune settimane fa in Germania fu in mezzo a noi il grande rappresentante di una Nazione a noi amica, noi abbiamo veduto come il popolo tedesco approvò questa nostra politica. Abbiamo veduto come la difesa di reali interessi ha potuto trovare la calda e cordiale approvazione dei nostri popoli; e, come in Germania noi siamo felici ed entusiasti per la visita che ha avuto luogo, così pure il popolo italiano è entusiasta e felice per il suo svolgimento e per i risultati ai quali ha portato ».

Il Führer continuò quindi il suo discorso alla Vecchia Guardia parlando della Rivoluzione socialnazionale e dei compiti futuri della Germania.

Dichiarazioni del generale Sugiyama Ministro della guerra del Giappone.

Il 9 novembre 1937 il Ministro della Guerra giapponese, generale Sugiyama, ha accordato al corrispondente dell'Agenzia Stefani da Tokio un'intervista.

Il Ministro ha innanzi tutto espresso la sua soddisfazione di trovarsi a colloquio, proprio all'indomani della conclusione del patto anticomunista con l'Italia, con un giornalista italiano e fascista.

« Ho una particolare simpatia per il vostro Paese – egli ha detto – che ho avuto il piacere di visitare nel

1928. Ne ho ammirato allora le molteplici attività e l'alto grado di sviluppo raggiunto sotto la guida di Mussolini. In me, è ancora vivo il ricordo delle grandi zone industriali di Milano e di Torino, e dell'operosa vita delle zone meridionali.

« Sono rimasto veramente ammirato innanzi al colossale sforzo che l'Italia ha compiuto per bonificare i terreni paludosi tra Roma e Napoli.

« Attività e disciplina di uomini – ha soggiunto il Ministro – agli ordini d'un unico Capo ».

Richiesto, poi, dal suo interlocutore di che cosa il Ministro pensasse della importanza del patto antibolscevico, S. E. Sugiyama ha detto:

« Il vedere realizzata la partecipazione dell'Italia all'accordo anticomunista nippo-tedesco, mi colma di gioia. La partecipazione italiana aumenta la potenza e la efficacia dell'arginamento del movimento comunista, efficacia già collaudata dopo un anno di esperienza. Ora, si sta giungendo alla riduzione della zona di movimento consentita ai comunisti. Non solo, non si deve dimenticare che questo accordo è importante perchè fa progredire, in una sempre più amichevole atmosfera, i rapporti fra i tre Paesi, e questo costituisce un vero contributo alla pace del mondo. E io desidero che l'accordo si rafforzi e si sviluppi come una quercia e si sostituisca al movimento comunista ».

Al giornalista, che gli ha poi chiesto che cosa egli pensasse dei nuovi sviluppi che stanno per prendere i rapporti italo-nipponici, il Ministro ha risposto, che l'Italia e il Giappone hanno moltissimi punti di contatto e, purtroppo, specialmente si assomigliano per la povertà di risorse naturali. Sono condizioni, queste che accomunano e rinsaldano l'amicizia e la reciproca comprensione

fra il Giappone e l'Italia. Con l'andar del tempo l'amicizia nippo-italiana diverrà sempre più stretta.

« Questa – ha proseguito il Ministro – non è soltanto una mia supposizione, è anche un mio desiderio. E mi piace pensare che, attraverso la stampa, sia detta all'Italia la mia profonda simpatia e sia espresso il mio rispetto per il grande popolo amico. Io conosco il carattere degli italiani. Non vanamente un gruppo di nostri ufficiali – e fu la prima missione del genere inviata all'estero – andò tempo addietro in Italia per studiarvi i progressi dell'aviazione ».

A questo punto, S. E. Sugiyama ha ricordato come proprio egli, allora comandante di un reggimento di aviazione, si fosse recato all'aeroporto per dare il benvenuto ad Arturo Ferrarin: il primo che, con il volo Roma-Tokio, abbia unito, per via aerea l'Occidente con l'Oriente.

Il Ministro ha poi toccato l'argomento dell'urto cino-giapponese, osservando come non sia possibile fare alcuna previsione sulla più o meno lontana o vicina soluzione dell'incidente: ma ha soggiunto che tra non molto tempo Sciangai sarà completamente attorniata dalle forze nipponiche di terra e di mare.

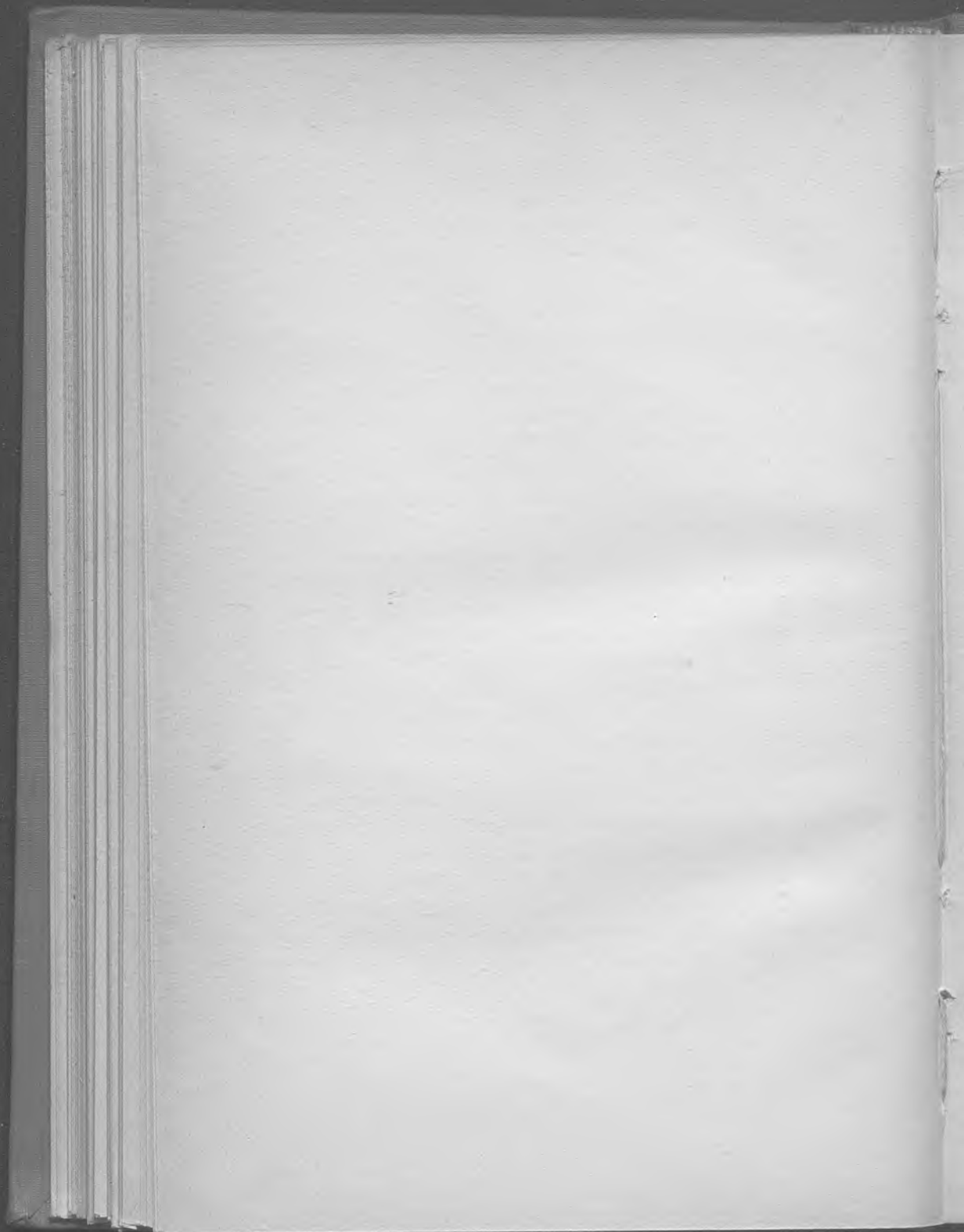
Il giornalista ha poi ricordato al Ministro come dai comunicati ufficiali sia stato appreso dal mondo l'ottimo contegno che, agli ordini del principe Teh, hanno tenuto le truppe della Mongolia Interna combattendo al lato delle truppe nipponiche e ha chiesto al Ministro se egli creda che si possa in quel settore venire ad uno scontro aperto tra la Mongolia Interna e la Mongolia Esterna infeudata ai Sovieti.

« Che i mongoli si siano battuti ammirabilmente al fianco delle truppe nipponiche – ha risposto S. E. Sugiyama – non vi è dubbio; i mongoli hanno una mera-

vigliosa tradizione guerriera che tutti conoscono. Ora, se la Mongolia Interna voglia o no battersi con la Mongolia Esterna, è un fatto di esclusiva pertinenza mongola sul quale non saprei che cosa dire; comunque – ha soggiunto il Ministro riferendosi a certa stampa democratica che va scrivendo come il Giappone corra il pericolo di impantanarsi in una guerriglia – oggi il Giappone è disposto a sostenere tutte le guerre e tutte le guerriglie, da qualunque parte esse vengano. Questo è bene si sappia. Se sarà necessario occuperemo Nanchino e, se occorrerà, andremo anche più innanzi. Il problema cinese deve essere risolto una volta per sempre ».

Una commissione di 60 studenti, rappresentanti dodici Università, si è recata dal R. Ambasciatore d'Italia, dall'Ambasciatore del Reich e dal Ministro degli Esteri giapponese, ai quali ha espresso il plauso degli universitari e la loro soddisfazione per la conclusione del Patto tripartito contro la Terza Internazionale.

Il Ministro dell'Interno Baba, parlando in una riunione di membri del Governo e di consiglieri del Gabinetto, ha dichiarato che il Komintern fin dallo scoppio del conflitto cino-giapponese sta facendo una insidiosa propaganda contro il Giappone. Egli ha posto in rilievo gli opuscoli incendiari che, sotto forma di cataloghi di merci e riviste innocenti, vengono introdotti nel Giappone da agenti del Komintern provenienti dall'America e da Sciangai. Il Ministro ha terminato dichiarando che le autorità competenti stanno esercitando un'attiva vigilanza onde stroncare questa criminosa propaganda.

ITALIA E GIAPPONE

IL MESSAGGIO DEL POPOLO GIAPPONESE AL POPOLO ITALIANO.

Il Barone Okura inviato popolare del Giappone in Italia, fu ricevuto nel pomeriggio del 27 Novembre 1937-XVI all'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, da alti rappresentanti del Governo e del Partito e da uno sceltissimo pubblico.

Il Barone Okura dètte lettura del seguente messaggio affidatogli dal popolo Giapponese per il popolo Italiano.

« Eccellenze, signore e signori. Ho l'onore di esprimere i sensi della mia gratitudine più viva per l'accoglienza cordiale che ho avuto sia dal Governo Fascista, sia dal popolo Italiano in occasione della mia visita lo scorso autunno. Ho visitato sinora tre volte l'Italia e sempre più mi ha colpito lo spirito del popolo Italiano il quale, sotto la guida del suo grande Capo, compie ogni giorno meravigliosi progressi.

Opera di collaborazione.

« Non dubito che il fondamento dell'amicizia dei nostri due Popoli deve consistere nella mutua comprensione culturale; da molti anni lavoro a questo fine e sono riuscito a creare una nuova istituzione destinata

a sviluppare sempre più i rapporti culturali tra Italia e Giappone, l'Istituto italo-giapponese di Tokio. Con la cooperazione dell'Istituto Italiano per il Medio e l'Estremo Oriente, della « Kokusai Bunka Shinkokai » e dell'Istituto italo-giapponese, di cui mi onoro di essere presidente, è stato attuato un vasto programma culturale colla visita reciproca di eminenti personalità e lo scambio di studiosi di ogni ramo della cultura.

« Ci auguriamo che la nostra opera di collaborazione continui sempre più intensa ad avvicinare i nostri due Popoli. Questa serena atmosfera d'intesa cultura aiuta la comprensione e la simpatia della Nazione italiana per l'atteggiamento del Giappone nell'attuale fase della politica estremo-orientale. Di questa si ha prova nella stampa quotidiana italiana: di ciò il Giappone è infinitamente grato all'Italia. Io, che ho l'onore di rappresentare oggi il popolo Giapponese, mi rendo interprete di questo suo sentimento di gratitudine e di amicizia.

« Tra le cause del turbamento che esiste oggi nel mondo vanno annoverate la mancanza di mutua comprensione politica ed economica tra i vari popoli e la minaccia del comunismo distruttore dell'ordine e della pace. Il popolo Giapponese, conscio di questi pericoli, è in grado di comprendere e di apprezzare la politica del Governo fascista; allo stesso modo ci è grato credere che il popolo Italiano comprenderà l'odierna politica cui il Governo giapponese è costretto da necessità di eventi.

« Inevitabili contingenze politiche e diversità di ideali hanno determinato l'attuale conflitto cino-giapponese, conflitto cui purtroppo presto o tardi si doveva arrivare. Desideroso sempre di risolvere con mezzi pacifici le varie questioni pendenti tra i due Paesi, il Giappone ha

inutilmente tentato ogni mezzo per risolvere in tal modo anche l'incidente del luglio scorso.

« Le ragioni di discordia fra Cina e Giappone sono profonde e remote. Anzitutto la propaganda antigiapponese intesa a inculcare l'odio contro di noi sin nelle menti giovanili. Questa propaganda è stata particolarmente intensificata dalla Cina in occasione del movimento di unificazione nazionale. In secondo luogo il dilagare dell'influenza comunista in Cina. Dichiarò una volta Lenin che al trionfo del bolscevismo in Europa occorreva in precedenza la bolscevizzazione dell'Asia. Il VII Congresso mondiale del Komintern, che ebbe luogo a Mosca nell'estate del 1936 deliberò di intensificare la lotta in tutti i Paesi del mondo per distruggere l'imperialismo ed il fascismo: in tale programma il Giappone, la Germania e la Polonia furono designate come i primi nemici su cui concentrare l'attacco.

« L'idea del Komintern non si potrà mai accordare con lo spirito della tradizione giapponese legata da millenni alla Casa Imperiale e al sacro ideale della patria. Come l'Italia, il Giappone sa bene quanto l'attività del Komintern sia perniciosa per la pace del mondo. La nostra patria ha preso perciò la decisione incrollabile di combattere il comunismo con tutte le sue forze; segno evidente di questa volontà è la recente conclusione del Patto antibolscevico tra il vostro Paese, la Germania e il Giappone. Il nostro Paese aveva ammonito la Cina contro il pericolo del bolscevismo e aveva proposto al Governo di Nanchino di unirsi alla lotta contro il bolscevismo. Nell'autunno del 1936 gli propose di aderire al Patto nippo-germanico, ma la Cina, eludendo ogni risposta diretta, ha concluso invece un patto di non aggressione con la Russia sovietica.

Gli obiettivi del Giappone.

« La bolscevizzazione della Cina è, non solo un grande pericolo per il Giappone e il Manciukuo, ma è minaccia per i Paesi europei. Obbiettivi del Giappone sono: 1) la difesa dal pericolo comunista; 2) la collaborazione economica colla Cina; 3) il mantenimento della pace nell'Estremo Oriente. È comprensibile che il Giappone, povero di risorse naturali, con un mercato chiuso, cerchi in Cina le fonti di materie prime e lo sbocco per i suoi prodotti. In questo scambio sarebbe anche il vero interesse della Cina e la garanzia della pace. A questo scopo il Giappone sostiene oggi, con grave sacrificio, la sua lotta.

« Mi è grato pensare e sentire che questa mia missione nella Città Eterna, simbolo antichissimo di ordine e di giustizia, possa contribuire alla crescente amicizia che lega i nostri due popoli e li unisce sempre più strettamente nella difesa della pace e della civiltà nel mondo ».

INDICE